

*MASTER
NEGATIVE
NO. 92-80690-2*

MICROFILMED 1992

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES/NEW YORK

as part of the
"Foundations of Western Civilization Preservation Project"

Funded by the
NATIONAL ENDOWMENT FOR THE HUMANITIES

Reproductions may not be made without permission from
Columbia University Library

COPYRIGHT STATEMENT

The copyright law of the United States -- Title 17, United States Code -- concerns the making of photocopies or other reproductions of copyrighted material...

Columbia University Library reserves the right to refuse to accept a copy order if, in its judgement, fulfillment of the order would involve violation of the copyright law.

AUTHOR:

GALLARATI-SCOTTI,
TOMMASO

TITLE:

VITA DI DANTE

PLACE:

MILANO

DATE:

[1922]

Master Negative #

92-80690-2

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES
PRESERVATION DEPARTMENT

BIBLIOGRAPHIC MICROFORM TARGET

Original Material as Filmed - Existing Bibliographic Record

PATENT
D35DB
G131

Gallarati-Scotti, Tommaso, conte, 1878-
... Vita di Dante. Milano, Istituto italiano
per il libro del popolo, 1922,
3 p. l., {9,-212, {2; p. incl. front. (port.)
illus. 17^{ca}.

"Nota bibliografica": p. ,204,-210.

Restrictions on Use:

TECHNICAL MICROFORM DATA

FILM SIZE: 35mm

REDUCTION RATIO: 11x

IMAGE PLACEMENT: IA (IIA) IB IIB

DATE FILMED: 8/13

INITIALS BA

FILMED BY: RESEARCH PUBLICATIONS, INC WOODBRIDGE, CT

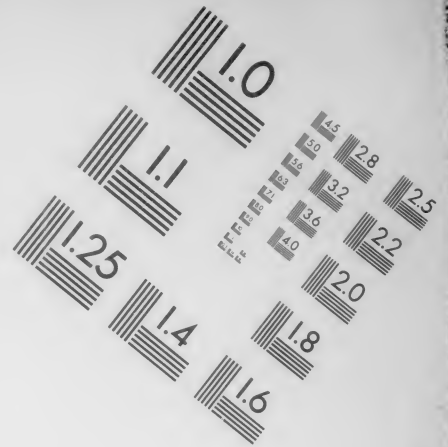
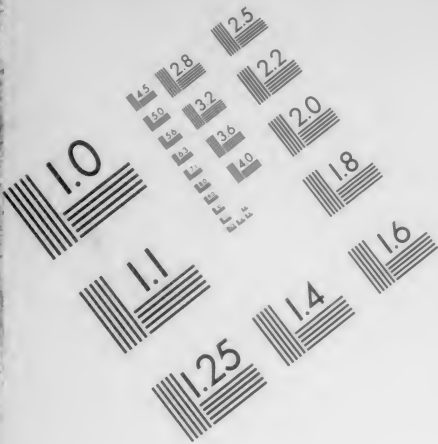


AIM

Association for Information and Image Management

1100 Wayne Avenue, Suite 1100
Silver Spring, Maryland 20910

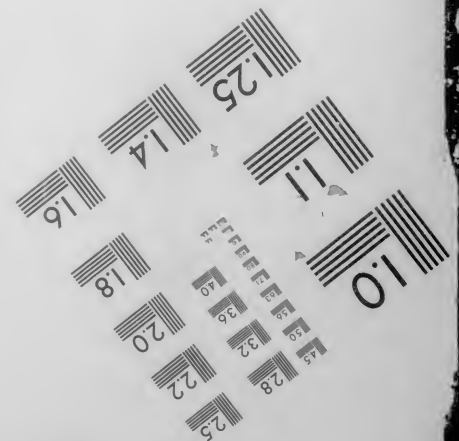
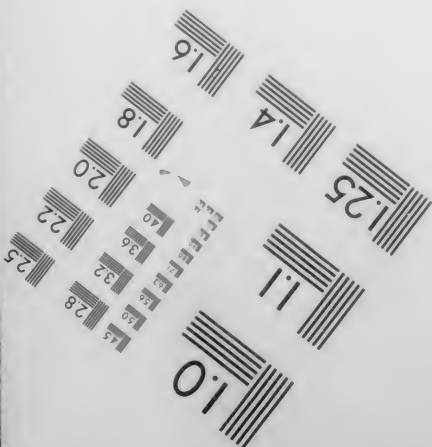
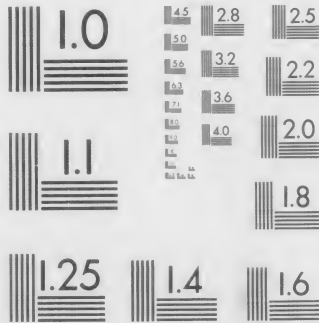
301/587-8202



Centimeter



Inches



MANUFACTURED TO AIM STANDARDS
BY APPLIED IMAGE, INC.

VITA DI DANTE

T. GALLARATI - SCOTTI

MILANO

ISTITUTO ITALIANO PER IL LIBRO DEL POPOLO

BIBLIOTECA dell' ITALIANO IN AMERICA

Given by

17

Prof. Gius. Prizzolone

D85DB

G131



CASA ITALIANA
COLUMBIA UNIVERSITY
IN THE CITY OF NEW YORK



ISTITUTO ITALIANO PER IL LIBRO DEL POPOLO - MILANO

VIA PIATTI, 4

....

L'Istituto Italiano per il Libro del Popolo sorge come iniziativa editoriale disinteressata, per combattere la gravissima crisi del prezzo dei libri, che minaccia il promettente movimento per la diffusione della cultura popolare in Italia.

L'Istituto pubblicherà alcune serie di volumi illustrati e rilegati e li diffonderà a prezzo di costo.

Per la carta, per i caratteri, per le illustrazioni e per la rilegatura, le pubblicazioni dell'Istituto non avranno nulla di « popolare », nel senso corrente di questa parola, ma realizzeranno un tipo di libro di sobria eleganza e solidità che possa resistere alla circolazione e sia gradito ornamento nella casa.

Il programma dell'Istituto comprende quattro serie principali:

I. - I LIBRI DELLA TRADIZIONE POPOLARE

per il pubblico meno colto, che deve esser guadagnato all'abitudine della lettura, e specialmente per i contadini. Questa serie consiste in rielaborazioni, artisticamente pregevoli, di temi che hanno già una tradizione popolare, come « Bertoldo », « I Reali di Francia », « Genoveffa », « Pia de' Tolomei », ecc.; insomma, le belle storie avventurose e commoventi, che si potrebbero anche chiamare i libri della saviezza, della fantasia e del sentimento popolare.

II. - I LIBRI DELLA DIVULGAZIONE SCIENTIFICA

concepiti e condotti non in forma trattatistica e freddamente espositiva, come nei testi per le scuole; ma viva e drammatizzata. In una parola, si tratta di avviare, con elementi storici e umani, una materia la quale, per sè, non potrebbe interessare il lettore incolto, finchè cerca il libro per distrazione e diletto, e si vuole avviarlo a letture scientifiche e tecniche, che richiedono studio e applicazione.

III. - LE VITE DEGLI UOMINI ESEMPLARI

che furono guida e amore delle genti. Biografie, autobiografie, ricordi biografici di artisti, scrittori, politici, uomini di pensiero, uomini del lavoro, santi, eroi, scienziati, filantropi.

(La letteratura biografica - che sia storia, oltre che di fatti, anche di anime - è tanto obliata da noi come mezzo di educazione popolare, quanto è in onore presso i popoli anglo-sassoni).

IV. - I LIBRI PER TUTTI

Ristampe - integrali o ridotte - di opere consacrate da tempo alla popolarità o meritevoli di conseguirla, esaurite sul mercato editoriale o esistenti in edizioni poco degne o troppo costose.

VITA DI DANTE



TOMMASO GALLARATI-SCOTTI

VITA DI DANTE



ISTITUTO ITALIANO
PER IL LIBRO DEL POPOLO
MILANO

PROPRIETÀ LETTERARIA

Patino
D85DB
G131

DLG

1942

JUN 8

VITA DI DANTE.

I.

I primi anni.

LA RADICE - LA NOBILTÀ - L'EDUCAZIONE MISTICA - IL PRIMO RISVEGLIO D'AMORE - L'ADOLESCENZA E GLI STUDI - BRUNETTO LATINI - LA VITA POLITICA IN FIRENZE - DUE MONDI DI FRONTE - LA PACE DEL CARDINALE LATINO.

Dentro la cerchia antica di Firenze, nelle case del Sesto di Por' San Piero, nel maggio 1265, dava il primo vagito Dante degli Aldighieri. Le favole raccolte dal Boccaccio cingono di sogni e di poesia questo entrare nella vita del massimo poeta e profeta d'Italia. Ma nulla è più vivamente poetico del mistero, del silenzio e dell'umiltà, che accompagnano il nascimento di ogni nato di donna, anche del più grande.

Poco sappiamo della sua famiglia e delle sue origini, nulla dei suoi primi anni, simile a certi fiumi sacri, di cui si conoscono appena le piccole fonti, nascoste nei grembi tenebrosi della montagna materna. Ma quanto ci doveva essere noto l'ha detto egli stesso, facendo parlare nel cielo di Marte il suo trisavolo Cacciaguida, il capostipite della famiglia, la sua « radice ».

Dal racconto di Cacciaguida noi sappiamo che questi aveva seguito l'Imperatore Corrado in Terrasanta, era stato fatto cavaliere e morto combattendo contro gli infedeli. La sua donna gli era venuta dalla Valle Padana e da lei era derivato alla famiglia il soprannome Aldighieri. Il figlio di Cacciaguida, Aldighiero, doveva come Dante esser stato uomo superbo, se il nipote lo condanna a girare il monte del Purgatorio nella prima cornice, per oltre cent'anni. A Dante queste origini cavalleresche e mistiche, da un guerriero morto martire della sua fede con la spada in pugno, dovevano dare una singolare compiacenza; come non gli doveva dispiacere la superbia del bisnonno. Ma del padre suo non parla, forse perchè uomo dappoco, il quale « più per la futura prole che per sè doveva esser chiaro » o forse perchè macchiato di qualche indegnità, che un verso di Forese Donati « Ben so che fosti figliuol d'Alldighieri » lascerebbe supporre. Certo Dante si sentiva nobile e della sua nobiltà si vantò per tutta la vita, non in quanto nobiltà significasse per lui vanità esterna, ma intima sostanza di valore, tradizione di fierezza e di saggezza, « manto » che il tempo di giorno in giorno raccorcia con le sue forbici, se non gli si aggiunge materia di opere degne di fama.

Pur non appartenendo ai Grandi venuti dal contado e abitanti nelle case turrite, pur essendo di modestissima fortuna, egli sentì di possedere questa ricchezza non di titoli, non di terre, ma di memorie venerande, di voci che discendono dai secoli lontani, col sangue.

Si compiacque di essere figlio delle crociate e figlio di Roma, di non appartenere alla cittadinanza mista « di Campi, di Certaldo e di Figghine », di non aver nulla in comune con la « gente nova », di cui gli fu sempre duro « sostener lo

puzzo », come è duro a ogni anima austera il contatto non col popolo lavoratore, ma col popolo grasso, nella sua prima ingordigia della ricchezza conquistata. In questa coscienza delle sue origini è la radice della formazione del suo carattere orgoglioso, della sua solitudine austera e spesso amara, del suo desiderio di superare col suo ingegno gli altri — i più ricchi, i più potenti — di non aver nulla in comune coi mediocri e coi vili, di poggiare con volo d'aquila sulle vette del pensiero e della gloria. L'impronta altera della sua anima e del suo volto gli viene col sangue che egli crede « antico », gli viene dalle stesse favole « di Fiesole e di Roma » in cui fu cullata la sua fantasia infantile e che gli faranno sentire come fulcro della sua concezione universale « la romanità ».

Certo la sua prima educazione fu religiosa e nelle scuole dei francescani imparò quel tanto che allora si insegnava: grammatica, letteratura mistica e agiografica. Ma è in esse che il massimo poeta d'Italia s'incontrò col ricordo ancora vivo e coi seguaci dello spirito del più grande santo della nostra patria. Sulla fantasia luminosa, sul cuore ardente del fanciullo il poverello di Assisi con la sua leggenda, con le sue dottrine, con la sua poesia di purezza e di bontà, passò certo, come passa di primavera un'aura benefica piena di germi fecondi sopra una terra vergine. Il cantico delle creature sfiorò l'anima aperta a tutte le voci, pronta a ricevere i solchi delle prime impressioni; aprì una visione di cielo indimenticata; lasciò una indefinita nostalgia, per cui l'influsso di Francesco su Dante sarà nascosto ma perenne, come di vena purissima. Le più soavi, celesti e caste immagini dell'uomo serafico, — quelle stesse che prenderanno forma sotto il pennello di Giotto pittore, — dovevano toccare

la fantasia acutamente sensibile del fanciullo degli Alighieri. Lo dovevano predisporre alla comprensione di quel mondo del miracolo, della visione, della ascensione celeste, delle nozze spirituali, dell'amore incorporeo, che sono in fondo la materia prima e incomposta della sua vita interiore e della sua poesia.

Ma l'avvenimento capitale della sua vita infantile fu, nel suo nono anno, ossia nel 1274, il suo primo incontro con Beatrice, di pochi mesi più giovine di lui. Secondo le più antiche e più sicure testimonianze — quella del Boccaccio e più ancora del figlio del poeta, Pietro Alighieri — questa fanciullina non ancora novenne, che riempirà un giorno i cieli della poesia italiana e il cui nome non morirà finchè un vivente avrà senso di bellezza e di amore veramente umani sulla terra, sarebbe una delle figlie di Messer Folco Portinari, il fondatore dell'ospedale di S. Maria Nuova in Firenze e sposata in seguito a Messer Simone de' Bardi. Ma se sulla identità della donna amata da Dante « prima che fuor di puerizia fosse » vi possono essere esitazioni estreme, non ve ne sono più sulla sua realtà. L'accento dell'amore ha tal timbro, che nessuno che ha amato può ingannarsi sulla sincerità di un innamorato che parla, e quando egli describe, dal primo incontro all'ultimo saluto, nel cielo della gloria, questo unico, meraviglioso e singolare amore per una creatura quasi celeste, non mai toccata, non mai baciata, noi sentiamo correre nel suo verso un calore, una palpitazione di sangue vivo, di cuor vivo che non mente. Fin nella descrizione di quel primo infantile sentimento è un tocco di verità, rivelatore. Il Boccaccio ci racconta una lunga storia artificiosa di una festa in casa di Folco Portinari, il padre della fanciulla, in cui

Dante l'avrebbe vista la prima volta. Più suggestivo, nei pochi tocchi del racconto autobiografico della *Vita Nuova* il poeta non ci dice nè dove, nè come, nè quando; ma solo che ella gli « apparve vestita di nobilissimo colore, umile e onesto, sanguigno, cinta e ornata a la guisa che a la sua giovanissima etade si convenia ».

A noi di sognare questo idillio puerile, fatto solo di un timido sguardo e di un lieve rossore sulla faccia imberbe, contro lo sfondo cupo di una stretta via della città medioevale o l'aereo profilo di un poggio fiorentino coronato di cipressi e di nuvolette bianche. Ma Dante sdegnerà, ora e sempre, la descrizione che è orpello e ornamento vano dei sentimenti più fondi e gravi della sua anima. Alla nostra petteggola curiosità dei particolari non darà alcuna soddisfazione. Solleverà piuttosto un lembo del suo sudario per dirci con pochissime parole ciò che era avvenuto nella sua vita interiore.

« D'allora innanzi — dice Dante — amore seguoreggiò la mia anima ». Non era stato che un incontro di occhi, ma in quell'incontro lo strano fanciullo aveva sentito un che di nuovo, di misterioso, di divino, che lo doveva distinguere da tutti gli altri mortali. Nella sua « persona pargola » era entrata « una passion nuova » che gli farà ricordare più tardi, in una canzone, che era rimasto « di paura pieno » e che gli farà confessare di aver « tremato fortemente » come per un arcano timore. Non era ancora che una scintilla di quel fuoco terribile che incendierà la sua anima e la sua vita e che avrà per lui bagliori di inferno e luci di paradiso. Non era che un germe, ma con l'andar degli anni, riguardando indietro, anche quel primo incrociarsi casuale con « l'angiola giovanissima », che gli avrebbe un giorno aperte le porte del cielo, gli sembrerà miracolo.

Il fondo di quell'amore precoce era fin dal suo inizio molto umano e normale: un primo risveglio dei sensi e dell'anima di fronte all'eterno mistero che è la donna, una singolare dolcezza accesasi improvvisamente, tanto più forte quanto più inattesa, al primo affacciarsi sui limitari del mondo. Infatti egli ci confesserà di essere andato « molte volte » durante la sua puerizia cercando di lei. Ma cresciuto in un ambiente saturo di misticismo, anche quel primo incontro gli doveva lasciar nel ricordo come un vago tremore di apparizione e il senso che nel suo cielo era spuntata la « stella » che lo doveva condurre al « glorioso porto ».

E l'amore fu fors'anche il suo vero maestro, se egli stesso ci rivela di aver imparato « per sè medesimo l'arte del dire parole per rima ». Perchè certamente gli anni della sua adolescenza dovettero essere soprattutto di preparazione sentimentale e poetica. Per fortuna sua e nostra egli non dovette riempirsi a forza il cervello di una enciclopedia indigesta, di una cozzante molteplicità di nozioni scientifiche, storiche, critiche, soffocanti e intralcianti il libero sviluppo della sua originalità.

Poco gli fu insegnato dagli altri: latino e logica, e fino a 25 anni egli non sarà che « laico ». Ma egli sapeva certamente disegnare e gli piaceva la musica. « Sommamente » dice il Boccaccio « si diletto in suoni e in canti nella sua giovinezza ». La musica e più ancora il silenzio, che è nutrimento dei grandi sognatori: pieno di occulte voci che zampillano dal profondo, pieno di misteriose maturazioni di germi originari. E noi amiamo di attribuire alla sua adolescenza sognatrice e fantastica alcune parole del ritratto morale più autentico che abbiamo di lui: « Dilet-

tossi di essere solitario e remoto dalle genti acciò che le sue contemplazioni non gli fossero interrotte » (*Boccaccio - Vita*). Nella solitudine egli doveva trovare il nutrimento vitale del suo spirito e questa concentrazione esclusiva, nel suo mondo interiore, lo dovette accompagnare sempre come uno dei caratteri più spiccati della sua psicologia, dai colli di Firenze, dove giovinetto sognava di Beatrice, alla cupa selva di Ravenna piena delle voci del mare e dell'eternità.

Del resto, se egli avesse avuto qualche speciale riconoscenza per dei maestri ce l'avrebbe espressa nella *Commedia*, dove non uno dei suoi amici o nemici è dimenticato. Ma egli non ci nomina con divozione di discepolo che il solo Brunetto Latini. Notaio, uomo dotto, politico, poeta mediocre, autore di quello zibaldone che è il *Tesoro*, appartenente alla generazione guelfa sconfitta a Montaperti, egli non era rientrato a Firenze che dopo la battaglia di Benevento (22 febbraio 1266). Nel 1269 era stato nominato epistolografo del Comune; ma soprattutto aveva esercitato nella sua città, da quel tempo, una influenza intellettuale preponderante, perchè, come dice Giovanni Villani (*VIII-10*), « fu cominciatore e maestro in digrossare i Fiorentini e fargli scorti in bene parlare e in sapere guidare e reggere la nostra repubblica secondo la politica ». Tale influenza può certamente aver esercitato su Dante giovinetto in conversazioni private, che devono aver influito sullo svolgimento intellettuale dell'Alighieri, se questi al colmo della sua grandezza e del suo orgoglio, non disdegna di rivolgersi con animo singolarmente commosso a ser Brunetto e non si vergogna di manifestargli una riconoscenza filiale anche in quell'obbrobrioso terzo girone del settimo cerchio dell'Inferno, dove il « mondano uomo » arrostita sotto le falde di fuoco la

sua carne che aveva peccato. Brunetto chiama Dante « figliuolo » e Dante assicura Brunetto che nella mente gli è « fitta la cara e buona immagine paterna » di lui « quando nel mondo ad ora ad ora » gli insegnava come l'uomo conquista immortalità di fama. (*Inf. XV*).

Quella di Brunetto deve essere stata, dunque, una specie di paternità intellettuale, in cui il giovinetto guardava con ammirazione e con nobile invidia al dotto, di molti anni maggiore di lui, pieno dello scibile del suo tempo, come a un iniziatore; mentre il vecchio « nella vita bella » si era accorto delle singolari doti del discepolo predestinato alla gloria e forse lo aveva iniziato nei primi passi dello studio. Però, senza voler pretendere che Dante sia un autodidatta, da quello che dice e da quello che tace si può concludere che oltre Brunetto non ebbe altri a cui si possa tribuire il titolo di essergli stato « maestro ». Egli fu di quelli che « per sè » si cibano della sapienza umana e divina e i suoi più veri maestri, forse fin dalla giovinezza, erano i grandi morti: spiriti magni di filosofi, di poeti, di santi, così come egli li poteva conoscere, anche imperfettamente; ombre che incontreremo con lui nei regni di oltretomba.

Ma durante questo oscuro periodo di formazione interiore, la vita politica della sua città non poteva non afferrare un carattere già violento, appassionato, partigiano, come quello dell'aquilotto nato nel nido guelfo degli Alighieri.

In certi periodi di fiacchezza spirituale e di scetticismo borghese, si può starsene alla finestra a guardar gli altri che si azzuffano, si può vivere discutendo di guerra e di pace senza parteciparvi. Non così nei periodi storici della grande fede e delle grandi passioni. In essi anche un fanciullo non può che odiare o amare; egli cresce con gli

odi della sua parte. La Firenze di Dante era la città attraversata dalle correnti di rabbia partigiana che scorrevano per tutta la penisola e che faranno esclamare al poeta:

*e ora in te non stanno senza guerra
li vivi tuoi e l'un l'altro si rode
di quei ch'un muro ed una fossa serra.*

Il mondo guelfo e il mondo ghibellino erano di fronte. Opposti elementi si sovrapponevano e cozzavano intorno ai due grandi poli della vita medioevale: il papato e l'impero. Idee, sentimenti, fedi, interessi erano in giuoco e si intrecciavano nella lotta grandiosa. Da un lato erano i feudatari della provincia, dall'altro le corporazioni cittadine; la società rurale contro la società urbana; l'aristocrazia contro la plebe rumoreggiante alla base; le repubbliche municipali contro l'unità imperiale. Alla radice del guelfismo vi era certo una opposizione teorica contro l'autorità rappresentata dall'Imperatore, come alla radice del ghibellinismo vi era la insanabile e acre opposizione al potere della Chiesa, rappresentato dal Papa. Ma alla superficie gli elementi costitutivi dell'una e dell'altra parte si intrecciavano e si confondevano, assumevano caratteri locali, prendevano colori di fazione, si incarnavano in famiglie le une armate contro le altre, diventavano guerriglie e mischie tanto più acri e selvaggie, quanto più ristrette e personali. La lotta era nelle sue origini lotta di due principî, di due mondi, di due tradizioni, di due autorità, l'una erede di Roma, l'altra di Cristo, l'una reggente la spada dei Cesari, l'altra le chiavi di Pietro che disserrano i regni invisibili del perdono e della dannazione. Ma il gigantesco e secolare cozzo tra queste due potenze in contrasto per il

dominio del mondo, si frazionava in altrettante piccole e cupe divisioni di parte in quante città e borgate aveva la Penisola, in una inestricabile rete di odi, di ambizioni, di vendette, in cui i cittadini si rodevano veramente e si divoravano con una rabbia di cui può ben meglio avere una pallida idea chi conosce le lotte municipali di alcune regioni d'Italia, che non chi abbia partecipato a una guerra di popoli. Spesso dell'iniziale dissidio di principio non rimanevano che i nomi: ghibellino e guelfo, vuoti o quasi del primitivo significato, o essi coprivano nuovi dissidi sorti dalle nuove necessità, o si restringevano nella cerchia delle antiche aristocrazie, mentre il popolo rumoreggiava contro gli uni e gli altri, sorgendo come una forza nuova e violenta, sola capace di spezzare gli antichi schemi.

Per tutto questo intreccio di fermentanti passioni politiche e cittadine, sull'animo del giovinetto Alighieri deve aver prodotto una speciale impressione la pace del Cardinale Latino che permise quella tregua di odi, quel periodo di più sereno sviluppo della vita e dell'arte in cui trascorse il primo periodo della giovinezza di Dante, e da cui doveva svolgersi con caratteri popolari il Comune.

Questa memorabile pace fu generata dal ribollire degli antichi rancori tra gli stessi « Grandi guelfi riposati dalle guerre di fuori con vittorie e onori e ingrassati sopra i beni degli usciti ghibellini » (*Villani VII-56*). La lotta tra gli Adimari e i Donati era giunta a tal punto, che il popolo stanco si rivolse al Papa, Niccolò III Orsini, lo stesso che Dante metterà all'Inferno — nella bolgia dei simoniaci, che per « oro e per argento » adulterarono le cose di Dio, — col capo fitto all'ingiù in un foro e le gambe « guizzanti » con le piante accese. Poichè anche i ghibellini esiliati

erano ricorsi a lui per ottenere il ritorno, il Papa acconsentì a intromettersi come pacificatore, ben lieto di poter cogliere la propizia occasione di esercitare in Firenze diritti di sovranità contro Carlo d'Angiò.

Sulla fine del 1279 mandò, adunque, quale patriarca il cardinale Latino Frangipani, domenicano, figlio di una sua sorella, uno di quegli « orsatti » come dirà Dante, che furono strumenti della sua cupidigia. Avuti i pieni poteri dal Comune, il 18 gennaio 1280 egli celebrò solennemente la pace delle due parti, sulla piazza di S. Maria Novella, di cui era stata posta e benedetta la prima pietra. La piazza doveva quel giorno presentare uno spettacolo splendido, tutta adorna di grandi pezze di broccato, coi palchi pavesati pieni di « vescovi e cherici e religiosi », col podestà e capitano e tutti i consiglieri e gli ordini della città, tra lo sventolare festoso dei gonfaloni e il luccichio delle armature delle milizie cittadine. Il Cardinale Latino annunciò egli stesso le condizioni della pace e quindi « si fece baciare in bocca » dai sindaci e mallevadori di parte guelfa e di parte ghibellina « pace facendo con molta allegrezza per tutti li cittadini » (*Villani VII-66*), mentre le campane gettavano i rintocchi della pace cristiana sopra le torri quadrate delle nemiche case dei Grandi, e le trombe alzavano le note argentine dell'annuncio sul popolo festante. E a ragione il popolo poteva rallegrarsi, perchè esso ormai era la nuova forza ascendente sopra le divisioni antiche, il dominatore e plasmatore del Comune, libero ormai da ogni ingeneranza Angioina.

Al governo della città furono proposti « quattordici cittadini, cioè otto guelfi e sei ghibellini » (*Dino Compagni, I*) eleggibili di due in due mesi e fu, a difesa del popolo, istituita una milizia

cittadina, mentre era vietata ogni associazione, eccetto quella delle Arti. Ma avendo i Grandi a poco a poco cercato di contravvenire ai patti della pace, i popolani, tra i quali era il cronista Dino Compagni, cominciarono a fare una propaganda per un mutamento pacifico dello Stato del Comune, e il 15 giugno 1282 furono eletti i primi tre priori, che dopo due mesi divennero sei: uno per Sestiere.

A difesa della libertà popolare contro i Grandi, guelfi e ghibellini, fu stabilito che nessuno potesse essere priore che non provenisse da una delle tre Arti maggiori. Così cresceva la baldanza dei popolari « i quali parlavano della loro libertà e delle ingiurie ricevute e facevano nuovi ordini e leggi » (*Villani, I*).

In questo ambiente di radicali trasformazioni politiche del suo Comune, in questo periodo di transizioni dal vecchio al nuovo mondo, dalle aristocrazie alla democrazia, cresceva Dante pieno di quei contrasti che formeranno il fondo perennemente inquieto della sua vita. A lui però la sorte aveva dato in dono, per lo sviluppo della sua adolescenza, i pochi anni di relativa tranquillità di cui Firenze godrà, e che lasceranno al grande esule, tra le amarezze e le asperità della vita, il sogno e l'illusione della pace intravveduta come fatto concreto a quattordici anni.

II.

La Vita Nuova.

IL SECONDO INCONTRO - NATURA DELL'AMORE DI BEATRICE
- GLI INIZI DELL'ATTIVITÀ POETICA - IL PRIMO DEGLI AMICI - RITRATTO DI GUIDO CAVALCANTI - LA INFLUENZA DELL'AMICIZIA - LA « DONNA DELLO SCHERMO »
- AMORI E POESIA VOLUTTUOSA - DANTE A CAMPALDINO
- LA MORTE DI BEATRICE.

Ma l'anno memorabile della giovinezza di Dante è il 1283. A diciott'anni egli entrava nella vita e si schiudevano per lui, in un'ora di inenarrabile incanto, le porte dell'amore, del sogno, dell'amicizia e della fama.

Vi entrava circondato da un senso di trionfante allegrezza e serenità, che attraversava Firenze, città della primavera. Giovanni Villani racconta (*VII-89*) che in quell'anno si fece « una compagnia e brigata di mille uomini e più, tutti vestiti di robe bianche, con uno signore detto dell'Amore. Per la qual brigata non s'intendea se non in giuochi e in sollazzi e in balli di donne e di cavalieri e d'altri popolani, andando per la terra con trombe e altri stromenti in gioia e allegrezza e stando in conviti insieme, in desinari e in cene ». Ed altre compagnie passavano il tempo mettendo tavola « sera e mattina » con molti uomini di corte e buffoni, che venivano di Lombar-

dia e d'altre parti d'Italia, o accompagnando a gara a cavallo per la città e fuori i forestieri e le persone ragguardevoli di passaggio.

E durante quella primavera che Dante si incontrò per la seconda volta con Beatrice. Nove anni erano passati dal primo incontro. Dal racconto poetico della *Vita Nuova* noi non possiamo escludere che essi non si fossero mai più visti, ciò che sarebbe assurdo, ma questo incontro all'aprirsi della giovinezza era una nuova e più potente rivelazione della donna; era un subito risvegliarsi della fiamma occulta, chiusa nel petto durante l'adolescenza, una improvvisa illuminazione di quella grande forza divina che è, nel mondo visibile e invisibile, l'amore. Con sobrie parole il poeta ci descrive quel momento decisivo di tutta la sua vita. « Avvenne — dice — che questa mirabile donna apparve a me vestita di colore bianchissimo, in mezzo di due gentili donne, le quali erano di più lunga etade, e passando per una via volse gli occhi verso quella parte ove io era molto pauroso, e per la sua ineffabile cortesia... mi salutò molto virtuosamente, tanto che me parve allora vedere tutti li termini de la beatitudine ». Per la prima volta, anzi, Beatrice si rivolse quel giorno a Dante. « Le sue parole » ricorda l'amante « si mossero per venire a li miei orecchi », e ciò lo riempì di tanta dolcezza « che, come inebriato, mi partio da le genti, e ricorsi a lo solingo luogo d'una mia camera e puosemi a pensare di questa cortesissima ».

Vi è in questo racconto un senso di pudore e di purità fresca, che accompagneranno attraverso tutta la vita e l'opera di Dante l'immagine e il ricordo di quella che gli si era rivelata fin dal primo momento « come la donna della salute ». Probabilmente Beatrice era già, in quel giorno, sposa di un altro, passata giovinetta, secondo le

consuetudini e le opportunità politiche e sociali, dalla casa dei Portinari alle case dei Bardi; ma il sentimento nuovo e strano che essa aveva suscitato nel giovine timido ancora e per fierezza rifuggente dal mondo, era di tale natura che egli non ne arrossirà mai nè davanti agli uomini, nè davanti agli angeli del suo Paradiso.

Dante, lo vedremo, non sarà un casto. Le più fiere e torbide passioni del senso lo trascineranno nella raffica dei lussuriosi. Egli amerà altre donne e conoscerà per esse i tormenti dell'impurità e della carne. Temperamento violento, conoscerà tutta la vita, anche quella del senso. Sarà uomo intero nel bene e nel male, discenderà anche nel peccato fino all'abisso. Ma Beatrice sarà sempre sopra una vetta di candore della sua anima, oltre all'ordine delle cose presenti, là dove il suo desiderio impuro non oserà poggiare mai. Sarà in una sfera inaccessibile, dove non sono nozze come le presenti. Egli ne sarà innamorato fino allo smarrimento di tutto sè stesso, tremerà e impallidirà alla sua presenza, piangerà infantilmente nel sogno, per lei, interrogherà ansioso di lei le amiche, sentirà l'esaltamento e le umiliazioni del suo sorriso e della sua disgrazia; ma questa passione avrà sempre un carattere unico nella storia dello spirito umano e della poesia universale per la sua purità ultraterrestre. Le sue origini non dovranno essere ricercate nei nervi e nel sangue dell'uomo carnale, ma in una di quelle profondità occulte dell'uomo spirituale, dove sono le misteriose sorgenti delle rivelazioni. Per i pedanti misuratori del sentimento umano col centimetro della normalità, per i volgari increduli di ogni eccezione che sollevi l'uomo un palmo sopra terra, questo amore fuori misura e fuori legge, sembrerà un assurdo e sarà sempre un enigma insolubile. Essi si sforzeranno di riportarlo quanto più possono

al loro livello o di relegarlo addirittura nel regno delle favole; preferiranno di negare la realtà di Beatrice, piuttosto che ammettere un miracolo psicologico. Ma la loro stessa incapacità di comprendere i più alti misteri dell'anima, renderà per essi impenetrabile la vita e l'opera di Dante, che poggiano tutte e si svolgono da questa esperienza di amore sacro. Lo sviluppo della sua storia intima, nei suoi contrasti, ombre e luci, nel suo travimento, nel suo dolore, nella sua ascensione, nella formazione interiore del suo poema, resteranno opachi per essi. Perchè, per capire Dante, bisogna credere in Beatrice e scrutare il centro di fuoco di questo amore ispirato da lei.

È intorno ad esso che si svolgerà tutta l'arte e tutta la vita, che in Dante formano una unità profonda, perchè in lui l'una nasce dall'altra. Egli non è il letterato — odioso tipo creato dal Rinascimento — lo sfruttatore dell'arte, il virtuoso delle lettere, il mestierante che oggi riempie le vetrine di libri e intasca soldi, e in cui i sentimenti sono un mutevole abito che muta ad ogni volume e non ha rapporti con le azioni e con la radice viva della propria condotta morale; ma è l'uomo intero, tutto di un pezzo, in cui vita interiore e vita esterna sono inscindibilmente collegate e strette l'una all'altra, in cui tutto procede da un centro unico: fede, politica, religione, fantasia, odio; con violenza quasi primitiva. In una simile coscienza, appartenente a una stirpe perduta di giganti, il primo amore non sarà un trastullo, ma una forza terribile che prende tutto l'uomo, che lo penetra tutto, che lo domina, che gli rivela le ragioni vere della sua esistenza e del suo genio, che gli apre la vena nascosta della poesia, che plasma il suo stile nuovo, che illumina il suo cuore e la sua mente, che diventa la voce più sicura della sua coscienza e infine lo salva. In

questo anzi egli differisce dai suoi contemporanei e dai suoi stessi amici poeti e si distacca dal loro modo letterario di sentir la donna. Senza dubbio nessuno è libero del tutto dalle forme di espressione del proprio tempo, e sulla poesia di Dante influiranno le concezioni di cavalleria e di misticismo erotico della scuola cui apparteneva. Egli subirà il casuismo d'amore del suo secolo, descriverà la sua « servitù » con forme che risentono della tradizione dell'« amor cortese », obbedirà alla moda che imponeva l'omaggio in rima alla donna prescelta come ispiratrice, innamorato o no che fosse.

Ma in lui non vi sarà duplicità, perchè vi sarà passione intera e la passione romperà la cortecchia dei canoni della scuola. Il suo non sarà un amore che si esaurisce in sonetti e canzoni e ballate, ossia che si traduce in letteratura, ma sarà una potente realtà che riforma e trasforma la sua vita. Sarà esperienza d'uomo, non artificio di scrittore.

Quel secondo saluto di Beatrice, incontrata a caso, nel suo diciottesimo anno, fu intanto l'occasione dell'entrata di Dante nella vita letteraria del suo tempo. Perchè, essendosi il giovine addormentato pensando alla « cortesissima » donna, ebbe in sogno una visione che, risvegliatosi, cercò di esprimere nel primo sonetto che abbiamo di lui:

A ciascun alma presa e gentil core.

Oscura la visione, mediocre, almeno per il gusto del nostro tempo, il sonetto; ma esso fu « lo principio dell'amistà » tra lui e quello che chiama « primo de li miei amici ». Perchè avendo inviato il sonetto a molti « i quali erano famosi trovatori » in quel tempo, alcuni risposero e tra gli

altri Guido Cavalcanti, che da quel momento si legò di grande affetto col giovine Alighieri. Questa amicizia, nata dalla poesia, era il primo dono di Beatrice e doveva avere una singolare, profonda influenza, per tutta la vita di Dante.

Guido era in quel momento una figura di prima grandezza: « uno degli occhi di Firenze » — dice il Benvenuto — « colui che forse in Firenze suo pari non avea » — dice il Sacchetti. Il primo poeta, certo, non solo della sua città, ma d'Italia e, per adoperare le parole del Boccaccio, uno « dei migliori loici che avesse il mondo ed ottimo filosofo naturale... leggiadrissimo e parlante uomo molto... e con questo... ricchissimo ». Era nato prima del 1260 e perciò era di qualche anno maggiore di Dante. Suo padre era Cavalcante Cavalcanti, che il poeta porrà nel cerchio degli eretici, tra i seguaci di Epicuro « che l'anima col corpo morta fanno », in quello stesso sepolcro da cui si ergerà, superbo contro gli uomini e Iddio, Farnata degli Uberti, il ghibellino vincitore di Montaperti, la cui figlia Bice, nel 1267, era stata, ancora fanciulla, sposata appunto a Guido Cavalcanti — pegno forse di pace politica tra le due orgogliose famiglie di parte opposta, poichè i Cavalcanti erano guelfi. Certo Guido era cresciuto in un ambiente di aristocrazia altera e raffinata, pieno di acre disdegno per tutto ciò che era mediocre o vile, lontano dalla borghesia grassa, lontano dal popolo minuto. Sensibilissimo, solitario e sdegnoso, valoroso e valente in tutti gli esercizi fisici propri di un giovine della sua casta e della sua età, egli sapeva maneggiare l'arco e la spada e « limare con punta lata maglia di coretto », allo stesso modo come era primo nell'arte di amare e del dire in rima.

Il suo orgoglio non si era accontentato di una egemonia che gli veniva dalla posizione sociale,

dalla ricchezza, dalle tradizioni feudali e dalle parentele illustri.

Egli aveva voluto valere per sè stesso; essere grande in una aristocrazia nuova del sapere, dell'arte, della filosofia. Aveva sognato, come spesso avviene ai discendenti affinati di una grande schiatta imperiosa e guerriera — che ha tutto ottenuto di quanto ambiziosamente ambiva — la suprema vittoria nella sfera della poesia, la corona non fatta di metallo e che non si trasmette: quella che l'uomo coglie con le sue mani; ed era riuscito. Nella poesia egli era maestro incontrastato, filosofo e interprete squisito di tutti i segreti del cuore, di tutti i misteri psicologici dell'amore. Perciò il suo prestigio morale era grandissimo, reso anche più suggestivo da alcuni tratti originali del suo carattere, da alcuni episodi della sua vita, da alcuni atteggiamenti del suo spirito, in aperto contrasto con le consuetudini e le fedi del suo tempo.

Il grande orgoglio — non la vanità — quello che schiaffeggia senza misericordia la piccola gente — non gli umili — ha un potere dominante sulle masse. Guido Cavalcanti era uno di questi superbi « che non piegano costa » e che frustano i mezzi uomini del loro mondo, come quel messer Betto Brunelleschi della novella boccaccesca (*Novella IX - Giornata 6*) il quale, non sapendosi dar pace che Guido non frequentasse le liete brigate e avendolo trovato tra le tombe a filosofare, si dovette sentir dire che lui, Betto, e gli altri del suo stampo « uomini idioti e non letterati » erano assai più morti dei morti. Per i mondani fiorentini l'alterigia meditabonda di questo nobile che « alcuna volta speculando molto astratto diveniva » era leggendaria, e circondava il poeta di una certa aureola di silenzio e di timore nella sua casa tra porta Rossa e Or San Mi-

chele. Ma la sua non era solo superbia di vita; era anche superbia di pensiero.

Nel secolo mistico, dominato dalla teologia cattolica — come la bassa città era dominata dal tempio marmoreo — questo guelfo aveva in sé tutti i fermenti della ribellione laica. Era uno scettico in un secolo credente, ciò che doveva dare alla sua figura uno speciale risalto e suscitare curiosi commenti tra i suoi contemporanei. « Poichè — dice il Boccaccio nella nota novella — « egli alquanto tenea della opinione degli Epicuri, si diceva tra la gente volgare che queste sue speculazioni eran solo in cercare se trovar si potesse che Dio non fosse ». Le teorie del padre e del suocero lo dovevano aver penetrato fin da giovinetto. Il suo gusto raffinato e il suo spirito ironico avevano dato alla sua incredulità un carattere che, anacronisticamente, si potrebbe chiamare « volteriano ». Basti quel sonetto motteggiatore sulla Madonna dipinta su un pilastro della loggia d'Orto San Michele, accanto a casa sua e che aveva fama di fare miracoli, sonetto tutto pieno di un beffardo sorriso verso la fede degli umili. Ma il tratto più caratteristico della sua empietà fu quel pellegrinaggio a San Jacopo di Compostella, che è un po' difficile capire a qual fine fu intrapreso: forse per diletterismo, forse per curiosità, forse per un bizzarro capriccio, ma che certo fu interrotto a Tolosa, dove la bella e fresca donna chiamata Mandetta, gli fece dimenticare il santuario dei cavalieri penitenti, fino al giorno in cui, ripresa la via dell'Alpi, se ne tornò a Firenze con molti peccati di più, gabbando la buona fede di quelle anime pie che lo avevano creduto sulla via della conversione.

È questo singolare uomo, sentimentale e scettico, cortese e ardito, ma sdegnoso e solitario e intento allo studio (*D. Compagni, I.*); amaro con-

tro il popolo e contro Dio, ma soavissimo e voluttuoso nel cantare la donna e l'amore mortale; terribile coi suoi nemici nelle discordie civili fino a spronare il cavallo e a lanciare il dardo contro essi, ma pieno di malinconie elegiache nella « ballatetta... leggera e piana »; battagliero, manesco, ma così distratto nei pensieri più alti da andar « com'oca » in mezzo alla gente e col mantello cascante; è questo singolare uomo che sarà l'amico dell'Alighieri. Le loro vie divergeranno col tempo, nella vita e nell'arte. La poesia di Dante tenderà, anche nella giovinezza e anche nell'amore, ai cieli; quella squisita e pensosa del Cavalcanti non sarà mai sfiorata dal sentimento del trascendente. Tra l'una e l'altra sarà la profonda differenza che è tra Beatrice, la donna della salute, e Monna Vanna, « fresca rosa novella - piacente primavera ». Così si discosteranno anche nella politica. Dante si adatterà ai tempi, agli uomini, alle istituzioni nuove, discenderà tra « l'annoniosa gente », pur di agire, tenterà di essere uomo pratico, cittadino attivo fino all'esilio. Il Cavalcanti dopo il 1295 non potrà nemmeno iscriversi alle Arti, non parteciperà a nessun ufficio pubblico, se ne starà astiosamente lontano dal popolo ascendente, chiuso nel suo mondo di idee. Ma in quel primo periodo l'amicizia che doveva legare i due uomini era di quelle che hanno una influenza decisiva per la vita. E Dante la doveva sentire con un'ammirazione reverente per l'amico che un giorno « scaccerà di nido », ma di cui intanto subiva il fascino complesso, come poeta e come uomo.

La risposta di Guido al suo primo sonetto, quest'atto di cortesia poetica del maggiore verso il minore ignoto, animò certo il giovine Alighieri a seguire la sua vocazione, a rispondere alla fiducia riposta in lui dal Cavalcanti e dagli altri,

tra cui Lapo Gianni, che faceva parte della sua compagnia. La sua poesia segna infatti rapidi e notevoli progressi. Ma più che gli amici, più che gli esempi, più che le prime lodi, fu l'amore crescente che gli fece trovare la sua via, che lo liberò da quel tanto di scolastico e di involuto che era retaggio della sua epoca, che diede alla sua forma quella trasparenza di ruscello, alla sua lingua quella musicalità nuova, alla sua ispirazione quella chiarezza semplice che è dono dei più grandi: di chi tocca le vette dove non sono più nebbie.

Egli stesso dirà nel Purgatorio a Bonaggiunta, poeta lucchese, servile imitatore dei provenzali, quale è il vero segreto della sua arte « Io mi son un che quando — Amor mi spira, noto, e a quel modo — che ditta dentro, vo significando » (*Purg. XXIV v. 52*). Consisteva nello stare « con le penne strette » al sentimento interiore, al movimento dell'animo; nel lasciar che la lingua parlasse « quasi per se stessa mossa » (*Vita Nuova XIX*), che « amore parlasse al core e... dicesse » (*XXVII*); che « la volontade di dire » facesse zampillare dalla vena schietta il verso, come quella volta che, camminando lungo « un rivo chiaro » gli aveva cantato dentro il principio della canzone celebre: « Donne che avete intelletto di amore ».

Perciò lo sviluppo della sua poesia si fonde in questo periodo alla storia dei suoi rapporti con Beatrice, storia che, dietro gli accidenti e le vicende fantastiche, è narrata in tutto il suo sviluppo reale nella *Vita Nuova*.

Ma se questo grande amore fu il centro di quegli anni, la fiamma divina della sua prima giovinezza, quello che « trae lo intendimento del suo fedele da tutte le vili cose » (*Vita Nuova XIII*)



L'INCANTESIMO D'AMORE

« Guido v' vorrei che tu e Lapo ed io
fossimo presi per incantamento... »

e i cui effetti mirabili sono descritti da Dante in queste parole, tutte piene di una profonda esperienza di amore: « quando ella apparia da parte alcuna, per la speranza de la mirabile salute nullo nemico mi rimanea; anzi mi giugnea una fiamma di caritate, la quale mi faceva perdonare a chiunque m'avesse offeso » (*Vita Nuova XI*), non fu però amore senza ombre, senza contrasti, senza dolore. Perchè, se Dante era capace di sentimenti di eccezione, v'era anche nel suo cuore e nel suo sangue il disordinato tumulto dei vent'anni, una violenza di passioni non tutte di cielo, un dissidio che si farà col tempo acuto e più aspro tra il suo spirito e la sua carne.

La prima vicenda fu quella della « donna dello schermo ». Essendo entrato un giorno in una chiesa, nel momento che vi si cantavano le lodi di Maria Vergine e guardando Dante fissamente Beatrice, avvenne che tra lui e la sua beatitudine sedesse « una gentil donna di molto piacevole aspetto » sì che sembrò ai presenti che lo sguardo del giovine « sopra lei terminasse ». Questo bastò perchè corresse voce che Dante si fosse innamorato di « questa gentile donna ». Per nascondere il suo vero amore, Dante lo lasciò credere, anzi pensò di far di essa uno « schermo della veritate ». Ma, volendo ingannare gli altri sul suo sentimento vero, finì probabilmente per ingannare se stesso, e, fingendo di amare, amò — leggermente, sensualmente solo — ma amò questa donna senza nome.

Per lei anzi compose « una pistola, sotto forma di serventese » in lode delle sessanta più belle donne di Firenze, nella quale Beatrice occupava solo il nono posto. Questo componimento poetico è andato smarrito. Ma ci rimane un meraviglioso sonetto diretto a Guido Cavalcanti, che ci rivela

lo stato d'animo dell'Alighieri in quel periodo, sotto l'influsso di questo amore profano.

*Guido i' vorrei che tu e Lapo ed io
fossimo presi per incantamento,
e messi in un vassel, ch' ad ogni vento
per mare andasse al voler vostro e mio.*

Nel vascello fantasma egli vorrebbe che il « buon incantatore » ponesse le donne amate: Monna Vanna, amica di Guido, e Monna Lagia di Lapo Gianni, e l'innominata sua donna, e che, ragionando solo di amore, questo gruppo di amanti se ne andasse verso l'infinito regno dei sogni, fuori dal mondo. È un sonetto veramente magico, pieno di mollezza e di musicalità, tutto traboccante dei desiderî vaporosi di un temperamento erotico e fantastico insieme, con un movimento leggero di navicella portata dal vento lontano da tutte le rive, lontano da tutti gli uomini, in una vastità ineffabile di gioie terrestri e di amori mortali. Ed esso ci rivela intero il Dante voluttuoso di quel periodo. Non è ancora il Dante lussurioso dell'ora meridiana, il terribile Dante arso dalle passioni, più gigantesco nel peccato; ma è un Dante giovanilmente molle, ebbro di bellezza, distratto da quel primo sorridere di donne, facile ad essere trascinato dalle gaie amicizie in quella inaspettata festa che è la giovinezza.

Infatti non tardò molto a passare a un altro amore. Perchè, essendo la donna dello schermo andata « in paese molto lontano », egli pensò di trovarsi un'altra difesa. E la trovò. Ma questa volta la gente ne parlò « oltre li termini della cortesia » (*Vita Nuova X*) e la sua condotta fu tale da dar luogo a voci calunniose, che lo infamarono « viziosamente ».

Questo amore mondano dovette offendere par-

ticolarmente Beatrice per quel naturale orrore « di tutti i vizi » che era in lei, per quella severa altezza morale che, unita alla sua grazia, come dalle parole del poeta traspare, era la ragione del suo fascino puro. Onde, avendo incontrato « per alcuna parte » il giovine, gli negò senz'altro il suo saluto. Nè pare che mai più glielo restituisse. E forse a questo suo disdegno si riallaccia l'episodio doloroso (*Vita Nuova XIV*) della festa di nozze in cui Dante pallido, tremante di amore, in modo visibile, e quasi incapace di reggersi, si accorse che anche Beatrice sorrideva con l'altre donne, gabbandosi di lui, come chi non crede più a queste manifestazioni di un uomo che ella ormai giudicava facile agli amori di un giorno.

Ma questa punizione, terribile per un amante, questo muto giudizio sulla sua vita, fu benefico a Dante. Su una natura sensibile e violenta come la sua, ebbe effetti ben diversi che non avrebbe avuto su spiriti superficiali. Lungi dallo spegnere e dall'intepidire l'amore per Beatrice, lo intensificò purificandolo.

Il saluto negato rappresenta come il primo gradino di quell'ascensione dall'amor sensibile e corporeo, verso l'immortale e invisibile, in cui si compendia la storia spirituale di Dante. A mano a mano che Beatrice si allontana da lui, prima nel tempo e nello spazio, poi nell'eternità, la fiamma della strana passione arde con più violenza. E la sua poesia ne è tutta illuminata. Essa diventa ormai una forma di adorazione per la donna purissima, che gli strappa quel canto: « Donne che avete intelletto d'amore » in cui dietro alla donna mortale il poeta intravede già un movimento drammatico di spiriti, una vastità di paradiso, in cui si riflette la luce di

quest'anima « speranza dei beati », che salva chi la riconosce e le parla.

Spesso un incidente insignificante genera effetti impreveduti. La *Vita Nuova* di Dante è tutta piena di queste ripercussioni di cose fuggevoli e umili, da cui procedono le grandi rivoluzioni dello spirito. Dal saluto negato di Beatrice, da questo gesto di una donna offesa in ciò che la donna ha di più sacro, la purezza, scaturisce la nuova poesia di amore, il « dolce stil novo »; perchè questo atto di giusta severità gli aveva fatto sentire che non solo nella sua vita egli si doveva staccare dalle cose più vane, ma che anche nell'arte gli conveniva « ripigliare materia nuova e più nobile che la passata » (*Vita Nuova XVII*).

Però, se la vita di Dante era tutta interiormente raccolta di nuovo in questo grande amore, e se dal suo cuore fiorivano i più mirabili tra i suoi versi di lode per Beatrice:

*negli occhi porta la mia donna amore,
perchè si fa gentil ciò ch'ella mira...*

non gli era possibile di sfuggire alla vita pubblica e ai suoi obblighi di cittadino e di soldato. Non sempre volentieri. Egli doveva aver preso parte a qualcuna delle « cavalcate » militari, forse a quella del 1285 in cui le milizie cittadine, con la Taglia Guelfa di Toscana condotta da Guido di Monforte, erano andate contro il Castel del Poggio di Santa Cecilia, o alle scorriere dei fiorentini nel territorio della ghibellina Arezzo nel 1288, « cavalcando... pensoso de

l'andar che gli sgradia » (*Vita Nuova IX*). Ma la maggior azione militare cui partecipò e in cui pare si facesse onore, è la battaglia di Campaldino.

La tranquillità di Firenze era in quell'anno 1289 assai scossa per le rialzate sorti dei ghibellini nelle città nemiche e « i guelfi fiorentini e potenti aveano gran voglia andare a oste ad Arezzo » (*D. Compagni, I*), intorno a cui si raccoglievano « molti nobili e potenti ghibellini di Romagna, della Marca e di Orvieto » e che mostrava gran volontà di volere la battaglia. Perciò, essendo passato a Firenze, nel maggio, Carlo II che si recava dal Papa a Rieti, ottennero da lui, quale capitano delle forze guelfe, Amerigo di Narbona « suo barone e gentiluomo giovine e bellissimo del corpo, ma non molto esperto in fatti d'arme » (*D. Compagni*), che aveva tuttavia quale suo aiutante « uno antico cavaliere » Guglielmo Bernardo di Durfort e « molti altri cavalieri atti ed esperti a guerra ».

Il 2 giugno l'esercito fiorentino mosse contro Arezzo, passando per il Casentino, e giunse sulla larga insellatura tra Poppi e Bibbiena, accampandosi nella località chiamata Campaldino. E l'11 di Giugno che i due eserciti, di cui l'aretino era comandato da Buonconte di Montefeltro, si schierarono per la battaglia.

I « feditori », schiera di cavalieri destinati all'assalto, tra i quali era Dante con gli altri del Sesto di Porta San Piero comandati da Vieri de' Cerchi, furono messi alla fronte, con dinanzi quegli armati degli scudi « campo bianco e giglio vermiglio ». Gli aretini assalirono il campo sì vigorosamente e con tanta forza, che la schiera dei fiorentini forte rinculò ». Dante, in una epistola perduta, ma di cui ci ha conservato un



Dante a Campaldino.

brano importante (*Leonardi Bruni - Vita di Dante*), confessa di aver avuto « temenza molta » e nella fine allegrezza grandissima per li vari casi di quella battaglia, che si iniziò con la rotta dei cavalieri fiorentini i quali « sbarattati », dovettero fuggire verso le schiere pedestri. Ciò rovesciò le sorti del combattimento, poichè la schiera equestre degli aretini si trovò isolata, mentre Corso Donati assaliva di fianco il nemico sprovvisto di dardi. « La battaglia fu molto aspra e dura...; l'aria era coperta di nugoli, la polvere era grandissima. I pedoni dell'aretini si mettevano carpone sotto i ventri de' cavalli con le coltella in mano e sbudellavangli... Molti quel dì, ch'erano stimati di grande prodezza, furono vili, e molti di cui non si parlava furono stimati » (*D. Compagni - Lib. I*) Dante, secondo il Bruni, combattè « vigorosamente », nè ci è difficile crederlo, perchè di temperamento battagliero e iroso e non certo fisicamente gracile, se egli dichiarerà di aver con le sue mani rotto un pozzetto del Battistero del suo bel San Giovanni in un Sabato Santo, per salvare un bambino che vi annegava (*Inf. XIX, 16-20*).

Nè il cuore, nè i muscoli gli mancavano per reggere lancia o spada e trapassar ghibellini. Certo il combattimento gli dovette lasciare l'impressione profonda che lascia in ogni giovine il primo battesimo del fuoco, ed essa traspare in quel racconto della morte di Buonconte di Montefeltro (*Purgat. V*), che il poeta cavallerescamente salva « per una lagrimetta » dall'Inferno, pieno di particolari realistici — proprio di chi ha veduto il temporale che avanza coprendo « il gran giogo... di nebbia » — e di simpatia per il nemico vinto e scomparso misteriosamente nella battaglia.

Egli poi ci attesta di essere stato in quell'anno medesimo alla resa del Castello di Caprona (*Inf. XXI. 94*). Con questo non vorremmo giungere a nessuna di quelle esagerazioni che, pur di esaltare per ogni via un uomo, ne fanno subito un eroe. No. Dante fu uomo intero del suo tempo e quindi anche con un pugno maschio e con un cuore saldo. E a noi piacerebbe meno se lo dovessimo pensare come uno dei tanti letterati anemici, che non sanno menar le mani, quando è tempo; se lo pensassimo « imboscato » a Firenze a cantar di Beatrice, mentre i suoi conterranei si azzuffano. Un uomo solo di penna è un mezzo uomo, e senza una esperienza di guerra, mancherebbe forse sangue e acciaio alla *Divina Commedia*.

Ma, ritornato in Firenze, dopo non molto, un avvenimento doloroso lo dovette richiamare con un'intensità nuova al pensiero della sua donna. Il padre di Beatrice, che non mi pare possibile, in base alla critica, non identificare con quell'uomo « bono in alto grado » che fu Folco Portinari, morì il 31 dicembre dell'anno 1289. E il dolore di Beatrice fu tale, che attraverso le persone che la consolavano e parlavano di lei dicendo « certo ella piange sì, che quale la mirasse dovrebbe morire di pietade » (*Vita Nuova XXII*), gettò una grande ombra di malinconia e di sgomento nell'anima di Dante. Oscure e invisibili radici legano la pietà all'amore, e la compassione di lui era fatta più tenera ed accorata dalla stessa invisibilità della donna e dai suoi rimorsi verso di lei.

Questa morte ebbe anche nel suo spirito un carattere di preludio di dolore. Presentimenti sinistri cominciarono a turbarlo, tanto che essen-

dosi sul principio del 1290 ammalato abbastanza gravemente (*Vita Nuova XXIII*), ebbe nel delirio delle visioni paurose, in cui gli pareva veder « donne andare scapigliate piangendo per via... e lo sole oscurare, sì che le stelle — dice — si mostravano di colore ch'elle mi faceano giudicare che piangessero, e pareami che gli uccelli volando per l'aria cadessero morti ». Ignote voci gli mormoravano: « la tua mirabile donna è partita di questo secolo ». E guardando il cielo, tra le lacrime, gli sembrava intravedere « moltitudine d'angeli, li quali tornassero in suso, ed aveano dinanzi da loro una nebulletta bianchissima. A me pareva che questi angeli cantassero gloriosamente e le parole del loro canto mi pareva udire che fossero queste: Osanna in excelsis — ed altro non mi pareva udire ». Risanando, queste immagini di fantasia ammalata dileguarono e con la primavera egli si sentì « svegliar dentro a lo core — un spirito amoroso che dormia » (*Vita Nuova XXIV*). Rivide Beatrice viva, passare accanto a lui insieme a quella Monna Vanna, cui per la sua bellezza era stato imposto il soprannome di Primavera. Ma fu forse l'ultima volta che la vide e palpito per la sua bellezza mortale.

Ment'ella gli strappava dal cuore le più mirabili strofe di lode, tra le quali è il bellissimo sonetto del saluto « Tanto gentile e tanto onesta pare », il 10 giugno 1290 « subitamente » il « signore della giustizia » chiamava questa « Beatrice beata » nel « reame ove li angeli hanno pace ».

La morte della giovine ventiquattrenne segna col suo suggello divino la vita dell'Alighieri. Essa è l'avvenimento capitale della sua anima; non è una fine, ma un principio della sua arte.



La morte di Beatrice.

A lui, per salire la scala dei giganti, era necessario che il dolore tragico segnasse una meta nella profondità del cielo, altrimenti egli forse si sarebbe smarrito tra i facili successi del mondo. Se Beatrice fosse vissuta, la poesia amorosa di Dante sarebbe diventata maniera, più che sentimento. Essa aveva toccato le vette, superato per bellezza di forma e per novità di contenuto quanto della donna era stato cantato dai contemporanei e dai predecessori. Il più grande poeta lirico avrebbe forse goduto in pace della sua fama, senza tentare le vie dell'ignoto. Lo stesso suo amore lo avrebbe trattenuto sulla terra e la natura della sua passione avrebbe subito gli effetti del triste e occulto lavoro degli anni. Non solo sul volto angelico di Beatrice sarebbero apparsi i segni del tempo, le rughe della vecchiezza.

Anche il cuore ha le sue rughe. Difficilmente un amore così delicato, così complesso, così singolare avrebbe potuto resistere alla fatale degenerazione delle cose, anche le più pure, che sono fuori dell'ordine presente e naturale. Chi può dire quali effetti diversi avrebbe potuto avere, un momento solo di debolezza di Beatrice, un gesto solo, il saluto restituito, un ripiegarsi compassionevole del suo animo verso l'amante? quali elementi di sensualità avrebbero potuto infiltrarsi per le sottili venature della debolezza umana, in questo amore celeste?

Una situazione unica ed eccezionale, come quella della relazione tra Dante e Beatrice, non poteva essere che instabile e continuamente minacciata dalle leggi dei nervi e del sangue. Occorreva che tra essi vi fosse una barriera insormontabile, perchè la minaccia della colpa o della stanchezza non prevalesse. La morte giunse nell'ora giusta, perchè la volgarità o il peccato non guastassero quell'amore. Essa pose la donna

sopra altitudini dove la bellezza si conserva eterna, dove la corruzione non intacca nè lo spirito, nè il corpo. Essa trasportò quell'amore in una sfera di luce invisibile, in un mondo di libertà assoluta dalle leggi che stringono e sciolgono. E da quell'altezza Beatrice cominciò a operare, come operano i morti, sull'animo del poeta smarrito; a invitarlo silenziosamente con le parole, che suonano solo nel cuore, verso quel mondo dove egli la sentiva, velata dal grande mistero, ma più sua che non quando era tra i vivi. Egli cominciò a scrutare quella divina tenebra piena di voci in cui si era nascosta e da cui gli avrebbe un giorno dischiuso silenziosamente « l'uscio dei morti ».

III.

Il traviamento.

IL DOLORE DI DANTE - LE CONSOLAZIONI DELLA FILOSOFIA
- LA DONNA DEL CONFORTO - IL RITORNO DI BEATRICE -
LA MIRABILE VISIONE - GLI STUDI - IL TRAVIAMENTO -
IL RIMPROVERO DI GUIDO - LA TENZONE CON FORESE
DONATI.

Con poche parole, ma di quelle che non sono confondibili con le espressioni del dolore convenzionale, Dante ci descrive la sua desolazione dopo che la sua donna « fue partita da questo secolo ». Era un dolore « distruggitore de l'anima » e i suoi occhi erano « tanto affaticati dal piangere... che non poteano disfogare la tristizia » (*Vita Nuova*, XXX-XXXIV).

Nessuna cosa più lo allettava e la stessa sua città gli pareva « desolata » e quasi « dispiogliata di ogni dignitate ». Il mondo piange e ride col cuore dell'uomo, e le passioni di Dante avevano una violenza per cui gli pareva sempre che cielo e terra partecipassero ai suoi sentimenti più segreti e che tutti, « dai principi della terra » ai più umili pellegrini, dovessero comprendere la sua desolazione. Egli viveva « in terra coll'anima di quella Beatrice beata che vive in cielo con gli angeli ». E come questi pensieri, volti continuamente verso il velato mon-

do de li spiriti, lo dominassero, egli stesso ci ha descritto nel racconto dell'anniversario di Beatrice: « In quello giorno nel quale si compiva l'anno che questa donna era fatta de li cittadini di vita eterna, io mi sedea in parte ne la quale, recordandomi di lei, disegnava uno angelo sopra certe tavolette e mentre io lo disegnavo, volsi li occhi e vidi lungo me uomini a li quali si convenia di fare onore. E riguardavano quello che io facea e, secondo che me fu detto poi, elli erano stati già alquanto anzi che io me ne accorgessi. Quando li vidi, mi levai e salutando loro dissi: « Altri era testè meco, però pensava. » Così intensamente egli viveva in ispirito con la invisibile, posta dal Signore « nel ciel de l'umiltade, ov'è Maria », che il mondo esteriore non esisteva quasi per lui.

Il suo orecchio non udiva il passo degli uomini, tanto era assorto in voci che parlavano a lui da quella sfera occulta, da quel « terzo cielo », dove fin da allora egli si sforzava di penetrare con la fantasia sulla traccia della donna partita. Angeli disegnavo, pensando a Beatrice, e l'acutezza stessa del suo dolore si confondeva con un sogno in cui passavano già lampi e ali di Paradiso.

Ma se per un lungo periodo dopo la dipartita « del primo diletto » della sua anima, la tristezza era tanta che « alcuno conforto non valea », dopo « alquanto tempo » — forse sette o otto mesi — cominciò a sentire il bisogno di guarire da quel dolore morboso che lo riduceva all'inazione. E pensò che altro rimedio per lui non vi era che di « ritornare al modo che alcuno sconcolato aveva tenuto a consolarsi ». Riprese perciò tra le mani libri di conforto. « E misimi a leggere — dice — quello, non conosciuto da molti, libro di Boezio » sulla consola-

zione della filosofia, scritto in carcere, e il trattato della consolazione di Lelio per la morte di Scipione amico suo. Tali letture non gli erano da principio facili, perchè la conoscenza del latino classico era in lui ancora scarsa e di studî non si era occupato; ma a poco a poco egli riuscì a penetrare nel loro spirito, « quanto l'arte di grammatica ch'io avea — dice — e un poco di mio ingegno potea fare, » — ingegno intuitivo e penetrante « per lo quale molte cose, quasi come sognando, già vedea ». E veramente queste letture furono per lui un principio e quasi una iniziazione agli studî filosofici; poichè mentre egli non chiedeva ad esse che un rimedio alle sue lacrime, simile all'uomo che « va cercando argento, e fuori della intenzione trova oro », cominciò a essere preso da altri libri, da altri autori, da altri problemi e a sentire la filosofia come « somma cosa ». (*Convivio II, 13*).

Però la filosofia non doveva essere, purtroppo, la sola sua consolazione. Mentre egli se ne stava ancora « molto pensoso... e con dolorosi pensieri » circa il settembre del 1291 — rinchiuso probabilmente in quella sua solinga camera, dove altre volte si era ritirato — a leggere e a ricordare con malinconia del passato tempo », levandogli gli occhi vide « una gentile donna giovane e bella molto, la quale da una finestra (lo) riguardava sì pietosamente... che tutta la pietà pareva in lei accolta ». Questo silenzioso incontro di sguardi lo commosse subito. E non tardò ad accorgersi che la donna gentile e pietosa nutriva per lui un sentimento che trascendeva la stessa compassione, perchè ogni volta che la incontrava « sì si facea d'una vista pietosa e d'un colore pallido quasi come d'amore ». Era lo stesso pallore di Beatrice, e anche questo ricordo lo muoveva al pianto e attirava sempre più i suoi

sguardi verso di lei, quasi non accorgendosi come sottilmente il nuovo amore si insinuasse nel suo animo dolente. Tanto che i suoi occhi « cominciaro a dilettere troppo di vederla » ed egli a pensare di lei « come di persona che troppo gli piacesse » e ad ascoltare le voci segrete e suadenti alla nuova passione per questa donna del conforto, che forse è la Alisetta, nominata in quel sonetto escluso dalla *Vita Nuova*, in cui essa passa « baldanzosamente » per le vie della Bellezza.

E probabilmente nella « battaglia di pensieri » che tenne per molti mesi indeciso il cuore del poeta, essa — la viva — avrebbe finito per vincere, se verso la primavera del 1292 la Morta non avesse ripreso il suo potere contro questo « avversario de la ragione », ritornando a lui per le vie del sogno.

Il cuore dell'uomo è così complesso, che solo chi ha sofferto ed amato potrà comprendere qualcosa di questo sottile dramma psicologico tra una creatura vivente, amante, piena di seduzioni gentili, entrata nella sua vita attraverso le sue lacrime stesse, e l'Ombra silenziosa e triste di colei che aveva dominato la sua giovinezza in un modo unico. Ma è certo che, nel contrasto stesso fra i due amori, il suo spirito turbato, ripensando sempre a Beatrice, finì per sentirselo in qualche momento così vicina, ch'egli ebbe la convinzione della sua invisibile presenza e di un suo ritorno a lui dal mondo dei morti. E un giorno gli parve anche di vederla. In un momento di « forte immaginazione » essa gli si « levò » di fronte, simile nell'età e nell'aspetto a quando l'aveva incontrata la prima volta, vestita con quelle stesse « vestimenta sanguigne » che avevano colpita la sua fantasia.

Non era che un muto fantasma; una fug-

gente e aerea immagine che non tocca terra; ma la sua commozione fu tale che, discacciato il « malvagio desiderio » della donna di carne e di ossa, il suo « vergognoso cuore » si riaprì tutto verso la creatura del cielo. E le lacrime, che erano state rasciugate dalla bella e pietosa Alisetta, ricominciarono a solcargli le gote. Lacrime che lavano, lacrime di rimorso e di umiliazione, così cocenti che intorno agli occhi « per lo lungo continuare del pianto... si faceva uno colore purpureo, lo quale suole apparire per alcuno martirio che altri riceva ». Egli dovette vivere in quel tempo in uno stato di esaltamento quasi mistico, in una tensione di dolore estatico. E mistica fu certo quella Mirabile Visione che chiude il racconto del suo amore con Beatrice. Ciò che egli vide in essa non volle dire mai. Ma da quanto precede possiamo arguire che egli ebbe questa volta una esperienza arcana della vita trascendente di Beatrice. Non fu certo una semplice immaginazione di poeta, ma rivelazione religiosa, e ineffabile certezza di una realtà velata, da cui il suo genio potente fu percosso come da una folgore. La stessa brevità austera con cui ne dà notizie non ci lascia dubbio sul carattere sacro di questo avvenimento tutto interiore, il cui ricordo getterà una luce di fuoco su tutta la sua vita e tutta la sua arte. Egli ci dice solo: « io vidi cose che mi fecero proporre di non dire più di questa benedetta, infino a tanto che io potesse più degnamente trattare di lei ».

Noi, piccoli curiosi, possiamo cercare di indovinare, di intravedere e di sollevare il velo sotto cui egli volle nascondere il suo segreto divino. L'ipotesi più verosimile è che in quella mirabile visione egli intravedesse quel mondo veramente di sogno che è il Paradiso Terrestre,

che la sua « alta fantasia » si smarrisce nè « la divina foresta » e vi ritrovasse la sua donna precedente in una nuvola di angeli e di fiori (*Paradiso XIX*), « vestita di color di fiamma viva », e che egli avesse da quella apparizione la coscienza di essere per sua intercessione entrato in un mondo impenetrabile ai mortali. Ma una cosa sola è certa: che Dante esce dalla « mirabile visione » col principio generatore della *Divina Commedia*, che un miracolo psicologico è avvenuto in lui, uno di quelli che la scienza non spiega e non spiegherà mai, per quanto frughi nei nervi e nei cervelli. Da quel suo rapimento in Beatrice morta egli ritorna come chi ha strappato ai cieli una scintilla di fuoco creatore. Unica ricchezza che egli porterà chiusa fieramente nel più profondo di sé stesso, tra le tempeste delle sue passioni e del suo secolo — nell'esilio — fino al sepolcro.

Pure questo stato di misticità intensa non durò a lungo per la sua natura violenta e « trasmutabile ».

Il desiderio di « dicer di lei quello che mai fue detto d'alcuna » lo risospinse con più intensità agli studi filosofici, come forse lascia intravedere nelle parole in cui afferma che per mandare ad effetto la solenne promessa « io studio quanto posso, sì come ella sae veracemente ». E allora anzi che egli cominciò a frequentare le « scuole de' religiosi e le disputazioni dei filosofanti ». Ma in lui tutto diventava passione travolgente: anche lo studio. Basterebbe a provarlo il racconto di un fatto narrato dal Boccaccio, che a qualunque momento della vita si riferisca, è rivelatore del carattere e della tempra intellettuale di Dante come studioso. Racconta infatti il biografo « che essendo una volta tra l'al-

tre in Siena » e avendogli alcuno davanti alla bottega di uno speziale mostrato un libretto « tra valenti uomini molto famoso, nè da lui stato giammai veduto, non avendo per avventura spazio di portarlo in altra parte, sopra la panca che davanti allo speziale era, si puose col petto, e messosi il libretto davanti, quello cupidissimamente cominciò a vedere », e non smise di leggere fino a sera senza nemmeno accorgersi, tanta era la concentrazione, di una « grande armeggiata » e di « balli di vaghe donne e giuochi molti di giovani » che si svolgevano presso di lui per una « general festa dei senesi ». Con questa avidità del libro, con questa sete del sapere egli si volse tutto alla filosofia « sicchè in picciol tempo, forse di trenta mesi — confessa — cominciai tanto a sentire della sua dolcezza, che 'l suo amore cacciava e distruggeva ogni altro pensiero ». Egli non era degli uomini che vivacchiano tepidamente, conciliando molte cose. Tutto in lui era travolgente: la donna e lo studio, il cuore e il pensiero. Non poteva appartenere a due padroni. Era un temperamento intransigente, assoluto, unilaterale, in cui gli stati d'animo successivi dominavano interamente e ogni sentimento e ogni problema non tollerava limiti.

Perciò egli si sentì ben presto « levare dal pensiero del primo amore » e — scritta la *Vita Nuova* nel 1292 — nell'anno seguente si immerse più e più in quel mondo di cultura classica e di teologia, di poeti pagani e di libri sacri, di filosofia scolastica e di astronomia, che era tutta la scienza del suo tempo e che finì per distrarlo completamente dal ricordo sensibile e doloroso di Beatrice. E questo, a chi consideri un poco sottilmente quella singolarissima crisi d'anima, fu il principio del suo travimento. Beatrice era stata fino a quel punto il centro vivo della sua



Lo smarrimento nella selva.

vita sentimentale — un fuoco che dà luce e calore. Non solo una donna vivente ed amante, ma una fede, uno strumento visibile della grazia divina. Essa era stata per Dante una testimonianza della bontà e della bellezza del Creatore. In lei egli amava e credeva, come il fanciullo che non dubita, per una certezza che trascende la ragione umana, per un impeto di amore che non chiede prove. Per lei egli aveva potuto attraversare il periodo più difficile dell'adolescenza e della prima giovinezza, sia pure tra momentanei smarrimenti, ma con una stella fissa che lo guidava sopra il tumulto della vita interiore. Essa sola, col potere della sua bellezza, aveva saputo contenere la sua lussuria, trasformarne la forza terribile in un fuoco puro di poesia. Essa sola aveva saputo moderare nel suo cuore le fiere passioni originarie: l'ira e la superbia, e aprire la sua aspra natura a un senso di carità universale. La esclusiva curiosità intellettuale allontanandolo da lei, distraendolo dal dolore sacro per cui egli viveva di lei invisibile, concentrò orgogliosamente la sua vita nel pensiero e vuotò il suo cuore dall'amore che salvava. Spense in lui la fiamma purificatrice e quasi insensibilmente « volse i passi suoi per via non vera » (*Purg. XXX*). Non che vi sia stato in lui — come alcuno ha creduto — una crisi di pensiero e un allontanamento dalla dottrina della Chiesa o dalla scienza teologica. Vi fu piuttosto crisi di anima e corruzione di vita. Gli studi, che avevano servito mirabilmente a fargli dimenticare Beatrice, non furono sufficienti a essere « guida e freno » alla sua natura, che correva ingannata dietro al « picciol bene » di cui sentiva il « sapore » (*Purg. XVI, 91*). E le passioni lo travolsero.

Qui noi tocchiamo al momento più doloroso e oscuro della vita di Dante: al suo traviamento. False idolatrie o falsi pudori vorrebbero forse scorrervi sopra o attenuare le tinte, sbiadire i contrasti, dare ai peccati di Dante una certa morbidezza che non alteri la sua figura, quale può essere proposta in esempio di virtù alla gente per bene, che non ne turbi quella certa immagine convenzionale alquanto oleografica di uomo compunto, con una corona di alloro in testa. Noi invece pensiamo che la critica senza pietà e senza intenzioni apologetiche ci abbia restituito un Dante assai più vero, più interessante, più ricco di contrasti, un uomo con delle colpe gravi, con delle esperienze tragiche del peccato, che spiegano l'Inferno.

Egli non avrebbe mai saputo descriverci il regno tenebroso della « perduta gente » se prima non si fosse chinato sopra gli abissi paurosi della sua stessa anima e non ne avesse udito risalir l'urlo dei demoni e della bestia. Se non avesse conosciuto quel senso pauroso dello smarrimento, che con potenza poetica ha descritto nella selva selvaggia. Le tre fiere che gli contendono il passo sarebbero un vuoto simbolo, se non fossimo convinti che esse hanno ruggito e latrato davvero nel suo spirito e che egli ne ha sentito il morso nella sua carne. La purificazione dell'ala angelica non ci commuoverebbe, se non la sentissimo come la realtà del perdono divino che scende sopra una fronte, che il male ha segnato veramente coi segni roventi della colpa.

Del resto, di questo smarrimento egli stesso ci ha lasciato il più sicuro documento autobiografico in quella immortale pagina di rimproveri che gli rivolge Beatrice nella sua apparizione nel Paradiso terrestre (*Purg. XXX*).

Per chi ha seguito fin qui lo sviluppo senti-

mentale di quell'amore e crede alla realtà di Beatrice, quelle parole non sono oscure. Il dito severo della donna pura scende nella piaga senza pietà. Esse ci rivelano senza attenuazioni, con una rude sincerità che onora l'uomo pentito, che il suo traviamiento è stato profondo.

Qui non si tratta più di infedeltà spirituali o di leggerezze giovanili. È la caduta virile; un travolgimento intero, tanto più grave in quanto per « ovra delle rote magne » e « per larghezza di grazie divine » egli aveva virtualmente in sé la possibilità di dare « mirabil prova » nel bene (*versi 109-117*). Tanto più radicale in quanto Dante non era della natura di quelli che si accomodano con Dio e col diavolo, con la carne e con lo spirito; non aveva la infrollita morale del nostro uomo di mondo, e il suo temperamento era così ricco « del buon vigor terrestre » che il « mal seme » vi si poteva sviluppare con violenza terribile (*versi 118-120*). Vi era in lui un che di centauresco e di primigenio, che lo conduceva a bere con sete selvaggia alla coppa del piacere fino all'ebbrezza che oscura la ragione. Uscito dalla « diritta via », nessuna forza aveva potuto frenare la sua rapida discesa, e non crediamo esagerata la parola di Beatrice che dice come egli « cadesse » molto in basso (*verso 136*), fatto insensibile e sordo a ogni richiamo della coscienza, a ogni ispirazione venuta da lei. La lussuria — suo peccato capitale — che secondo il Boccaccio « in questo mirifico poeta trovò ampissimo luogo » e che lo stesso suo figlio Pietro — testimone indubbio — confessa con filiale schiettezza e con parole di un verismo che offenderebbe l'ipocrita pudicizia dei nostri giorni, gli gravò « le penne in giuso » tanto che per un certo periodo la donna e altre « vanità » lo dovettero distrarre da ogni speculazione filosofica

e da ogni preoccupazione religiosa. « Le presenti cose col falso lor piacer volser miei passi » (*Purgatorio XXXI 34 e seg.*), confessa il poeta davanti alla corte celeste piangendo. E perchè Dante — che non era una donnicciola, — si umiliasse a piangere, significa assai sulla profondità della sua vergogna e del suo rimorso.

A persuaderci che in queste espressioni di rimprovero e di pentimento non vi è nè finzione, nè esagerazione poetica, basterebbe il sonetto severo di Guido Cavalcanti:

*I' vengno 'l giorno atte 'nfinite volte
e trovoti pensar troppo vilmente,
allor mi dol de la gentil tua mente
e d'assai tue virtù chetti son tolte.*

Il poeta scettico, miscredente, aristocraticamente sensuale, l'amico di Primavera e l'amante di Mandetta di Tolosa, non era certo un così austero censore da scandalizzarsi per i peccati di Dante, se essi non fossero stati tali da intaccare la sua figura morale. Per una delle solite colpe giovanili, forse lo avrebbe incoraggiato e lodato e certo avrebbe ironicamente sorriso di una sua infedeltà alla teologia. Invece le sue parole sono piene di malinconia grave e di sdegno accorato. Egli giunge al punto di dire all'amico traviato che per la « vile sua vita » non ardisce avere rapporti pubblici con lui, nè « far mostramento » di approvare ciò che scrive. Il sonetto è come un appello disperato « all'anima avvilita » perchè risorga, perchè torni a essere quale era, solitaria e schiva dall'« annoiosa gente ».

Evidentemente Dante s'era imbrancato in una compagnia di scioperati e di viziosi, e la tenzone con Forese Donati illumina abbastanza di

qual natura fosse quella compagnia. Forese era fratello di Corso: ambedue « uomini... a mal più che a bene usi » (*Par. III-106*). Però la malvagità di Corso ha una sinistra luce di tragedia. Biccì Novello — è il soprannome di Forese — non è invece che un uomo di carne, un ghiottone gaudente, e dal bisticcio poetico con Dante noi lo conosciamo abbastanza bene, anche se un poco esagerato nel suo profilo: dissoluto, infedele con la povera Nella, che pur sappiamo quanto lo abbia amato (*Purg. XXIII-85 e seg.*), scialacquatore del suo denaro in gozzoviglie: uno di quei golosi classici che il medioevo sanguigno produceva di frequente e di cui il nostro secolo, più morbido nella carnalità, meglio pasciuto e non curante dell'astinenza, ha perduto lo stampo. Ma Dante esce da quello scambio di sonetti insolenti con dei tocchi di carattere insospettato, con un che di triviale in cui senti con meraviglia il beccero fiorentino e che ti rivelano qual fosse il linguaggio corrente dell'allegria brigata in cui viveva, quali i discorsi, quale lo spirito tra insolente e cinico.

In certe cattedrali medievali, dalle mistiche volte piene di sacro mistero, tutte aeree e ascendenti verso il cielo, lo sguardo scorge con meraviglia sulla porta qualche oscena figurazione o qualche indecente gesto di diavolo o il ghigno beffardo di un mostro, che ricorda le brute forze originarie, sempre pronte a prevalere sulla pura vita dello spirito. Così nella giovinezza poetica di Dante, tutta penetrata di amore e di luce paradisiaca, tutta aperta verso una bellezza che tocca le stelle, scoppia il lazzo rivelatore di una caduta dal terzo cielo pieno di angeli, fin giù nel fango dei grassi piaceri e delle spensierate compagnie di gente inferiore. Era forse una esperienza necessaria, che servirà poi al poeta, non

solo per discendere fino alla radice della natura umana e per comprendere quale abisso di ombra sia il peccato, ma anche per sentire per quali vie si risale il monte. Ma certo a quel periodo di oscuramento e di « viltà » egli non potrà ripensare che col rossore alla fronte. E nel Purgatorio è un verso (*XXIII, 115-117*) che rivela più di molte parole la vergognosa umiliazione di quelle rimembranze. A Forese, al compagno di vita dissoluta, Dante dirà:

*se ti riduci a mente
qual fosti meco e quale io teco fui,
ancor fia grave il memorar presente.*

IV.

La vita pubblica.

IL MATRIMONIO - GIANO DELLA BELLA E LA RIVOLUZIONE POPOLARE DEL 1293 - GLI ORDINAMENTI DI GIUSTIZIA - LA RIVOLTA DEI GRANDI E LA PROVVISIOE DEL 6 LUGLIO 1295 - DANTE ISCRITTO NELL'ARTE DEI MEDICI E SPEZIALI - CARICHE CITTADINE - I CERCHI E I DONATI - BONIFAZIO VIII E CORSO DONATI - IL PRIORATO DI DANTE - TRECENTO MISTICO.

Quanto durasse questo periodo di reazione mondana non possiamo ben determinare. Ma Forese moriva il 28 luglio 1296 e prima di allora probabilmente Dante aveva già preso moglie. Una Donati anch'essa: Gemma di Manetto, di quel ramo della famiglia che abitava sulla piazzetta della Rena, non lontano delle case degli Alighieri.

Con tutta probabilità, un matrimonio di convenienza. Ma quanto si è detto su di esso è pura induzione o fantasia, perchè non una parola di Dante tradisce il segreto di quell'unione o della sua infelicità coniugale. Quello stesso silenzio è però singolare e lascia supporre che la donna, che fu madre dei suoi figli Jacopo, Pietro e Beatrice, non abbia tenuto gran posto nella vita dell'uomo tragico a cui aveva legato le sue sorti. E ci par doloroso che nel Poema divino, dove è una

parola di gratitudine per ogni amicizia e per ogni affetto e dove sono rammentate con ammirazione Nella e Piccarda, per essa, che lo aveva fatto padre e che portava il suo nome nella città che l'odiava, e gli cresceva tra difficoltà politiche e finanziarie — perchè Dante non era ricco e aveva anche dovuto far debiti — i figli del suo sangue, egli non abbia avuto un solo accento di riconoscenza o di rimpianto. A sentir anzi il Boccaccio, « egli una volta da lei partitosi... mai nè dove ella fosse volle venire, nè sofferse che dove egli fusse ella venisse giammai ». Forse anche perchè Donati, di famiglia nemica, e il parteggiare era allora così aspro, che anche gli affetti domestici ne erano talvolta turbati.

Pure, se il matrimonio non rappresentò una radicale trasformazione dello spirito di Dante e non lo trasse fuori dalla selva delle sue passioni, lo aiutò a mettersi sopra una via di ordine esteriore e di dignità di vita, perchè in quella pubblica ruvida e sana — se anche tormentata dall'ira — la costituzione della famiglia doveva sembrare il primo grado per una partecipazione più appassionata alla cosa pubblica e per una ascensione agli uffici cittadini. Dice infatti il Boccaccio che « la famigliar cura trasse Dante alla pubblica ». Ma per ben comprendere questo suo ingresso nella vita politica di Firenze, dobbiamo riprendere il filo dei grandi avvenimenti che si erano svolti dopo la vittoriosa guerra contro Arezzo, negli anni del dolore, degli studi filosofici e del traviamiento morale di Dante.

La vittoria militare aveva accresciuto l'influenza dei Grandi, per la cui potenza la guerra era stata fatta, ed essendosi essi imbalanziti, avevano incominciato a perdere a poco a poco ogni ritegno, sì che « insuperbiti, facevano molte ingiurie ai popolani con batterli e con altre vil-

lanie » (*Dino Compagni, I*). Un simile stato di cose aveva provocato una reazione, e il popolo essendosi levato, si affermò contro i Grandi in quegli *Ordinamenti di giustizia*, che rappresentano la vera rivoluzione popolare del 1293, con cui 5 Arti Minori furono pareggiate nei diritti alle 7 Arti Maggiori; furono esclusi dal Priorato tutti quelli che non esercitassero realmente un'Arte, con la quale disposizione i Grandi ne erano esclusi di fatto; rese gravissime le pene contro di essi, fino alla confisca dei beni e alla distruzione delle case; i consorti compartecipò della pena per il reato di un d'essi; abolite le normali garanzie processuali nelle querele, in cui bastava la voce pubblica per condannarli.

A « capo e guida » di questo movimento di popolo era Giano Della Bella, « savio, valente e buon uomo », secondo Dino Compagni, « assai animoso e di buona stirpe ». Egli era nobile di nascita (*Parad. XVI - 131*), ma per rancori verso la sua classe gettatosi dall'altra parte, era diventato il terrore dei Grandi e, secondo una espressione di Bonifazio VIII che lo riteneva ispirato dal diavolo, « la pietra dello scandalo » e l'istigatore della rivolta. Eletto il 14 febbraio 1293 nella nuova Signoria, egli aveva assunto un carattere preminente di condottiero del popolo. « Uomo virile e di grande animo, era tanto ardito, che lui difendeva quelle cose che altri abbandonava e parlava quelle che altri taceva, e tutto in favore della giustizia contro i colpevoli » (*Dino Compagni, I*). Ma cedendo anche troppo alle pressioni del popolo minuto contro ai Grandi, lo spirito informatore degli ordinamenti di giustizia fu portato, mentr'egli era al potere, a tal punto da diventare tirannia demagogica. Per l'interpretazione data dai « maledetti giudici », la vita dei Grandi diventava intollerabile. Basta-

va — dicevano — che un cavallo corresse e desse della coda nel viso a un popolano o che nella calca uno desse di petto senza malizia a un altro, per essere condannati. Per timore della piazza « niuno accusato rimaneva impunito ». E per la solita viltà umana i nobili stessi « accusavano i loro consorti per non cadere nelle pene » (*Dino Compagni, I*).

Così si ripeteva il dramma di tutti i tempi: del popolo oppresso dai potenti, che insorge per un principio di giustizia, ma che conquistato il potere, diventa ingiusto a sua volta, e rivolgendolo le cose all'esterno, ma non riformandole all'interno — nel cuore dell'uomo — prepara altre violenze e un fatale ritorno alle vecchie basi della società, che sembrano immutabili solo perchè l'uomo — a qualunque classe appartenga — non sa riformare sè stesso.

Oppressi con violenza, i Grandi cominciarono a tramare nell'ombra contro l'uomo che aveva avuto l'ardito disegno di finire la loro potenza e di abbattere la parte guelfa. E trovarono alleati nel popolo grasso, quello che noi chiameremmo « la borghesia », e anche nel popolo minuto, anzi nella parte più accesa di esso. Vi era uno, specialmente, che godeva di grande prestigio tra la plebe — un beccaio — il Pecora — anche questo un tipo immortale di tutte le rivoluzioni, in cui, accanto agli idealisti e ai puri — come pare fosse Giano — nei quali la rivolta nasce dallo spirito, vi sono i violenti, in cui la rivolta nasce dalle cupidigie materiali.

Era un uomo — così lo descrive Dino Compagni — grande del corpo, ardito e sfacciato, gran ciarlatore, arringatore nei Consigli, ma di poca sincerità, adulatore, strisciante, furbo nel promettere, poco costante, più crudele che giusto — un essere fatto per venire ai peggiori compro-

messi con l'avversario, perchè privo di coscienza. Costui servì mirabilmente ai nemici del « tiranno Giano » andandosene di notte con « picciola lanterna » a metter d'accordo « il volere degli uomini per fare la congiura contro di lui ». E il lavoro dei Grandi fu condotto con tanta astuzia, che il popolo stesso finì, in un tumulto provocato ad arte, per volgersi contro il suo benefattore, e Giano fu scacciato da Firenze il 5 marzo 1295 — scomunicato dal Papa — nè mai potè tornare dall'esilio in patria.

Sconfitto così il popolo minuto, i Grandi cercarono di riprendere intero il potere nelle loro mani, preparando la rivolta del 5 luglio. Ma pur non essendovi riusciti, il popolo, ora diviso e senza capo, non ebbe la forza di resistere in misura del suo odio al loro risorgere.

Il popolo grasso che era al potere, temendo forse che in una lotta « cittadina » il popolo minuto potesse prevalere, finì per venire a un accomodamento coi Grandi, e il 6 luglio 1295 l'asprezza degli *Ordinamenti di giustizia* era mitigata da una Provvisione che ne modificava sostanzialmente lo spirito. Così mentre gli *Ordinamenti* vietavano a chiunque non appartenesse effettivamente a una delle Arti di essere eletto agli alti uffici del Comune e al Priorato, la correzione del 6 luglio rendeva questo ostracismo assai blando, perchè concedeva che, per essere ammesso al Priorato e al godimento di tutti gli altri diritti politici degli artefici, bastasse essere iscritto nella matricola di un'Arte, accettandone le leggi e sottoponendosi alla giurisdizione dei Consoli.

Così si riapriva per Dante la possibilità di prender parte alla vita pubblica, che con gli *Ordinamenti di giustizia* gli era stata preclusa. Uomini come il Cavalcanti, nella loro intransigenza aristocratica, non avrebbero mai accettato di chi-

narsi — sia pure in questa forma larvata — all'autorità popolare. Ma Dante, che in politica era un moderato e un pratico, non disdegnò di essere ascritto a una delle Arti. Il suo nome si trova infatti su un registro dell'Arte dei medici e speciali. Si è molto almanaccato su questa sua scelta di categoria. Ma probabilmente era la sola aperta agli artisti, come si può dedurre da alcuni versi del Pucci, in cui, enumerando le Arti di Firenze, dice: « La sesta sono medici e speciali — e dipintori, e più altri assai — che in quest'Arte son con loro uguali » (*Centiloquio* c. *XCI 214-216*). Egli si adattava ai tempi. E probabilmente nell'entrare nella vita pubblica obbediva soprattutto al desiderio di cooperare — come dice il Boccaccio — a mettere una certa armonia tra le parti discordi e a « ridurre a unità il partito corpo della sua repubblica ».

Noi lo troviamo infatti facente parte al Consiglio speciale del Capitano per il semestre novembre-aprile 1295-1296. Ma non pare che vi abbia avuto gran parte o che abbia assunto la carica con molto zelo, perchè è giunto fino a noi il documento delle sue assenze e del suo assoluto silenzio. Però nel dicembre 1295 dovendosi rinnovare la Signoria, Dante fece parte del Consiglio delle Capitadini e degli altri Savi, al quale il Capitano chiedeva in che modo si dovesse procedere alla elezione. Quindi lo ritroviamo nel Consiglio dei Cento, radunato dal Capitano il 5 giugno 1296 nella Chiesa di San Piero Scheraggio, in cui furono presi provvedimenti contro ai Grandi che ingiuriassero i popolani; e ciò è significativo per comprendere l'atteggiamento politico dell'Alighieri. In quel Consiglio furono prese deliberazioni riguardanti le fazioni Pistoiensi dei Bianchi (Popolari) e dei Neri (Grandi),

i cui nomi dovevano poi suonare in Firenze. Dante appoggiò le proposte del Governo.

Ma intanto maturava la discordia civile, da cui Dante stesso sarebbe stato travolto. Essa era nel fondo degli animi — malattia antica, forse inguaribile dello spirito italiano, resa più amara dall'esser costretta in una cerchia di piccolo Stato — e sempre pronta a divampare. La rivalità di due famiglie fu il pretesto per cui le latenti ostilità, che travagliavano sordamente l'antica città medievale, si polarizzarono intorno a due nomi: i Cerchi e i Donati. I Cerchi erano degli arricchiti « uomini di basso stato — dice Dino Compagni — ma buoni mercanti e gran ricchi e vestivano bene e teneano molti famigli e cavalli e aveano bella apparenza ». Ma risentivano della troppo rapida ascesa e della potenza conquistata col denaro, per cui mirabilmente li descrive il Villani « morbidi, selvatici, e' ngrati, siccome gente venuta in piccol tempo in grande stato ».

Ora questa « bizzarra salvatichezza » e il crescente prestigio dovettero urtare l'orgoglio di Corso Donati. Di quest'uomo nefasto a Firenze e che Dante giudica il principale colpevole (*Purgatorio* XXIV - 82) della guerra civile, abbiamo un potente ritratto nella *Cronica* del suo avversario politico. Era — dice — « uno cavaliere della somiglianza di Catilina romano, ma più crudele di lui, gentile di sangue, bello del corpo, piacevole parlatore, adorno di belli costumi, sottile d'ingegno, con l'animo sempre intento a mal fare » (*Dino Compagni II*). Per la sua superbia lo chiamavano il Barone e quando passava per le campagne molti gridavano: Viva il Barone, come se egli ne fosse il Signore. Aveva molto seguito di uomini assoldati e di masnadieri, per mezzo dei quali compieva le sue violenze e nulla lo avrebbe arrestato, tanta era la sua ambizione

e la sua arte di dominio nella città. Tra i Cerchi e i Donati cominciò dunque una rivalità sorda, che alcuni gravi incidenti fecero divampare. Anzitutto la morte della moglie di Corso e il suo secondo matrimonio con una ricca ereditiera parente dei Cerchi. Poi la morte misteriosa di alcuni giovani dei Cerchi, avvelenati per aver mangiato una focaccia « del quale maleficio fu incolpato messer Corso ».

Un gesto bastava perchè si azzuffassero e corresse sangue e dall'una parte e dall'altra i consorti e gli amici partecipassero alla lotta, inacerbendola. Così nel 1298 Guido Cavalcanti, nemico acerrimo di Corso, cavalcando un giorno con alcuni di casa Cerchi, spronò il cavallo contro di lui lanciando un dardo, nella speranza che i Cerchi lo seguissero in una zuffa in cui gli fosse possibile vendicarsi di chi aveva tentato di farlo uccidere nel suo pellegrinaggio a Sant' Jacopo. Mentre i giullari riportavano dagli uni agli altri le parole velenose e specialmente quelle che dovevano offendere messer Vieri, che lo sprezzante e superbo Barone chiamava l'Asino, perchè bellissimo, ma stupido.

Però ben presto l'ostilità familiare cominciò ad assumere carattere politico, ciò che servì ad allargare e approfondire il dissidio. I Cerchi si stringevano al popolo grasso per difendere lo stato di cose quale risultava dal temperamento ottenuto agli *Ordinamenti di giustizia*. E intorno a loro si accentravano le forze sane e intelligenti della città: quelle che in buona fede, come Dante e Dino Compagni, volevano un accordo e seguivano le vie della giustizia e del buon senso, per salvare la patria.

Ma i Grandi, nemici implacabili del popolo, insofferenti della nuova posizione di inferiorità, si stringevano insieme con Corso Donati e preferi-

vano la sua torbida politica faziosa, che non si arrestava di fronte a nessun mezzo, pur di tornare a carpire il potere, anche a costo della libertà di Firenze. Così essi non disdegnavano l'appoggio della parte popolana più impura, quella stessa che si era rivolta a Giano Della Bella. Allora, come oggi e come sempre, le passioni che rimescolano il fondo fangoso della natura umana, intorbidivano a tal punto le menti e i cuori, che gli uomini non si ritrovavano più per fedeltà comuni o per onesti interessi di classe, ma solo per egoismi e per ira. Gli estremi si toccavano. Gli odiatori del popolo — i falsi guelfi — giuocavano abilmente con le basse passioni della parte più disorientata e inquieta della plebe e questa era attratta dalla violenza dei Malefa' mi — così erano chiamati popolarmente i Donati — come lo è spesso dal desiderio confuso di sommovimenti di cui non vede le intenzioni perverse, nascoste nel cervello di pochi.

Dell'antica divisione tra guelfi e ghibellini non rimaneva ormai che un simulacro di nomi vuoti di contenuto: la divisione era tra guelfi e guelfi, di cui i più fieri rappresentanti erano ormai in decisa opposizione con gli interessi di parte popolare, pronti alla riscossa. E i ghibellini avevano dovuto finire per accordarsi ai Cerchi, famiglia guelfa, « perchè speravano aver da loro meno offesa ». E profittando di questo grande equivoco tra le antiche e le nuove fazioni che fu facile ai Donati accusare di ghibellinismo i loro avversari e far giungere questa accusa alle orecchie del Papa.

« Sedeo in quel tempo nella sedia di San Piero papa Bonifazio VIII, il quale fu di grande ardire e d'alto ingegno e guidava la Chiesa a suo modo e abbassava chi non gli consentia » (*Dino*

Compagni, 1). Egli era il Pontefice fatto per intendersi con quell'uomo violento e orgoglioso che fu Corso Donati. Figli dello stesso secolo, con una stessa impronta di superbia e di ferocia, essi balzano insieme, scolpiti a gran tratti, sul cupo sfondo di quel trecento tempestoso. Ben lo definì Benvenuto da Imola un « magnanimo peccatore »: degno dell'ira di Dante, che getta un rosso riflesso d'Inferno sulla sua figura sinistra di « gran prete » (*Inf. XXVII, 70*). Egli era al secolo Benedetto Caetani di Anagni, salito al pontificato nel 1294 in seguito alla rinuncia di quel Celestino V, santo eremita, ma inetto pontefice, a cui il poeta non saprà perdonare il « gran rifiuto » (*Inf. III, 60*). E le voci che correvano specialmente tra gli appartenenti alla corrente francescana più spirituale — Dante compreso — era che l'elezione non fosse avvenuta senza i maneggi fraudolenti del Cardinale Caetani. Certo noi giudichiamo oggi con oggettività di storici e non possiamo raccogliere tutte le accuse lanciate contro di lui dagli uomini del suo tempo. Ma è significativo che gli spiriti più religiosi, gli uomini più preoccupati, nel suo secolo, di un rinnovamento e di una purificazione della Chiesa, gli siano stati fieramente avversi. Per quante riabilitazioni si possano tentare per questo pontefice, suonano nei secoli contro di lui la voce di Dante e la voce, più rozza ma sincera, del « giullare di Dio » di quel Jacopone da Todi, che Bonifazio aveva fatto gettare in una oscura prigione di Palestrina.

Egli era soprattutto un uomo politico, e se ebbe un alto concetto della sua dignità e del potere della Chiesa nel mondo, esso però fu guasto dalle cupidigie temporali e dai metodi di dominazione dei monarchi del suo tempo. Uomo dalle vaste aspirazioni, volle continuare il disegno di sotto-

porre ogni potenza a quella ecclesiastica, come avevano tentato i suoi grandi predecessori Gregorio VII e Innocenzo III. Ma egli non era della loro misura morale e intellettuale. Le sue passioni intorbidivano il suo sogno. La sua ambizione non gli lasciava veder con chiarezza i limiti della sua autorità. Egli credeva ancor possibile un grande impero teocratico, di cui sarebbe stato unico signore. E sono sue le parole pronunciate con la corona in capo e con la spada in pugno: « Io sono Cesare, io imperatore, io difenderò i diritti dell'impero ».

Egli concepiva la Chiesa come una sterminata potenza terrestre, imponibile agli uomini con la forza, nè avrebbe saputo concepire il regno delle anime redente in Cristo se non cinto dagli splendori di un fasto mondano, che ripugnava agli « spirituali » perseguitati. Più che sacerdote monarca, pieno di romana alterigia e di albagia, amò l'oro e il ferro.

Nè lo potremmo cogliere più nel vivo della sua sete di dominazione che nel pittoresco racconto dei contemporanei, che ce lo dipingono nell'anno del Giubileo, vestito dei paludamenti imperiali, preceduto per le vie di Roma dagli emblemi della monarchia universale: la spada, il globo e lo scettro e annunziato dall'araldo, che gridava al popolo prostrato: « Ecco due spade; ecco il successore di Pietro; ecco il Vicario di Cristo ». La sua « superba febbre » (*Inf. XXVII, 97*) non badava a mezzi e la sua crudeltà « contro ai suoi nemici e avversari » (*G. Villani VIII, 64*) non era per nulla dissimile da quella dei principi suoi contemporanei, se non che il sacerdozio dava ad essa più risalto. Volontà implacabile, non aveva pace che nel successo, e la sua irosa tenacia non aveva tregua nel perseguire il suo fine, sia con le astute arti del politico, sia col furore delle ar-

mi. Chi non piegava a lui doveva esserne spezzato, e lo sapevano i Colonna esecrati, contro cui mosse una crociata con una « ferocia d'animo », dice il Muratori stesso, da cui nemmeno la furia di un terremoto, che lo scacciava dal suo palazzo di Rieti, riuscì a distrarlo (*Muratori - Annali, 1298*). E dunque naturale che un simile pontefice tendesse a vincere in Italia le opposizioni di Comuni — come quello di Firenze — fieramente gelosi della propria libertà; e il suo pensiero in proposito è riassunto in testa a una delle copie della lettera papale al Duca di Sassonia: « Papa Bonifacius volebat sibi dare totam Tusciam ».

Per questo i rapporti coi Donateschi — che ormai dalle divisioni partigiane pistoiesi si chiamavano i Neri — gli dovettero dare delle buone speranze, e nella sua astuzia comprese presto qual uomo fosse messer Corso e come si dovesse giocare con le sue passioni. Cominciò quindi ad accarezzarlo in tutti i modi, nominandolo anche rettore di Massa Trabaria in segno di fiducia. Era il suo uomo: il rappresentante e il capo di quel guelfismo torbido e degenerare, sul quale la Corte di Roma poteva contare.

Ma agli obliqui tentativi del pontefice i Fiorentini migliori erano pronti a resistere. Tanto che, essendosi nell'aprile 1300 scoperta per Messer Lapo Salterello una trama ordita da tre fiorentini nella Curia di Roma, furono dati alla Signoria pieni poteri per difendere la città contro questa minaccia e Lapo Salterello nominato Priore, benchè non godesse la simpatia di Dante (*Par. XV, 128*), seppe resistere fortemente alle pressioni papali e alla minaccia di scomuniche, con un senso preciso dei diritti della sua città e dei limiti dell'autorità religiosa che Dante avrà certo lodato.

Senonchè la città « piena d'invidia » che già

« traboccava » (*Inf. VI, 49-50*), doveva dargli pretesti facili per tornare all'assalto, con animo tanto più fiero, quanto più ferito da questa resistenza laica.

Infatti la sera del calendimaggio 1300, durante la tradizionale festa della giovinezza e della primavera rinata, mentre si danzava sulla piazza di S. Trinità, improvvisamente il fuoco d'odio covato negli animi nella « lunga tencione » divampò per ragioni ignote. « L'una parte contro l'altra si cominciarono a sdegnare e a pignere l'uno contro all'altro i cavalli ». (*G. Villani VIII, 30*) e si « venne al sangue » (*Inf. VI, 65*).

La guerra civile era cominciata. E Bonifacio stava in agguato. Egli credette giunto il momento di ritornare all'assalto. Dapprima con gravi minacce, se il Comune non annullasse la condanna dei suoi tre familiari; poi, vista la resistenza della città, con l'inviare un paciario pontificio sotto pretesto di tranquillare gli animi, ma in realtà per continuare l'intrigo di cui le pratiche presso Alberto d'Austria, onde revocare la Toscana « ad ius et proprietatem ecclesiae », rivelano il fondo.

Il paciario fu Matteo Bentivenga d'Acquasparta, cardinale Portuense, già ministro generale dell'Ordine francescano, ma di quella tendenza a « fuggire » lo spirito genuino del Poverello (*Parad. XII, 126*), che per Dante — ugualmente lontano dai rilassati mondani e politicanti, come dagli esaltati e settari spirituali — era un titolo anticipato alla sua antipatia. E con questo preloso faccendiero che doveva incrociarsi l'azione politica di Dante. Il quale dal 15 giugno al 15 agosto di quell'anno fu nominato dei Priori.

Da questo Priorato, del quale egli stesso dice, nell'epistola perduta di cui parla il Bruni, d'es-

sere stato « per fede e per età non indegno », ebbero tuttavia principio « tutti li mali e li inconvenienti » suoi. Perché fin dal primo giorno egli si trovò di fronte, dietro la persona stessa del paciario pontificio, la potenza terribile di una teocrazia invadente e con essa le forze disgregatrici della sua città. Il suo primo atto di governo fu infatti quello di riconfermare la famosa condanna dei tre traditori della Corte di Roma, che il Papa aveva tanto brigato perchè fosse ritirata e che il Cardinale d'Acquasparta aveva certo sperato di poter strappar di mano ai nuovi Signori. Con quest'atto di fiera e inflessibile difesa dei diritti di Firenze, egli si poneva decisamente e per sempre contro la politica papale. Segnava, con un atto di indipendenza, che gli avrebbe costato la miseria e l'esilio, una linea della sua condotta e del suo pensiero — sempre concordi — fissata poi nel *De Monarchia* e in alcune immortali sentenze di condanna della *Divina Commedia*. Ma a un passo, anche più gravido di conseguenze dolorose, lo dovevano trascinare gli intrighi del porporato.

Sostenuti dal Cardinale contro la democrazia imperante, i Grandi finirono per non aver ritengo contro la parte popolare, e nella vigilia di S. Giovanni di quel tempestoso trecento fiorentino, mentre le Arti si recavano a « offerire, come era usanza », essi presero a battere e a manomettere i Consoli che precedevano, gridando parole in cui è tutta la repressa ira di una aristocrazia domata: « Noi siamo quelli che demmo la sconfitta in Campaldino e voi ci avete rimosso dagli uffici e onori della nostra città » (*Dino Compagni, I*). L'affronto alla granda massa dei cittadini, nei loro rappresentanti, era dei più gravi. E i Signori ne furono sdegnati. Dante per il primo, che pur avendo combattuto a Campaldino,

non aveva nulla di comune coi faziosi, uguali in tutti i tempi, che della gloria militare vorrebbero farsi un privilegio di prepotenza. Anzi, pare che « per consiglio di Dante » (*L. Bruni - Della vita di Dante*) fossero prese le misure radicali con cui si sperava di pacificare la città. E poichè certamente alla zuffa indecorosa della vigilia di S. Giovanni avevano avuto parte, o combattendosi o fuggacemente riuniti nel risentimento comune contro i nuovi ordinamenti, tanto i Cerchieschi quanto i Donateschi, fu decretato che i più responsabili della discordia civile dalle due parti fossero mandati in esilio. Tra le più spiccate figure di parte bianca era Guido Cavalcanti. E un tragico destino voleva che l'amico dovesse condannare l'amico, che il poeta dovesse condannare il poeta. Anch'egli fu inviato a Sarzana nella maremma, da dove non sarebbe ritornato che per morire, disfatto e triste, nella sua Firenze.

Ma se i Cerchieschi obbedivano, non così i Donati, che « non si volevano partire, mostrando che tra loro era congiura ». Di fronte a questo rifiuto di obbedienza, la politica di Dante — non fatta per gli accomodamenti, ma rigida e inflessibile — dovette subire qualche temperamento dalla dura realtà della situazione.

Se quel giorno i Signori avessero condannato i Donati e questi avessero preso l'armi, essi avrebbero vinta la terra, poichè i lucchesi, di intesa col Cardinale, venivano in loro aiuto con grande esercito d'uomini. Invece i Priori seppero guadagnare tempo e agire con fermezza e prudenza. Agli abitanti dei villaggi « si comandò pigliassero i passi », mentre Dino Compagni stesso scriveva agli Anziani di Lucca una lettera dicendo « che non fusseno arditi entrare sul loro terreno ». Allora, per interposte persone, fu più facile ai Ret-

tori persuadere i Neri, « che ubbidirono » (*Dino Compagni, I*).

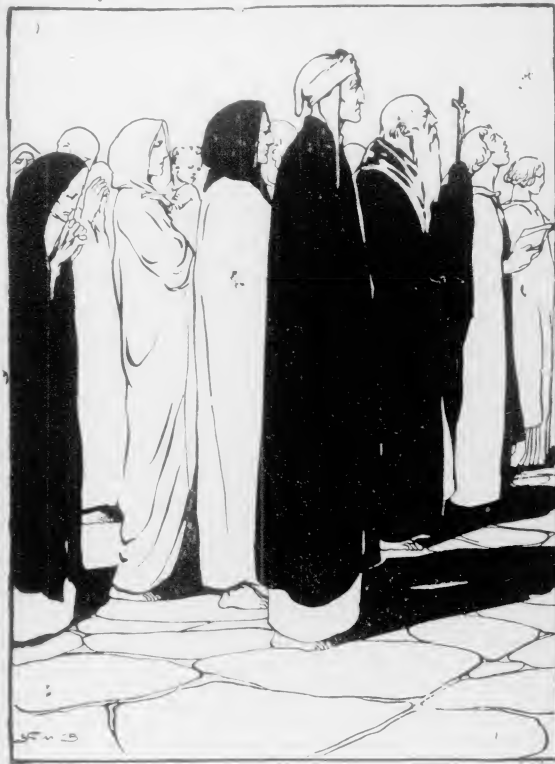
Però tutto ciò aveva abbastanza chiaramente palesata la « volontà del Cardinale che la pace, che egli cercava, era per abbassare la parte de' Cerchi e innalzare la parte de' Donati. La quale volontà, per molti intesa, dispiaque assai, e però si levò uno di non molto senno il quale con uno balestro saettò uno quadrello alla finestra del vescovado (dove era il Cardinale) » (*Dino Compagni, I*). Era un disgraziato incidente, ma che doveva far traboccare l'ira del Cardinale. Impaurito e svergognato, abbandonò il vescovado e se ne « andò a stare oltre Arno ». I Priori compresero il pericolo di quello sdegno e cercarono di ammansarlo. E forse chi sapeva che, specie tra gli alti tonsurati, usava « avarizia il suo superchio » (*Inf. VII 46-48*), suggerì di non presentarsi a mani vuote. Quella brava anima onesta e sincera di Dino Compagni fu scelto ambasciatore e si presentò al Cardinale con una coppa d'argento colma di 2000 fiorini nuovi, facendogli le seuse. Ma il Cardinale non abboccò all'amo. « Molto guardò » i bei fiorini scintillanti, incerto se cedere alla tentazione, ma infine « non li volle » (*Dino Compagni, I*). E pochi giorni dopo partiva da Firenze.

Così si chiudeva quell'infausto trimestre del Priorato di Dante, da cui egli usciva con le inimicizie che lo avrebbero cacciato lontano dalle rive dell'Arno e dal suo « bel San Giovanni ». Noto ormai al Papa come uno dei più resistenti avversari alla sua politica in Toscana, con uno strascico di ire suscitate dalla sua condotta di rigida imparzialità. Le quali anzi si accrebbero per un fatto che al Priorato si connette strettamente.

La nuova Signoria, succeduta il 14 agosto a quella a cui aveva partecipato Dante, si era commossa a un mesto lamento che veniva da Sarzana, da dove Guido Cavalcanti, ammalato di febbre, sentendosi morire, inviava alla sua Firenze la nostalgica ballatetta « *Perch'io non spero di tornar giammai* ».

Per un atto di umanità, più che di politica prudenza, i Priori avevano creduto di poter concedere al grande morituro di venire a spirare nella sua casa, dove egli si spengeva pochi giorni dopo il ritorno. Ma con lui erano rientrati in città gli altri Cerchieschi esiliati. E quest'atto di indulgenza partigiana inacerbì l'esilio dei Neri e il sordo rancore dei loro seguaci rimasti, i quali cominciarono ad accusare Dante di aver sottomano provocato quel ritorno. Egli cercò di giustificarsi dicendo « che quando quelli di Sarezzana furono rivotati, esso era fuori dell'ufficio del Priorato e che a lui non si debba imputare » e spiegando per quanto poteva le ragioni umane di quella « ritornata », che « fu per l'infermità e morte di Guido Cavalcanti, il quale ammalò a Sarezzana per l'aere cattivo » (*L. Bruni - Vita di Dante*).

Ma anche le giuste ragioni non valgono nulla quando la passione rende ciechi gli uomini e la calunnia ha più titoli di credibilità del vero. Tutta la soffocata iracondia dei Neri si appuntava contro di lui e attendeva l'ora della sua vendetta. Ed egli doveva sentire l'amara tristezza di quel primo fallimento della sua politica. Invano aveva assunto la carica con « fede », se non, come egli stesso sembra dubitare, con « prudenza » (*L. Bruni - Vita di Dante*). Invano aveva cercato di reggere il difficile timone del potere cittadino con austera coscienza di equilibrio — fino al sacrificio dell'amico della *Vita Nuova*, la cui figura consunta dalla malaria gli doveva star di fronte come



Il Trecento mistico.

un fantasma della giovinezza, dell'amore, e della cortesia tramontati. Ora le sue illusioni erano cadute. E i più gravi dubbi lo dovevano assalire: quelli di cui è un'eco nel suo colloquio infernale con Ciaccio (*Inf. VI 58-63*): se ancora ci fosse qualcuno di giusto nella « città partita ». Si sentiva solo con pochi — forse con uno — (*Inf. VI, 73*) e incompreso in quell'accorato desiderio di salvare la sua città dalla guerra civile, che le « tre faville »: la superbia, l'invidia e l'avarizia avevano acceso nei cuori (*Inf. VI 74-75*) e che egli si sentiva ormai impotente a spegnere. La sua voce, che avrebbe suonato nei secoli come quella del più grande poeta-profeta, voce oceanica che a noi par venire dalle profondità stesse della terra, nel cerchio della sua città non era nemmeno « intesa », ma soffocata dal ribollir della rabbia dei partiti. Ed è in questo contrasto tra il suo mondo interiore — tra l'incomposta grandezza del suo sogno — e la piccola vita acre che egli non riusciva a dominare, tra la poesia eterna e quell'annaspere nel vuoto che è la politica, che sta la tragedia di quel momento della sua vita.

Ma appunto per il senso della vanità delle cose umane, Dante sentì più prepotente in quei giorni il richiamo malinconico allo spettacolo di fede umile e schietta del popolo credente. Si era diffusa in Europa — non si sa come — la voce che il pellegrinaggio a Roma nell'ultimo anno del secolo fruttasse grandi indulgenze (*Muratorv-Annali 1300*). E le plebi, commosse da questa vaga promessa di perdono, si erano messe in cammino per le lunghe e aspre vie dell'Europa selvosa, verso la lontana Città eterna, ancora avvolta per il romeo medievale dalla luce pura della leggenda e del miracolo. Scendevano per i sentieri dell'Alpi giù per tutte le strade della Peni-

sola, in lunghe file nere, salmodianti, guidate dai sacerdoti e dalle croci. Genti di lingua, di stirpi, di costumi diverse, a decine di migliaia, a centinaia di migliaia. Canti e preghiere affluivano verso la Città del Perdono, che quasi non riusciva a contenere la folla dei pellegrini, ciascuno dei quali portava il suo obolo alla Chiesa e tra i quali il poeta deve aver veduto il rozzo e pio divoto venuto « forse di Croazia », quasi estatico di fronte alla « Veronica nostra » (*Parad. XXXI 103-105*).

Probabilmente anche Dante si lasciò trascinare da quell'onda di pietà cristiana fino alla tomba degli Apostoli; fu anch'egli sperduto nel fiume della gente che s'accalcava sul ponte di Castel S. Angelo. Una sua vivace descrizione ci lascia credere che egli abbia preso parte personalmente al Giubileo (*Inf. XVIII 23-13*). Ma una cosa è certa, sia egli venuto o no nell'Urbe eterna, ed è che lo spettacolo immenso di quel Trecento mistico scosse profondamente la fantasia del poeta, e il sentimento religioso del credente peccatore. Sopra l'ire di parte, sopra le antipatie personali, sopra le avversioni per la politica pontificia, per i prelati diplomatici e per l'oscuro e terribile Pontefice, una luce calma e divina splendeva anche per lui, come per i suoi contemporanei, laggiù verso quella foce del Tevere dove per la sua mistica immaginazione l'angelo nocchiero raccoglieva l'anime nel « vasello snello e leggero » che varca, senz'altro remo che l'ala, verso i « liti... lontani » del perdono di Dio (*Purg. II 31*). Anche per lui, odiatore di Bonifazio, le « somme chiavi » aprivano la misteriosa porta di una misericordia infinita, di cui credeva la Chiesa custode.

E una più grande Roma di quella da cui venivano i pacieri gonfi, avidi e intriganti e in cui

« quel d'Anagni » tessera la sua rete contro Firenze, gli sorgeva di fronte: quella che aveva questo potere di attrazione delle anime, a cui volgevano il passo stanco per il lungo viaggio i peccatori del mondo e che era centro di quella unità spirituale che s'apre sull'invisibile e l'eterno: città non costruita di pietra. Certo non è senza un grande significato che Dante porrà nella settimana santa del 1300 il suo pellegrinaggio nell'oltre tomba. E noi sentiamo, rileggendo la *Commedia*, e in alcune espressioni di alta poesia religiosa che si riferiscono al Giubileo (*Purg. II, 97-103*), che quella data non è stata scelta per artificio poetico, ma nasce, come tutta la sua opera, da una esperienza intima di vita. Non è ancora la data della sua conversione definitiva: ma essa segna certo un rivolgimento mistico, strettamente connesso alla concezione del poema; l'ora forse in cui senti in quelle folle penitenti, per cui il peccato era una realtà terribile e l'indulgenza una certezza soave, il suo stesso bisogno di purificazione, un richiamo a « Colui che toglie i peccati del mondo » e in quell'imponente spettacolo di masse umane attraversate dalla paura e dalla speranza del castigo e del premio, il Mistero cristiano della Redenzione e del Perdono.

V.

La guerra civile.

GLI INTRIGHI DEI DONATI E LA LORO CACCIATA - DANTE CONTRO BONIFAZIO - LA DISCESA DI CARLO DI VALOIS - L'AMBASCERIA DI DANTE ALLA CORTE DI ROMA - IL POETA E IL PONTEFICE - IL TRADIMENTO DEL VALESE E L'ANARCHIA IN FIRENZE - LA SIGNORIA NERA E LE CONDANNE - LA CONDANNA DI DANTE - ESILIO E POVERTÀ.

Della vita politica di Dante non ritroviamo traccia che nell'aprile del seguente 1301.

Nel Consiglio delle Capitadini e de' Savi del 13 e 14 di quel mese, egli esprime il suo avviso circa la procedura per l'elezione dei nuovi Priori e l'elezione di sei *buoni uomini* del sestiere di Borgo. Inoltre in quello stesso mese gli viene affidata la sorveglianza dei lavori della via di San Procolo, lavori di interesse militare e politico. Piccoli segni di una partecipazione modesta e attiva di buon cittadino alla vita del Comune, che quasi certamente un presuntuoso e verboso poeta contemporaneo riterrebbe di troppo inferiori alle ispirazioni del genio.

Ma i Donati e la loro parte lavoravano alla Corte di Roma. Nè avevano difficoltà ad essere ascoltati; tanto più che, conoscendo i punti deboli dell'animo del Pontefice, gli andavano insi-

nuando che Firenze « tornava in mano dei ghibellini » e che sarebbe perciò d'appoggio ai Colonnese, suoi nemici mortali. Nè, da buoni politici realisti, si accontentavano delle parole, ma pare che ad esse sapessero convenientemente mischiare « la gran quantità dei fiorini » (*D. Compagni - II*). Fatto è che il Papa, consigliato così dagli stessi fiorentini di « abbattere il gran rigoglio di Firenze », finì col promettere ai guelfi Neri « la potenza di Carlo di Valois (Valois) dei Reali di Francia » il quale era stato sollecitato attraverso il clero francese a scendere in Italia per far cessare la guerra tra Angioini e Aragonesi e per far da paciaro in Toscana contro i « discordanti dalla Chiesa ».

Intanto un tentativo era fatto da parte dei Neri per poter raggiungere la cosa senza troppo rumore, compromettendo i Bianchi e facendoli compartecipi delle loro decisioni. Infatti al primi di giugno essi convocarono un Consiglio generale di parte guelfa in Santa Trinità, al quale, assai ingenuamente e per intromissione di intriganti faccendieri come Lapo Salterello, anche i Cerchi aderirono. Ma, accortisi a tempo dell'inganno, si ritirarono da quella riunione, lasciando ai Neri tutta la responsabilità.

Nè fu difficile alla Signoria di scoprire la congiura già preparata per opera soprattutto di Simone de'Bardi — il vedovo di Beatrice — andato in Casentino a sollecitare l'intervento armato del Conte Guido di Battifolle, il quale doveva intervenire al momento in cui i Donati avrebbero sollevato il popolo contro i Cerchi, col pretesto che essi non volevano aderire alla pace offerta. I Signori furono indignati e « la parte selvaggia — come dirà Dante — cacciò l'altra con molta offensione » (*Inf. VI - 66*). Rimandati in esilio i Donati, riaffermata la condanna a Corso, messi

al bando il Bardi e i Conti Guidi, momentaneamente i Bianchi avevano ottenuto vittoria sui bugiardi nemici.

È durante questo periodo di agitazioni che Dante dovette compiere uno degli atti più definitivi della sua vita politica. Profittando delle angustie di Firenze, il Cardinale d'Acquasparta — forse per aver nuovi pretesti in caso di rifiuto — inviava alla Signoria domanda che il Comune mandasse in Romagna cento cavalieri a servizio del Pontefice. Il Consiglio dei Cento e delle Capitadini fu convocato per decidere in proposito.

Ma in esso Consiglio, Dante Alighieri sostenne che di tale proposta « non se ne facesse nulla ». Ripresa in esame la questione dal Consiglio dei Cento col Capitano e la Signoria, Dante nuovamente parlò in favore del rifiuto. Ma venuti ai voti, trentadue furono del parere del poeta, quarantanove votarono per accettare la richiesta del Cardinale. Così Dante per l'ultima volta si poneva, con scarso senso di opportunità, ma con inflessibile audacia, contro l'autorità di Bonifazio. Ci pare — a distanza di secoli — di udire la sua voce grave e aspra, ripetere « nihil fiat, nihil fiat ». Sfida coraggiosa di un'alta coscienza cattolica e civile contro una confusione di poteri — chiara affermazione di un principio ben netto in lui, che egli esporrà poi dottamente in un trattato, ma che per la conoscenza della sua figura noi preferiamo cogliere qui, nella spontaneità dell'azione, nel gesto generoso di chi difende la propria città libera e che vale molti trattati scritti sui limiti dell'autorità ecclesiastica. Poichè Dante sapeva contro quale uomo egli alzava la voce e la fronte e quanto quelle sue parole taglienti gli potevano costare.

Così Carlo di Valois scendeva in Italia. Era nato nel 1274 ed era fratello di Filippo il Bello.

Lo chiamavano per ischernò — *Senzaterra* — ed era una figura losca, la cui arte era il tradimento, come già aveva mostrato nella guerra delle Fiandre. In Italia scendeva « con più conti e baroni e da cinquecento cavalieri franceschi in sua compagnia » (*G. Villani, VIII - 49*). Più che con le armi egli intendeva valersi « della lancia — con la qual giostrò Giuda » (*Purg. XX - 73-74*) e con la quale avrebbe ferito a morte Firenze. Ai suoi fianchi per consigliere aveva « Messer Muciatto Franzesi, cavaliere di gran malizia, picciolo della persona, ma di grand'animo » il quale conosceva bene il valore delle parole che erano dette al suo Signore (*D. Compagni, II*) e contava sull'appoggio dei Guelfi Neri, che lo attendevano con impazienza. Infatti appena lo seppero a Bologna, gli mandarono i loro ambasciatori incontro, che seppero parlare abilmente, dicendogli: « Signore, mercè per Dio noi siamo i Guelfi di Firenze, fedeli della casa di Francia: per Dio, prendi guardia di te e della tua gente, perchè la nostra città si regge da' ghibellini ». Partiti i Neri, giunse anche una ambasciata dei Bianchi « i quali, con una grandissima reverenzia, li fecero molte proferte ». Ma le maliziose parole poterono più in lui che le vere, tanto più che, non conoscendo Carlo « i Toscani e le malizie loro », Muciatto sapeva ben commentargliele e fargli capire dove fosse « maggiore segno di amistà » (*D. Compagni, II*). A buon conto però Carlo pensò bene di andare prima dal Papa « senza entrare in Firenze » e presa la via della montagna pistoiese, per Borgo a Buggiano, San Gimignano, Siena, dove si fermò alcuni giorni, sulla fine di agosto giunse in Anagni, atteso da Bonifazio e da Carlo II di Napoli. Quivi egli ricevette l'incarico di paciaro della Toscana, rimandando l'impresa di Sicilia alla primavera, poichè il Pa-

pa, « non dimenticando lo sdegno preso contro alla Parte Bianca di Firenze », aveva fretta di vedervi le cose rimesse a posto, secondo il suo desiderio (*G. Villani, VIII - 49*).

In Firenze queste notizie provocarono subito grande ansietà, onde il 13 settembre furono convocati dal Podestà i Consigli riuniti, per decidere sul modo di difendere gli Statuti del popolo. Dante parlò nella solenne adunanza, ma non ci è giunto quanto disse in quella occasione. Però non possiamo dubitare, sulla testimonianza del suo amico e contemporaneo Dino Compagni, che egli facesse parte della Ambasceria solenne che Firenze spedì al Papa in Roma sugli ultimi di settembre o ai primi di ottobre di quell'anno, « per offerire la concordia e la pace de' cittadini » (*L. Bruni-Vita di Dante*). È sempre stato enigmatico, e ha dato luogo a forti dubbi di critici eminenti, questo invio di un suo fiero avversario quale ambasciatore a Bonifazio; ma poichè si trattava di un tentativo supremo per la salvezza della città, è probabile che a nessuno meglio che all'aspro oppositore del Cardinale d'Acquasparta, potesse essere affidato l'incarico di alcune promesse accondiscendenti al Pontefice.

Gli erano compagni Maso di messer Ruggerino Minerbetti « falso popolano, il quale non difendeva la sua volontà, ma seguiva quella di altrui » e il Corazza da Signa, un così acceso partigiano del guelfismo, che aveva sospetto su tutti gli altri « tanto si riputava guelfo ». All'ambasceria di Firenze si era unita quella del Comune di Bologna, composta di cinque legisti, tra cui quel Malavolti, pieno di « gavillazioni » ridicola, eterna figura di pedante sofistico, che fece perdere tempo per via « per certe giurisdizioni di uno castello il quale teneano i Fioren-

tini ». Per questo l'ambasceria giunse troppo tardi « in Roma » (*Dino Compagni, II*), quando già Carlo di Valois era in cammino alla volta di Firenze. Arrestare il corso degli avvenimenti non era più possibile.

Ma il Papa volle avere soli in camera gli ambasciatori fiorentini per intimorirli. Dante e Bonifazio erano di fronte: il Papa e il poeta si guardavano in faccia, torvo e superbo l'uno, fiero l'altro, che pur davanti alla più grande potenza del mondo, doveva sentire confusamente in sé una autorità che anche a lui veniva dallo Spirito: che a lui, non unto sacerdote, avrebbe dato un giorno il diritto dei profeti di giudicare e di condannare imperatori e pontefici. A questi singolari ambasciatori, di cui uno — se avesse potuto figgere gli occhi nell'avvenire — gli avrebbe fatto paura: « Perché siete voi così ostinati? Umiliatevi a me » disse Bonifazio (*Dino Compagni, II*). Poi cercò di persuaderli che non aveva altra intenzione che della pace della loro città. Non ci è stato purtroppo conservata dallo storico fedele una di quelle frasi in cui, come in quella del Papa, risuoni il timbro della risposta di Dante. Ma certo il Papa sentì che quello era l'uomo pericoloso per lui e che non conveniva ritornasse in Firenze. Rimandò perciò gli altri due, promettendo loro la sua benedizione se procuravano fosse obbedita la sua volontà. Trattenne il poeta, quasi in ostaggio.

E quelli dovettero essere per lui giorni oscuri: un preludio dell'esilio. Cominciava la sua vita di solitudine in quella città vasta e morta, tutta piena delle rovine gigantesche dell'impero defunto, su cui era passato il medioevo distruttore e dove la vita baronale si era annidata tra le pietre di un mondo in rovina e la pietà cristiana aveva messe le sue radici nei templi

abbandonati delle divinità pagane. Strana città cinta di deserti verdi e insalubri e di terribili silenzi di tombe, dai fori abbandonati in cui pascevano le pecore e suonava la malinconica cornamusa del pastore errante e che per il poeta vinto doveva parlare tutte le grandi parole che venivano dalla sua polvere millenaria: dalla colonna e dalla statua su cui era l'impronta di Cesare, dalle catacombe e dalla croce su cui era il segno di Cristo. Giorni che dovevano lasciare una impronta quasi di paurosa avversione nel poeta per il terribile pontefice, di cui anche nell'Empireo (*Paradiso XXX, 148*) non saprà che condannare la memoria, e per le condizioni della Chiesa che egli vedeva lontana dalla purezza dei secoli della sua povertà e del martirio. Nell'invettiva di S. Pietro (*Parad. XXVII, 40-66*) contro la corruzione della « Sposa di Cristo » noi sentiamo l'eco di una esperienza personale, di una rivolta del credente che aveva veduto nella Roma curiale far delle « chiavi » un'arma « contro i battezzati ». Nella fosca descrizione dei mali del Papato, di cui alcune immagini, ci sembrano quasi trascendere la misura dell'arte, trabocca forse l'ira dei giorni cupi in cui, impotente ormai a salvare la sua città, vide la suprema autorità spirituale del mondo « puttaneggiar co' regi » (*Inf. XIX, 108*) per piegarne le libertà popolari.

Carlo di Valois entrava in Firenze il 1° di novembre, trattovi « quasi per forza » dai partigiani Neri. Di fronte al fatto compiuto, come sempre avviene, « la gente comune perdè il vigore » e i maliziosi restarono padroni del campo. Gli onesti, come Dino Compagni — del partito di Dante — erano ormai degli sconfitti. Carlo giurò di rispettare gli Ordinamenti di giustizia

e gli statuti, ma a parole: di fatto consegnava la città in mano a Corso Donati e al suo partito, rompendo la sua fede, con scandalo degli ingenui, che non pensavano che « uno tanto signore e della Casa Reale di Francia » potesse essere spergiuo (*Dino Compagni, Lib. II*).

Il colpo mortale che, per usare la frase dantesca, avrebbe fatto « scoppiar la pancia » di Firenze (*Purg. XX, 75*), era stato vibrato. Il Valese non aveva più che assistere allo scempio matricida che Corso avrebbe fatto della sua città. Infatti nei giorni che seguirono « i tiranni e malfattori e isbanditi che erano nella cittade, presa baldanza, e essendo la città sciolta e senza Signoria, cominciarono a rubare i fondachi e botteghe e le case a chi era di parte Bianca », (*Villani - VIII, 49*). La gente impaurita, temendo le vendette degli avversari, si nascondeva come poteva in case di amici, mettendo al riparo la propria roba. « I Neri, potenti, domandavano denari ai Bianchi; maritavansi fanciulli a forza, uccidevansi uomini » (*D. Compagni, II*), mentre anche il cielo pareva commuoversi sulla infelice città sconvolta dall'anarchia e un segno meraviglioso, una cometa « in figura di una croce grande » (*Conv. II - 15*) appariva di notte sopra il palazzo dei Priori, quasi a significare alle anime mistiche e impaurite « che Iddio era fortemente contro la... città crucciato » (*Dino Compagni, II*).

Per sei giorni regnò l'anarchia. Poi, essendo entrati in carica il giorno 8 novembre i nuovi Signori, « pessimi popolani », ma « potenti nella loro parte » nera, il giorno 9 fu eletto podestà messer Cante Gabrielli d'Agobbio, « il quale riparò a molti mali e a molte accuse fatte e molte ne consentì ». Cessati con quella nomina i « giorni utili stabiliti a rubare », cominciava il periodo

delle vendette larvate di legalità, che dovevano culminare nelle condanne del 1302.

La prima di tali condanne è del 18 gennaio e riguarda tre, che erano stati Priori dal dicembre 1298 al febbraio 1299. Poiché la « via del dar bando », secondo Leonardo Bruni, « fu questa, che legge fecero iniqua e perversa » per la quale si poteva guardare indietro e condannare per i falli commessi « nell'ufficio dei Priorato, con tutto che assoluzione fusse seguita » (*L. Bruni - Vita di Dante*). Ma la sentenza che tocca Dante è quella del 27 gennaio, con la quale « egli, insieme a quattro altri, era condannato « per baratteria, per lucri illeciti, per inique estorsioni, sia di denaro che di cose ». Perfide accuse, nate dal più basso rancore di parte e che non sfiorano nemmeno la sdegnosa figura del poeta, ma che servivano a velare l'accusa unica e vera di essersi opposto con ogni mezzo « ai Neri, fedeli devoti della Santa Chiesa e di Messer Carlo paciaro della Toscana ».

Noi non sappiamo dove la condanna raggiungesse Dante. Dalla Corte di Roma, abbiamo perduto la sua traccia; e che dopo l'ambasciata egli abbia ritoccato Firenze è supposizione, non certezza. Ma alla citazione fu contumace e perciò ritenuto confesso. I suoi beni furono « guasti e disfatti » ed egli interdetto e condannato a stare « fuori per due anni ». Poi il 10 marzo il Podestà stesso riassumeva in una nuova condanna le precedenti contro i banditi e contumaci, tra cui era il poeta, condannandoli a essere arsi vivi. Probabilmente Dante non aveva torto di credere che tutto ciò si fosse voluto « là dove Cristo tuttodì si merca » (*Parad. XVII - 49-51*). Dietro all'odio di parte, dietro a Corso Donati e a Carlo di Valois, era l'ombra di Bonifazio, che ben doveva aver compreso, nella sua acutezza di poli-

tico, quale era il più pericoloso, irreducibile e fiero tra i fiorentini. Nel cozzo di queste due figure potenti, che riassumono le forze di una età, aveva vinto chi teneva in pugno i fulmini del cielo e le armi della terra.

Cominciava per Dante la vita povera e randagia dell'esule — vita di cui oggi forse non possiamo che con molto stento penetrare la miseria materiale e morale. Egli ce la descriverà a brevi tratti nel poema e nelle altre opere sue, ma con parole così sature di amarezza e di angoscia, con accenti così acuti di disperato rimpianto, da farci partecipi del suo silenzioso martirio. Nelle profezie di Cacciaguida — sulla cui bocca paterna farà suonare parole che un fiero pudore avrebbe fatto tacer sulle proprie — ci dirà il dolore che prima ferisce a sangue il cuore dell'esule: l'abbandono di « ogni cosa diletta più caramente » (*Parad. XVII, 55-57*).

Non ci dirà quali fossero queste cose; ma noi le indoviniamo; e comprendiamo la tragica solitudine dell'uomo strappato dal mondo dei suoi affetti, delle sue amicizie, dei suoi studi; dalla « camera delle lacrime » e degli alti pensieri; dalla casa dei padri e dall'amico profilo dei colli verdi, che cingono la sua amata e odiata Firenze. Tutta la malinconia del pellegrino d'amore, che ode la squilla lontana nel crepuscolo, tutto il desiderio che punge e intenerisce il navigante (*Purg. VIII, 1-6*) sarà in quello strappo tragico, verso un ignoto oscuro, così discretamente espresso dall'avo veggente.

E ci dirà le umiliazioni della povertà. Queste le più acute e pungenti. Perchè Dante, esaltatore della povertà francescana e condannatore di tutte le cupidigie della carne, la dovrà veramente vivere, fino al suo fondo amaro. Molti parlano oggi della povertà esaltandola, finchè non

li tocchi. Molti sono i sentimentali seguaci del Poverello, o i dilettanti di una rinuncia che ha alle sue spalle la ricchezza. Troppi i predicatori ben pasciuti che, da un libro scritto in una stanzuccia calda, parlano del vangelo degli uccelli del cielo e dei gigli del campo. Ma Dante sarà un povero, che sente tutta la « pena » della povertà (*Conv. I, 3*). Egli dovrà davvero mendicare « sua vita a frusto a frusto » (*Par. VI, 140*), come il Romeo della leggenda, sotto la cui immagine « umile e peregrina » sentirà battere il suo stesso cuore. Se ne dovrà andare « per le parti quasi tutte, alle quali questa lingua si stende, quasi mendicando » simile « a legno senza vela e senza governo, portato a diversi porti e foci e liti dal vento secco che vapora la dolerosa povertà » (*Conv. I, 3*). Il suo pane se lo dovrà guadagnare, così come era possibile guadagnarlo nel suo secolo, da un poeta e da un filosofo senza casa e senza patria, nelle Corti, dove gli uomini di penna potevano essere impiegati nelle cancellerie, per gli affari politici, in posizione non servile, o probabilmente come *lettore*, facendo fruttare le sue vaste cognizioni.

Ma egli saprà « come sa di sale lo pane altrui » (*Parad. XVII, 59*) quello specialmente dei signori di « asinina natura », che mirabilmente descrive, come chi ha esperienza del loro insipiente modo di comandare (*Conv. I, 6*). Sentirà tutta la fatica morale de « lo scendere e 'l salir per l'altrui scale » (*Paradiso XVII, 60*). Tutta l'umiliazione sottile del mostrare « contro a sua voglia la piaga della fortuna, che suole ingiustamente al piagato molte volte essere imputata » e dell'accorgersi della diminuita considerazione di molti, « che forse per alcuna fama in altra forma mi avevamo immaginato — dice —; nel cospetto de' quali non solamente mia per-

sona invilto, ma di minor pregio si fece ogni opera, si già fatta, come quella che fosse a fare » (*Conv. I, 3*).

Queste saranno le pene « di esilio e di povertà » che egli dovrà inghiottire nella sua vita randagia, dopo che le insidie dei suoi concittadini lo avranno gettato fuori da quel « dolcissimo seno, sul quale nato e nutrito... fino al colmo della vita » non riposerà mai più « l'animo stanco ». Martirio materiale e morale, dal quale non verrà che con la morte alla pace.

Ma senza di esso noi non avremmo Dante. Perché egli diventasse cittadino d'Italia e cittadino del mondo era necessario che non fosse più cittadino di Firenze. Troppo anguste le mura che lo rinserravano, troppo meschine le lotte politiche, troppo inferiori gli uomini della sua parte e le cure assorbenti delle cariche. Se i Bianchi avessero vinto e il poeta avesse potuto continuare in una riposata e onorevole vita comunale, la sua grandezza tragica ne sarebbe stata forse soffocata per sempre. Vi è in lui — osiamolo dire francamente anche contro chi vorrebbe solo considerare la sua figura come quella di un dio — un lato molto umano di piccole ire, di astii personali, di sproporzionati risentimenti, di vendette partigiane e rabbiose che solo la bellezza sublime della sua arte e la grandiosità dello sfondo ultramondano hanno salvato dall'oblio e reso tollerabili; ma che ci indicano quanti fossero i pericoli in cui avrebbe potuto cadere vivendo in un cerchio di interessi ristretti, quali quelli del Comune medioevale. La sua ira che lampeggia nel poema come quella di un gigante o di un arcangelo vendicatore, nella vita cittadina, nella lotta di persone più che di idee, si sarebbe immeschinita e inacidita nell'episodio, nel



L'Esule.

dettaglio contingente, nella lite quotidiana di cui è rimasta anche nella *Commedia* la scoria.

Avrebbe perso la misura e il senso delle proporzioni, come quando lo vediamo accanirsi contro ombre meschine di uomini che solo nella vita pettegola e faziosa della città toscana avevano un posto. L'acredine politica che in lui era tanto viva che anche negli ultimi anni — come ci dice il Boccaccio — « ogni feminella, ogni piccol fanciul ragionante di parte e dannante la ghibellina, l'avrebbe a tanta insania mosso, che a gittar le pietre l'avrebbe condotto, non avendo taciuto » (*G. Boccaccio - Vita*) — sarebbe riuscita ben più facilmente a trascinarlo, nei giorni della sua virilità piena in quel sanguinoso e torbido giuoco delle passioni, che per un uomo nato e cresciuto tra esse — tra quelle case turrette di amici e di nemici — poteva assorbirlo tutto. E gli stessi onori gli sarebbero stati d'impaccio. Pericoloso per lui essere il più grande fiorentino in Firenze. Invecchiare negli uffici e nelle ambascierie della sua repubblica — soddisfatto nelle sue ambizioni minori. Dice infatti il Boccaccio, accennando alle ombre del carattere di Dante, che « vaghissimo fu d'onore e di pompa, per avventura più che alla sua inclita virtù non si sarebbe richiesto ». Il suo orgoglio, il suo amore di gloria, avrebbero potuto essere ammoliti dalla lode dei suoi concittadini; i piccoli successi sembrargli maggiori che non fossero in realtà, come avviene a chi è primo in una sfera angusta, chiusa dal cerchio di una mura e di una fossa.

Se è vero che invitato a far parte dell'ambasceria a Papa Bonifazio dicesse: « — Se io vo chi rimane? se io rimango chi va? — quasi esso solo fosse colui che tra tutti valesse » (*G. Boccaccio - Vita*), noi possiamo intuire come la sua po-

sizione preeminente avrebbe potuto finir per limitare alla vita fiorentina la sua missione facendogli apprezzare, più che non lo meritassero in realtà, « gli onor caduchi e la vana pompa dei pubblici uffici » della sua città.

L'esilio lo strappava da questi pericoli. Era il colpo di vento che portava al largo la sua vela, la forza che lo sradicava da ciò che a lui pareva grande e non era; che volgeva i suoi passi verso una patria maggiore, che lo metteva faccia a faccia — nella solitudine in cui non avrebbe udita la querula voce di donateschi e cerchieschi, gli uni perversi e gli altri sciocchi — con le cose profondissime e eterne di un ignoto mondo invisibile, in cui avrebbe ritrovato sè stesso e Dio. Gli era necessario cibarsi del vitale nutrimento degli eroi che è il dolore, spogliarsi di ogni superfluità che trattiene e limita per salire « di lume in lume » (*Parad. XVII-115*) dove nessun altro mortale era giunto.

Da sè l'uomo non lo può, non ne ha la forza. Era necessario che la ingiustizia degli altri gli facesse gustare tutto il sapore del « mondo senza fine amaro » (*Parad. XVII-112*) perchè egli potesse volgere gli occhi nelle profondità dell'infinito e dell'eterno e comprendere il significato misterioso della parola « cielo ». Che il fallimento completo della sua vita attiva, in cui si erano disciolti senza risultato gli anni migliori della sua virilità, gli desse il senso tragico della desolante vanità delle azioni e ambizioni esteriori, per ricondurlo a quella più vasta e luminosa visione universale in cui « l'aiuola » che ci fa selvaggi non è che un punto e un'ombra. Forse egli stesso lo intravvide negli ultimi anni quando da Beatrice, severa, si fa dire nel *Paradiso Terrestre* che la sua morte, « lo primo stra-

le », non era stata sufficiente per strapparlo alle « cose fallaci »; che altri colpi della sventura gli erano stati necessari per potersi « levar suso » verso le cose celesti (*Purg. XXXI - 55-63*). O quando Cacciaguida lo persuade che egli non ha nulla da invidiare ai suoi concittadini (*Paradiso, XVII - 97-99*). Ma noi soli sappiamo quali incoscienti artefici della sua grandezza più vera siano stati quelli che obbedendo alla rabbia di parte, arsero e distrussero le case e i beni del priore e dell'ambasciatore, gettando, nudo, sulle vie dell'ignoto un divino poeta vagabondo.

VI.

La compagnia malvagia e scempia.

I PRIMI PASSI DELL'ESULE - L'ADUNATA DI GARGONZA - I DISSENSI - LA GUERRA DI MUGELLO - LE DISAVVENTURE DEI BIANCHI - LA PREPARAZIONE DELLA NUOVA IMPRESA - DANTE ALLA CORTE DI SCARPETTA DEGLI ORDELAFFI - L'ERRORE DI DANTE - SUA IMPOPOLARITÀ TRA I COMPAGNI D'ESILIO - IL DISTACCO - L'IRA FOLLE - L'IMPRESA DELLA LASTRA - LE RAGIONI DEL SUO SDEGNO - LA SOLITUDINE VERA.

Incerti i passi di Dante nell'esilio. Pare — secondo il Bruni — che egli venisse da prima a Siena, ma « quivi intesa chiaramente la sua calamità non vedendo alcun riparo deliberò accozzarsi con gli altri usciti ».

La prima adunata dei Bianchi che si erano dispersi qua e là, sotto l'ingiusto colpo, fu a Gargonza dove « trattate molte cose » stabilirono di fermar la loro sede ad Arezzo.

Questo doveva essere il principio di nuove e mortali amarezze per Dante. Vi sono parole nel poema che rivelano tutto l'aspro sdegno per quelli che furono i suoi compagni di sventura in quegli anni. Egli non nasconderà il suo profondo disprezzo per essi. Si farà dire da Cacciaguida, in quella profezia sulla sua vita dopo la cacciata da Firenze, che è per noi l'unica traccia

sicura che ci rimane e che seguiremo, che il male peggiore che gli sarebbe toccato era « la compagnia malvagia e scempia » con la quale sarebbe caduto (*Parad. XVII - 61-63*).

Fino a quel giorno egli aveva dovuto lottare contro i Neri, e forse nella lotta non si era accorto delle profonde deficienze dei suoi compagni di parte; ma ora che bisognava dividere il pane e la sorte con essi, le piccole volgarità e le malizie di ciascuno, emergendo, lo dovevano tanto più ferire in quanto egli si sentiva legato, da uno stesso interesse e da una stessa ira, con questa gente di poco cervello.

Unrisentimento amaro gli doveva far trovare sgradevole la comunione di vita con gente ineducata ed ingrata come i Cerchi, che egli ormai considerava come una « iattura della barca » (*Parad. XVI - 94-97*). Si doveva sentire un estraneo tra loro e il suo stesso carattere orgoglioso e iroso, amante della solitudine, taciturno e meditativo — come la tradizione ce lo dipinge — lo doveva isolare in mezzo a quel mondo di emigrati resi acidi gli uni verso gli altri dalla miseria. Eppure la speranza di compiere insieme la vendetta contro gli avversari padroni di Firenze, lo doveva tener legato ad essi ed essi a lui. Il vincolo che li avvinceva era la passione vendicativa contro la città che li aveva espulsi violentemente senza alcuna procedura legale. Per far parte a sè solo, fin da principio, egli avrebbe dovuto rinunciare a credere che con la forza avrebbe potuto punire i suoi nemici. Ma la sua fede di poter rientrare con le armi in Firenze era così viva e così violenta da fargli superare tutte le esitazioni e le ripugnanze morali che alla sua coscienza si presentavano ad ogni passo. « Oh quanti onesti sdegni gli convenne posporre, più duri a lui che morte a trapassare, promet-

tendogli la speranza questi dover esser brevi e prossima la tornata » (*Boccaccio - Vita*).

Perchè non solo il contatto con uomini inferiori di mentalità e di carattere gli doveva essere penoso, ma più ancora la confusione non onesta e non chiara con gli antichi nemici del Comune e con gli stessi ghibellini più temperati; riavvicinamenti senza alcuna ragione ideale, in cui il partito perdeva la sua fisionomia precisa e a chi era rimasto in Firenze, come G. Orlandi, doveva ormai sembrar fatto « color di cenere ».

Infatti « con l'aiuto degli Ubaldini, i Bianchi e Ghibellini cominciarono guerra in Mugello » (*Dino Compagni II*). Ma poichè gli Ubaldini non davano il loro appoggio senza aver l'assicurazione di non correr rischi troppo gravi negli averi, l'8 giugno 1302, nella sagrestia della Chiesa di S. Godenzo in Mugello, 18 collegati si obbligarono in solido di rifar loro i danni che avessero a patire nella guerra contro i fiorentini, i quali assediavano il loro castello di Montaccenico, nel quale si erano rifugiati molti Bianchi. Tra i diciotto nomi è quello di « Dante Allegheri » che ci rivela la parte che ormai egli prendeva alla preparazione dell'impresa e come avesse superato nell'« ira folle » le ripugnanze che lui, uomo di parte politica moderata e popolare, nemico dei Grandi, avrebbe dovuto provare nelle trattative con vecchi feudatari venali e avversari di quell'ordinato reggimento della città a cui tutte le sue aspirazioni avevano teso.

Tuttavia i primi sforzi armati di Bianchi e Ubaldini dovevano risolversi in una serie di disavventure. Essi avevano cominciato, scendendo nel Valdarno di sopra, a sollevare il castello di Gangherato e quello di Piantravigne, in cui si era rinchiuso coi migliori Carlino de' Pazzi; mentre gli Ubaldini volgevano il loro sforzo di

cavalieri in Val di Sieve. Ma i primi lievi successi non valsero contro l'impeto di parte Nera, corsa alla difesa, la quale « passò l'alpe; ville e castelli arsono, e furono nel Santerno, nell'orto degli Ubaldini e arsonlo e niuno con l'arme si levò alla difesa! » (*Dino Compagni II*). A sentire lo storico sarebbero bastate poche piante messe a traverso delle strade, per sbarrare i passi stretti, e impedire questo attacco; ma i Bianchi non erano fortunati in guerra e i loro nemici potevano farne le grasse risate in Firenze, per bocca di Guido Orlandi, e rassomigliarli agli « animali che si noman granchi ».

Poco dopo cadeva anche il castello di Piantravigne, per tradimento di Carlino de' Pazzi che lo cedette per denari ai Neri consegnando nelle loro mani i Bianchi che erano con lui e che furono perciò « morti e presi » (*Villani VIII-53*).

L'ira di Dante per quel tradimento che lo colpiva direttamente è nel verso della condanna a Carlino de' Pazzi (*Inferno XXXII - 69*) nel « tristo buco » di Caina, tra le « livide... ombre dolenti nella ghiaccia ». Ma probabilmente quanto e più della malvagità di lui egli doveva dolersi della scempiaggine degli altri che avevano così mal condotto quell'inizio di campagna mugellana. Per cui pare che egli si mettesse più direttamente a contatto con i dirigenti delle nuove imprese — opponendosi a tentativi prematuri e inutili. Contro gli impazienti della riscossa i quali avrebbero voluto riprendere subito le armi, egli era riuscito a persuadere che la parte Bianca « non richiedesse li amici del verno di gente, mostrando le ragioni del piccolo frutto » (*Ottimo Comm.*). Piuttosto egli cominciò a occuparsi di più seri preparativi e si portò a Forlì, presso Scarpetta degli Ordelaffi, celebre uomo di guerra, vicario per la Chiesa e al tempo stesso

ghibellino secondo le opportunità e che la parte Bianca aveva nominato suo Capitano. Flavio Biondo, insigne umanista di Forlì, vissuto tra il 1388 e il 1463, dice aver veduto egli stesso le lettere *dettate* da Dante, ma scritte da Pellegrino Calvi, segretario dell'Ordelaffi, relative ai preparativi di quella campagna mugellana. Tutte le trattative diplomatiche inerenti alla guerra erano state probabilmente messe nelle mani dell'Alighieri. Ciò spiega la notizia data dallo stesso storico di un viaggio di Dante, in quei mesi, a Verona — presso lo Scaligero — non Cangrande però come erroneamente dice il Biondo — dove avrebbe ottenuto da Bartolomeo della Scala aiuti per l'impresa e conosciuti intanto i suoi ospiti e la città del suo primo rifugio. Mediante queste trattative, anche con altri signori ghibellini e con Comuni legati ai Bianchi, come Bologna, fu possibile muovere con un esercito di settecento cavalli e quattromila pedoni.

Ma anche questo sforzo preparato di lunga mano doveva fallire miseramente. L'esercito dell'Ordelaffi riuscì infatti nel mese di marzo ad occupare il borgo di Pulciano « sperando avere Montaccenico edificato dal Cardinale Ubaldini con tre cerchi di mura » (*D. Compagni II*). Ma i Neri mossero loro incontro, sotto il comando di Fulcieri da Calboli, Podestà di Firenze e nemico personale di Scarpetta Ordelaffi, e tagliati i ponti e fattisi animo per l'inettitudine dei Bianchi, ne presero e uccisero molti continuando le vendette in Firenze dove Fulcieri — uomo feroce e crudele — « vendette » — è l'espressione dantesca — « la carne loro essendo viva ». (*Purg. XIV - 61*). Le speranze nutrite per lunghi mesi, durante i preparativi, cadevano così sotto i colpi di una più amara delusione. E non fa meraviglia che, come dopo

tutte le sconfitte, si accusassero rabbiosamente i responsabili e che le ire interne tra gli esuli si facessero selvaggie. La figura di Dante soprattutto, dovette divenire improvvisamente impopolare tra i suoi compagni di sventura, perchè egli era stato il grande manipolatore dell'impresa nella cancelleria del signore di Forlì. Gli si rimproverava di non aver voluto accelerare l'azione nell'inverno quando secondo i critici — che nell'ora della disfatta hanno sempre ragione — le condizioni erano loro più favorevoli « mentre venuta la state non trovarono l'amico com'elli era disposto il verno; onde molto odio e ira ne portarono a Dante » (*Ottimo Commento*).

Qualcuno pare giungesse fino ad accusarlo di essersi lasciato corrompere dal denaro fiorentino: insinuazione di tutti i tempi, quando crolla la fede in un uomo e fallisce un suo piano di guerra. Certo egli sentì tutte le amarezze della calunnia, dell'abbandono, delle minacce di quella compagnia « che tutta ingrata, tutta matta ed empia » si era fatta contro di lui (*Parad. XVII 64-65*). Parole che quasi nel loro stesso suono conservano l'amarezza cupa di quella nuova esperienza della malignità leggera e perversa degli uomini e del fallimento continuo di tutte le ambizioni e azioni terrene. E allora che egli si « partì da loro ».

In uno istrumento del 18 giugno 1303, in Bologna, per una obbligazione sottoscritta dai fuorusciti Bianchi per i mercenari a piedi e a cavallo, tra i 131 nomi dei principali e più noti di sua parte il nome di Dante non figura.

Assai probabilmente egli si era già sdegnosamente separato da essi e trovava « bello » aversi « fatta parte per sè stesso » (*Par. XVII 68-69*). Aspra solitudine però. Solitudine senza pace e rosa dal morso di un sentimento vendicativo. Il

poeta che lungo la « riviera del sangue » nella quale ribollono gli iracondi, esclamerà — come chi riguarda a sè, nella propria coscienza — « O cieca cupidigia, o ira folle — che sì ei sproni nella vita corta » (*Inferno XII-49-50*) e che nel Minotauro, che si morde coi propri denti, ritroverà l'immagine della passione distruggitrice che « dentro fiacca » (*Inferno XII-15*), ne sarà egli stesso preso come da una febbre mortale. Se vi sono state nella vita di Dante ore infernali — queste lo sono state certamente. Ore di disperata irritazione contro gli uomini, ore senza luce di bontà, in cui ebbe davvero la sensazione viva di uno smarrimento; in cui si sentì di fronte le fiere dei suoi peccati divoratori. Non solo la lussuria, che gli darà negli anni successivi l'attacco supremo, ma la « superbia ed ira » che Beatrice avrebbe potuto far fuggire come ombre mortali dal suo spirito. Ma ora Beatrice era lontana; lontana anche dal suo cuore tutto pieno da questo ribollire di sdegno e di bile, cupo come la fossa in cui romba il sangue di Flegetonte. Ogni carità per gli uomini era morta in lui; l'amore, sentito come elemento illuminatore e purificatore del mondo, era spento e perciò tutta la sua vita era nelle tenebre dense, nel gelo dell'odio.

Non foggiamo un Dante a edificazione dei tepidi. La profezia di Cacciaguada è un documento sicuro dei sentimenti non generosi e acidi che travolgevano la sua coscienza dopo quel distacco. Egli si fa dire dal trisavolo che dopo questo suo appartarsi « poco appresso — ella (la compagnia malvagia e scempia) non tu, n'avrà rossa la tempia » (*Paradiso XVII-66*). Quasi sicuramente egli accenna qui alla infelice impresa della Lastra, del 20 luglio 1304, in cui giunti quasi in Firenze e sul punto di rientrarvi e di

ottenere di nuovo il potere, e essendo riusciti a schierarsi « presso a S. Marco con l'insegne bianche spiegate e con grillande d'ulivo e con le spade ignude gridando Pace » i Bianchi furono respinti e fuggirono e parte impiccati agli alberi. Ma Dante pare compiacersi anche di questa disavventura; compiacersi di questa e di altre vendette della sorte contro chi l'ha offeso. Nessun sentimento di solidarietà coi compagni d'arme e di lavoro della vigilia. « *Ella — non tu* ». Nelle tre parole è una freddezza come di lama d'acciaio che vuol tagliare senza pietà e rescindere ogni vincolo di solidarietà col passato, che rivendica nella sua fiera solitudine le proprie ragioni sulla faccia dell'infelicità altrui.

E le parole che seguono sono anche più saturre dell'acidità dispettosa e fremente del fuggiasco: « Di sua bestialitate il suo processo — farà la prova ». (*Parad. XVII - 67-68*). Contro chi non ha avuto fede in lui, nelle sue idee, nella sua superiorità, egli getta da lontano il sorriso crudele di chi aveva veduto e non era stato creduto; di chi se n'è partito con una freccia avvelenata in cuore e non saprà perdonare, mai, nemmeno vicino alla morte, la *scempiaggine* e la *bestialità* di quella piccola gente che l'ha morso alle calcagna.

Forse le ragioni di Dante erano anche superiori al suo risentimento e poggiate sopra una visione ideale che per un momento aveva balenato, subito dopo gli insuccessi dei tentativi bellici, al suo spirito inquieto.

Infatti l'11 settembre 1303 era morto Bonifazio VIII, dopo la tragedia di Anagni in cui Guglielmo Nogaret con Sciarra Colonna e Musciatto, l'uomo di fiducia di Carlo di Valois, avevano fatto prigioniero il Papa. Per quanto nemico del Caotani, Dante aveva profondamente

sentito l'affronto fatto alla suprema autorità della Chiesa, anzi a Cristo stesso nel suo vicario, dal « fiordaliso » (*Purg. XX - 86-87*). Ma egli doveva essersi rallegrato con tutta la cristianità per la nomina del successore, Benedetto XI, « uomo di pochi parenti e di picciolo stato, costante e onesto, discreto e santo » (*Dino Compagni, III*) Da molto tempo non era sorta nella Chiesa una così mite figura di buon pastore, aperta all'amore che tutti abbraccia, ghibellini e guelfi. E le aspirazioni politiche e religiose di Dante parevano sul punto di essere soddisfatte. Tanto più che a Firenze era stato mandato come paciaro un cardinale degno di lui: Nicolò da Prato, anch'egli di umile condizione « ma di grande scienza, grazioso e savio » spirito altamente religioso e imparziale, appartenente alla stessa corrente politica cui apparteneva il poeta. Attraverso allo sconvolgimento degli animi e alle nuove divisioni interiori, egli era riuscito per « avacciare la pace » a « fare venire de' capi degli usciti di fuori sotto licenza e sicurtà ».

Quattordici tra Bianchi e Ghibellini erano giunti in Firenze « molto onorati dalla gente minuta ». Fino uno degli Uberti era riuscito a rimettere il piede nella città, festeggiato da « molti antichi ghibellini » che ne « baciavan l'arme ». Ma se i Neri, torbidi e ambigui, anche in quella occasione dovettero solo a parole e non a fatti dimostrare la loro volontà di pace, i Bianchi, venuti per concluderla, dovettero ancor una volta dar prova del loro scarso senso di opportunità e di chiaroveggenza ascoltando voci di consiglieri leggeri i quali suggerivano loro di asserragliarsi nelle case dei Cavalcanti « e quivi farsi forti d'amici » e approfittare dell'occasione per non abbandonare mai più la città (*Dino Compagni III*) e vincere gli avversari.

Per questo la venuta della legazione Bianca che avrebbe dovuto segnare l'inizio della pacificazione generale, tentata dal paciario pontificio, non fu che il principio di nuove discordie. I Bianchi avevano dovuto partire in fretta tra i sospetti degli avversari l'8 giugno 1304. Il Cardinale, quasi in fuga, se n'era tornato dal Papa in Perugia, indignato. E il Papa poco tempo dopo moriva. Non era solo perciò il fallimento di uno dei soliti tentativi mal riusciti, ma il crollo di una politica di pacificazione cristiana, rispondente al pensiero dantesco, che per il poeta si riacciava nelle cause e nelle responsabilità a molte colpe e insipienze precedenti: a tutto quel « processo » di « bestialitate » dei Bianchi di cui il fatto d'armi della Lastra non è che un epilogo e che gli doveva insegnare ciò che Farinata profetizza nell'Inferno: quanto « peşa » « l'arte » di ritornare in patria all'esule.

Ma queste giuste ragioni di critica si confondevano ormai a un sordo rancore e a uno sdegno senza possibilità di equa valutazione dei fatti, per l'uomo che se ne andava lontano dalla Toscana, imprecaando. Solo, come solo non era stato mai; perchè con nessuno sentiva più quella solidarietà che può rendere meno dura una sorte dolorosa condivisa. Senza patria veramente, perchè la patria non è la pietra delle case e la fisionomia dei colli e dei monumenti, ma comunione di sangue e di affetti, più reale talvolta quando l'impeto dell'avverso destino ci strappa dai luoghi e ci svincola dalla terra materna. Ormai egli si sentiva odiato dalle due parti, perseguitato dalla *fame* dei due partiti, ugualmente desiderosi di abboccarlo (*Inferno XV 71-72*).

Ed egli li ricambiava con l'impeto di un'ira quasi selvaggia. Per lui non esistevano più nè Bianchi nè Neri, nè Ghibellini o Guelfi, nè Do-

nateschi o Cerchieschi. Esistevano i fiorentini « gente avara, invidiosa e superba » (*Inferno XV-68*), « un ingrato popolo maligno » acido e sterile, al quale non augurava che di rodersi in sè stesso. I suoi concittadini non erano per lui che « bestie fiesolane », Firenze non era che un « nido di malizia », una città piantata dal diavolo che produceva un « maledetto fiore » (*Paradiso IX-127-130*) e a cui egli si volgeva, con quello scherno amaro in cui ci par di veder gli la rabbia tra i denti stretti, per dirle « godi » perchè se « per mare e per terra batti l'ale » anche per « lo Inferno il tuo nome si spande » (*Inferno XXVI 1-3*).

Alla città nativa egli volgeva le spalle, scuotendosi la polvere dai calzari come un profeta antico. Non riconosceva più nessuna onestà nè nei suoi uomini, nè nelle sue donne. Appena ammetterà, in una canzone dell'esilio: *Io sento sì d'amor la gran possanza*, che in Firenze vi fosser « tre men rei »: nemmeno più i due giusti della profezia di Ciaccio (*Inferno VI-73*).

E coi suoi concittadini non vorrà nemmeno sentire la comunione della stirpe. Ripudierà il loro sangue « che discese di Fiesole ab antico » (*Inferno XV-61-63*). Si sentirà di un'altra « semenza », di un'altra radice se anche per caso la sua pianta è sorta « nel lor letame » (*Inf. XV-75*).

Triste distacco definitivo dalla città che non avrà le sue ossa: ma che dovevamo scrutare nella complessità del dramma interiore di quell'animo, lampeggiante di sublimi virtù e di grandi colpe, per comprendere l'intensità di tutte le passioni che in quell'ora meridiana della sua vita lo conducevano fino a quel fondo oscuro della sua natura crudele, dov'eran le Furie tinte di sangue, e che nel suo cuore, prima che nella sua fantasia, egli sentì e chiamò Inferno.

VII.

I rifugi e Medusa.

VERONA E GLI SCALIGERI - DANTE COME OSPITE NELLA TRADIZIONE - PADOVA E BOLOGNA - IL CONVIVIO - L'INFEDELTÀ A BEATRICE - IN LUNIGIANA PRESSO I MALASPINA - RITRATTO DEL POETA - LO STOICO SOLITARIO - PRESSO I CONTI GUIDI - LA TEMPESTA DELLA LUSSURIA - LA DONNA DI PIETRA - MEDUSA E L'INFERNO.

Il « primo rifugio e il primo ostello » di Dante fu, dopo il distacco dai suoi compagni di esilio, la Corte dagli Scaligeri, com'egli stesso ci dice. (*Par. XVII - 70-93*) E per chi non voglia essere troppo sottile, sì da perdere nella disquisizione critica la traccia più vera che ci è data dalla parola sua, non possiamo rimandare al 1308 l'andata dell'Alighieri a Verona. Con tutta probabilità, recatosi in missione la prima volta presso Bartolommeo, tornò stabilmente a Verona dopo il suo distacco dai fuorusciti, ritrovando, anche dopo la morte di Bartolommeo cui era successo Alboino I, « la cortesia del gran Lombardo ». E forse più che persona singola egli indica qui genericamente la famiglia « che porta sulla scala il santo uccello » — santa perchè romana. Nè i suoi furono rapporti fuggevoli con quella Corte — uno dei maggiori centri ghibellini dell'Alta Italia — perchè egli parla di

Cangrande, che allora era giovinetto di quattordici anni, e di cui vanterà nel poema l'alto animo che non avrà cura « d'argento nè d'affanni » e le sue « magnificenze » e i « benefici » ricevuti. I rapporti con Cangrande saranno personali e resi tenaci dalla comune speranza nell'Impero e dalla comune fedeltà ad Arrigo VII, e nell'uomo segnato « dalla stella forte » il poeta troverà ben più che un suo benefattore: un generoso custode di quella idea imperiale che andrà maturando in lui, come unica speranza della redenzione d'Italia.

Ma anche in quel primo periodo di soggiorno presso la potente casa Lombarda egli dovette sentire — e l'accento de' suoi versi non mente mai — non solo la generosità che gli offriva un tetto e il pane, ma anche un complesso di affinità con la sua concezione e le sue speranze, che temperarono di qualche dolcezza la chiusa rabbia dell'anima ferita. La stessa città dovette esercitare su lui una azione pacificatrice: nella sua vastità silenziosa, verde, calda, marmorea, piena d'arche solenni e di chiese austere, con l'Arena che rammenta Roma, con l'Adige e i colli coronati di cipressi che rammentano Firenze; città rosea come la pietra delle sue cave, piena di luce e pur malinconica per le vestigia di grandezza lasciate nella sua cerchia troppo grande, che par invitare le anime solitarie e meditative a una concentrazione serena.

Dante la dovette amare, come amò più tardi Ravenna — piena di Morte, la seconda; — ma città sorelle e nelle cui strade deserte suona di notte, per chi sa udire, il passo lento dell'esule poeta insonne.

Dopo il tumulto disperato dei tentativi bellici, delle polemiche acri, dei distacchi irrosi, e probabilmente dopo le prime e più dure prove

della miseria, quelle che alcune sue parole ci lasciano credere lo abbiano condotto fino a stender la mano tremando « per ogni vena » (*Purgatorio* XI-136-141), in Verona egli dovette cominciare a ritrovar sè stesso. Anche la sua ira si temperò. Leonardo Bruni dice infatti che « a Verona... dove fece dimora alcun tempo... ridussesi tutto umiltà cercando con buone opere e con buoni portamenti riacquistar la grazia di poter tornare in Firenze per ispontanea revocazione di chi reggeva la terra; e sopra questa parte s'affaticò assai e scrisse più volte, non solamente a particolari cittadini ma ancora al popolo e intra l'altre una epistola assai lunga che incomincia: « Popule mi quid feci tibi? » (*L. Bruni-Vita*). Di questa notizia non possiamo dubitare, perchè l'Aretino conosceva la scrittura di Dante, che ci descrive « magra e lunga e molto perfetta ». E d'altra parte anche il *Convivio*, che è di quel primo periodo d'esilio, e di cui alcune parti possono esser state scritte a Verona, ha le tracce di questo nuovo atteggiamento, suggerito dal desiderio di poter ritornare, « con buona pace » dei « cittadini della bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza », nel suo « dolcissimo seno » (*Convito* I-3). Ma l'umiltà era forse più nella forma che nella sostanza. Il leone piagato reprimeva il ruggito, che risuonerà terribile, per opportunità e non perchè la ferita si fosse richiusa. Certo però gli studi filosofici ripresi dovettero essergli di consolazione e in essi la sua anima si dovette distendere in un mesto riposo.

Nulla sappiamo di preciso circa la durata di questo primo periodo di dimora in Verona e le ragioni della sua partenza. Però, riesaminando tutta la storia dell'esilio, non crediamo di andar lontano dal vero affermando che a lungo, in una

Corte, a Dante era difficile vivere. Troppo fiero, insofferente e sensibile, egli doveva urtarsi spesso con la volgarità di altri, pari a lui esteriormente di fronte al Signore nella sua Cancelleria, ma che egli guardava fieramente dall'alto in basso e giudicava piccoli di cervello e di animo. Gli mancavano le abilità e le doti insinuanti, buone in tutti i tempi per farsi largo nelle anticamere e per piacere ai potenti. Il suo carattere era angoloso, il suo linguaggio tagliente. Un uomo che dice che ad alcuni che tengono erronea sentenza « risponder si vorrebbe non con le parole ma col coltello », non era certo un carattere facile nelle relazioni quotidiane con la gente media.

Le sue risposte dovevano essere come frustate sul viso. La leggenda ce n'ha conservata qualcuna, come quella narrata dal Petrarca, che avendo una volta lo Scaligero domandato a Dante come mai un istrione potesse coi suoi lazzi, benchè stolto, piacere a tutti ed egli Dante, benchè sapiente, non vi riuscisse « Nessuna meraviglia n'avresti, — rispose — ove tu conoscessi esser cagione dell'amicizia l'uguaglianza dei costumi e la somiglianza degli animi ». Quest'uomo, pensoso e triste, non poteva certo adattarsi all'allegrezza un po' brutale e ancora barbarica dei banchetti e dei divertimenti cortigiani, come appare dall'aneddoto, riferito da molti, che desinando una mattina in casa di Cane, i suoi figliuoli e gli altri della tavolata gettarono, per scherzo, gli ossi ai piedi di Dante, cominciando a ridere e dimandando se fosse maestro di dadi. Ma egli rispose secco: « Non è meraviglia se i cani hanno mangiato le ossa loro; ma io non sono cane; però non le ho potute mangiare ».

Nè sapeva adulare; incapace di una sola frase non sincera. Come ci rivela quando parla nel

Convivio di Alboino (IV-16), che egli non trova più nobile di Guido da Castello, di quella vera nobiltà che non è del sangue e della ricchezza, ma dello spirito, e quando dannà all'Inferno Alberto della Scala, padre dei suoi ospiti (*Purg.* XVIII - 121). Un simile temperamento chiuso, amaro e superbo, non poteva star costretto a lungo a quelle ospitalità che erano sempre una schiavitù e una umiliazione e che certe punture della satira maligna, come quella di Cecco Angiolieri, che in un sonetto gli rinfacciava « s'io pranzo con altrui e tu vi ceni — s'io mordo il grasso e tu ne succhi il lardo », gli dovevano rendere intollerabile.

Per ciò non ci fa meraviglia se la tradizione e mille dirette testimonianze di cose vedute, di cui parla nel poema, ce lo descrivono inquieto ed errante per il Trentino e il Veneto, spinto anche dalla necessità di insegnare per guadagnarsi liberamente il pane in città come Padova e Bologna, dove sembra si fermasse più a lungo e dove è probabile lavorasse al *Convivio*. Opera che per noi, che studiamo la sua vita — e non solo la vita esterna, ma anche quella della sua anima, che è poi la vera e assai più importante di quella che potesse narrarci qualche più preciso dettaglio sui suoi viaggi e sulle sue abitudini — è un documento prezioso. Esso rappresenta come un intermezzo di orientamento filosofico e etico, con cui vorrebbe giustificare il suo passato e raggiungere delle altezze di sapienza e di dottrina diverse da quelle che il sentimento e la poesia gli avevano indicato e alle quali avrebbe poi finito per essere ritrascinato dalla sua natura. Egli stesso lo dice « Movemi timore d'infamia e movemi desiderio di dottrina dare, la quale altri veramente dare non può » (*Convivio* I-2). Perché certamente, come alcune parole sue rivelano, egli

si doveva essere sentito rimproverare in quegli anni di esilio il suo passato poetico e amoroso. Intorno a lui — specialmente nei centri di cultura e di studio — i dotti invidiosi dovevano avergli mostrato le loro erudite diffidenze, facendogli pesare quella che essi stimavano una attività leggera di lirico erotico. La sua grande passione e i suoi versi dovevano essere stati commentati sfavorevolmente. Non solo la sua persona, ma « ogni opera... già fatta » era sembrata « di minor pregio » (*Convivio* I-3). Sono parole chiare.

Ora che egli aspirava a entrare da pari a pari nel mondo scolastico, a disputare di questioni filosofiche e teologiche coi « chierici », a insegnare agli altri laici, temeva « la infamia di tanta passione avere seguita, quanta concepe chi legge le soprannominate Cauzoni, in me avere signoreggiato ».

Si trattava per lui di lavarsi da quella macchia dell'amor giovanile, mostrando « che non passione, ma virtù » era stata cagione di quegli scritti. Di nascondere dietro l'allegoria la verità. Egli ammetteva che quest'opera era una « scusa » chiesta ai suoi detrattori (*Convivio* I-3), ma egli la sentiva necessaria appunto per le condizioni in cui l'esilio lo aveva messo di fronte a chi, conoscendolo superficialmente, lo giudicava attraverso la *Vita Nuova*. Temeva soprattutto « che da molti sarebbe stato ripreso di levezza d'animo, udendo lui essere dal primo amore mutato. Per che a torre via questa riprensione, nullo migliore argomento era che dire qual'era quella Donna che l'aveva mutato » (*Convivio* III-1). La donna gentile, che nella *Vita Nuova* lo aveva distratto da Beatrice, diventava così senz'altro la « nobilissima e bellissima Filosofia, figliuola di Dio, regina di tutto » (*Convivio* II-13). Se

nella realtà egli era stato tratto da lei, dalla pietosa consolatrice mortale, di cielo in terra, qui egli voleva confonderla con la consolazione che a lui veramente, nei primi tempi della sua disperata solitudine, era venuta dalla Filosofia, lasciandogli credere che il vero oggetto del suo innamoramento fosse stata « la bellissima e onestissima figlia de lo Imperatore de l'Universo » che ora lo riportava verso gli altissimi cieli della meditazione. E della stessa canzone « Amor che nella mente mi ragiona », la cui dolcezza gli risuonerà ancora dalla bocca di Casella nel malinconico cuore, in *Purg. II-112*, parà vergognarsi, cercando di persuadere il lettore sulla vera natura di quell'amore di cui parla, che per lui era ormai « di verità e di virtù » non più amore di donna reale, caldo, come qualcuno poteva sospettare, di « sensibile dilettazone » (*Convivio III-3*).

Certo l'opera era nella mente di Dante una gigantesca costruzione di due o trecento capitoli; una vasta enciclopedia morale, politica, filosofica, con cui egli intendeva prendere un posto eminente nel mondo culturale del tempo suo, offrendo un banchetto, il « Convivio », in cui « quattordici canzoni sì di amore come di virtù materiate » sarebbero state vivanda, e pane il loro commento. Questo commento doveva toccare tutti i soggetti discussi e i più ardui problemi speculativi e pratici che la mente medioevale educata alla scolastica tentasse risolvere. E certo i trattati di commento delle tre canzoni « Voi che intendendo il terzo ciel movete »; (*tratt. II*) « Amor che nella mente mi ragiona »; (*tratt. III*) « Le dolci rime d'amor ch'io solia »; (*tratt. IV*) sono sufficienti a rivelarci la vastità della dottrina di Dante — accumulata in quegli anni in tutti i rami e che ora ambiziosamente esibiva ai

suo contemporanei; — la sua agilità e acutezza di ragionamento, anche là dove egli persegue assurde elucubrazioni, come quelle sui rapporti tra la Luna e la Grammatica, Mercurio e la Dialettica, Venere e la Retorica; la sua capacità di un grande disegno e di una solida architettura massiccia, armoniosa, salda in ogni parte, di una ideazione quadrata e vasta che solo può esser paragonata alle maggiori costruzioni ideologiche. Ma in fondo il *Convivio* non è che un tentativo: l'abbozzo, di un alto spirito, che dove tocca lascia impronte singolari e rivela un dominio del suo pensiero in ogni campo dello scibile del suo tempo. Leggendolo, noi sentiamo che la vera grandezza dantesca non vi lampeggia ancora; che il genio vi è costretto e prigioniero di tutte le sottigliezze e le virtuosità dello scolasticismo; che l'autore fa uno sforzo immane per piegare quella materia a leggi che non sono le sue, a esigenze estranee a quella più intima voce che canta in lui. Figlio del suo tempo, egli scrive un libro per i suoi contemporanei; ma cercando di essere compreso dagli altri, smarrisce sè stesso. Persegue la fama di cui è sempre stato avido e che « acquista grandezza per andare » (*Convivio I-3*) e non si accorge che non è per quella via che egli sarà immortale. Si vergogna delle sue canzoni giovanili di amore e si compiace di certe assurde teorie di cui rivendica a sè l'originalità, come quelle sui rapporti tra i cieli e la scienza; nè si accorge che queste cadranno come foglie secche da un grande albero secolare, mentre la poesia non muore mai. Egli non vede nemmeno esattamente che cosa significhi nella sua vita questa infedeltà intellettuale a Beatrice, di cui il *Convivio* è il documento e la confessione. Quando, dopo la morte della donna amata, il suo occhio e il suo spirito si erano volti alla

consolatrice in carne e ossa, egli ne aveva avuto un pungente rimorso e un rossore che sembrano averlo accompagnato per tutta la vita. Ma ora che egli cerca di velare quel giovanile errore dietro alle interpretazioni allegoriche, noi sentiamo che in altro modo più sottile egli è ancora una volta infedele a Beatrice, perchè è lontano dalla Poesia, dall'ispirazione schietta e profonda, dalla fede pura, dalla giovine morta che aveva aperto nel suo cuore la vena della lirica immortale e gli aveva indicato quella che doveva essere la sua via.

Essa stessa gli lo dirà nel Purgatorio quando gli rimprovererà di aver volto « i passi suoi per via non vera » (*Purg. XXX-130*). Non solo quella dei sensi, ma quella di una scienza mondana, — perchè più preoccupata della lode degli uomini che della ricerca religiosa del vero e del buono, — quella di una sapienza stoica e di una morale orgogliosa, ricercata con l'intelligenza, che spesso — anche quella di Dante — si smarrisce « dietro ai proprii pensieri » (*Isaia LXV-2*) non vissuti col cuore aperto verso la luce.

Però si accorse forse in tempo di quel dissidio tra le più schiette ispirazioni della sua grande anima passionata e l'opera che aveva per le mani. Perchè l'interruppe. A noi non sono giunti che i commenti di tre canzoni — archi e pilastri di un tempio incompiuto — a cui lavorò probabilmente in quel periodo di relativa calma tra Verona e la Lunigiana.

Nell'autunno del 1306 egli era infatti presso i Malaspina. E di questo abbiamo il documento sicuro nella *Commedia* stessa dove Corrado predica a Dante che il sole non si coricherà sette volte nel letto del Montone (*Purg. VIII-139*), ossia non passeranno sette anni da quella prima-

vera del 1300, senza che egli stesso faccia l'esperienza della opinione che aveva sulla famiglia che porta l'insegna della Spina secca o fiorita secondo i suoi rami. Di quale di questi rami egli fosse ospite non ci è dato di conoscere con precisione, quantunque tutto ci lasci credere che la Corte presso la quale aveva trovato un onorato rifugio fosse quella di Moroello di Giovagallo, il « Vapor di Val di Magra » (*Inf. XXIV-145*) che la guerra aveva messo a capo nell'anno antecedente dei Neri di Firenze e dei Lucchesi, contro Pistoia favoreggiatrice dei Bianchi, sì che con la caduta della città ogni Bianco ne era stato « feruto » (*Inf. XXIV-150*). Come Dante potesse essere legato proprio con quest'uomo di guerra che « con tempesta impetuosa ed agra » aveva spezzato la sua parte, non è facile comprendere, se non ammettendo che ormai Bianchi e Neri erano ugualmente invisibili all'esacerbata anima dell'esule e che le sue speranze non poggiavano più sul trionfo o sulle sconfitte degli uni piuttosto che degli altri. Ma l'ammirazione di Dante comprendeva in genere l'intera famiglia — una delle maggiori d'Italia — la cui fama si stendeva « per tutta Europa » (*Purg. VIII-123*), portata oltre monti dai trovatori che erano scesi col liuto o la giga, cantando le donne, gli amori e le cortesie. Egli apprezzava due cose soprattutto in questa stirpe di Corrado: il « pregio della borsa e della spada » (*Purg. VIII-129*); generosità nel dare e valore nel combattere, che all'uomo medioevale — e non aveva torto — dovevano sembrare le impronte che « uso e natura » ha impresso su chi sente la nobiltà come una tradizione di più alto pensiero e di più gentile costume.

E con tutta la famiglia egli ebbe certamente rapporti. Tanto che il 6 ottobre 1306 lo troviamo segnare un atto quale procuratore attore e

fattore del Marchese Franceschino di Mulazzo sul trattato di pace che doveva por fine a tutte le guerre, inimicizie e odi « che per la soverchiante potenza del demonio » erano sorti tra il vescovo e conte di Luni e gli eccelsi signori Moroello, Franceschino e Corradino, marchesi Malaspina, e da cui la provincia di Lunigiana era stata « straziata in più modi ». L'atto era stato rogato in Sarzana, sulla Piazza della Calcandola, nell'ora prima, innanzi la messa, dal notaio Ser Giovanni di Parente di Stupio; dopo di che Dante era salito al Castello a fermare la pace nel tradizionale bacio che n'era quasi il suggello. Prezioso documento questo, che non fissa solo uno dei passi di Dante sulla via dell'esilio in modo sicuro, ma alza un lembo del velo che ricopre la sua vita vera in quegli anni e ci descrive quali fossero quegli « offitia » di cui parla espressamente nell'Epistola a Moroello — per noi, dopo la lunga discussione, non può ritenersi che autentica — i quali dovevano rendere meno amara l'umiliazione del tetto e del pane accettati da questi piccoli dinasti.

Nè simili occupazioni ufficiali erano tali da non permettergli una concentrazione negli studi; chè anzi egli stesso dice nell'Epistola di aver potuto attendere « a delle meditazioni assidue con le quali si le celesti e si le terrestri cose considerava ». Il periodo passato in Lunigiana ci appare perciò dalle sue stesse parole uno dei più calmi e più proficui per la concentrazione in alti pensieri. Da alcune parole sue a Moroello ci pare anzi di poter arguire che la sua vita si fosse ormai ordinata a una austerità stoica. Egli stesso afferma, scrivendogli, il proposito che si era fatto « di astenersi dalle donne e dai canti di amore ». E a questo periodo della sua vita ci pare corrispondere il ritratto fisico e morale che di lui ci

ha conservato il Boccaccio, e che ha tocchi persuasivi di verità: ritratto del poeta già pervenuto alla « matura età » — aveva ormai varcato i quarant'anni — e che conserva l'impronta di una grande severità spirituale impressa anche sul suo volto e nei suoi gesti, come nelle sue abitudini. « Mediocre di statura... alquanto curvetto... era il suo andare grave e misurato, d'onestissimi panni sempre vestito, in quell'abito ch'era alla sua maturità convenevole. Il suo volto fu lungo, e 'l naso aquilino e gli occhi anzi grossi che piccioli, le mascelle grandi, e dal labbro di sotto era quel di sopra avanzato; e il colore era bruno, e i capelli e la barba spessi, neri e crespi e sempre nella faccia malinconico e pensoso... Ne' costumi... mirabilmente ordinato e composto... Nel cibo e nel poto fu modestissimo sì in prenderlo all'ore ordinate e sì in non trappassare il segno della necessità quel prendendo, nè alcuna curiosità ebbe mai più in uno che in un altro: li delicati lodava e il più si pasceva di grossi, oltramodo biasimando coloro, li quali gran parte di loro studio pongono in avere le cose elette e quelle fare con somma diligenza apparrecchiare; affermando questi cotali non mangiar per vivere, ma piuttosto vivere per mangiare. Niuno altro fu più vigilante di lui e negli studi e in qualunque altra sollecitudine il pugnasse... Rade volte, se non domandato, parlava e quelle pensatamente e con voce conveniente alla materia di che diceva... Dilettoosi similmente d'essere solitario e rimoto dalle genti, acciò che le sue contemplazioni non gli fossero interrotte, e se pur alcuna che molto piaciuta gli fosse ne gli veniva essendo esso tra gente, quantunque d'alcuna cosa fosse stato addomandato, giammai, infino a tanto che fermata o dannata non avesse la sua imaginazione, non avrebbe risposto al di-

mandante. Il che molte volte, essendo egli alla mensa e essendo in cammino con compagni, e in altre parti, dimandato, gli avvenne » (*Boccaccio. Vita di Dante*).

È il ritratto spirituale che meglio ci fa balzar dallo sfondo tenebroso dei secoli la figura di Dante come doveva apparire in quegli anni, alla Corte dei Malaspina: triste, taciturno, raccolto, grave, tutto volto alla Filosofia e rigido in uno schema di rinuncia, voluta fortemente più dal suo intelletto che dal cuore. Non più il magico lirico veleggiante nel « vasello » incantato con donne giovani e fresche come la Primavera per i mari della fantasia amorosa; ma un Saggio, aspro e ossuto, rifuggente dai suoni e dai canti di cui « sommamente » si era diletato « nella sua giovinezza » e soprattutto dalla donna di cui troppo aveva conosciuto il potere sull'anima e sui sensi. A pena un nome femminile passa nei ricordi di quel periodo trascorso nel bel paese « tra i bianchi marmi » (*Inf. XX-49*) dei monti di Luni: il nome di Alagia Fieschi, la moglie di Moroello, a cui subito aggiunge però l'aggettivo di « buona » (*Purg. XIX-142-143*), che qui ha uno speciale significato e par conservarci l'eco di una ammirazione riconoscente e casta.

Ma la tempesta della lussuria non era domata in quella terribile natura di gigante. In lui certe forze primigenie dormivano come il fuoco in un vulcano. E improvvisamente la sua vita ne fu travolta, di sorpresa, come per il traboccare di correnti infernali, proprio quando gli pareva di essersi messo al riparo dalle passioni dell'età « fervida e passionata » e di aver nella Filosofia trovato il vitale nutrimento dell'età « temperata e virile ».

Dalla Corte dei Malaspina egli era infatti pas-

sato a quella dei Conti Guidi nel Casentino. Non sappiamo il perchè; ma probabilmente questo passaggio si riconnette alla venuta del legato pontificio Napoleone Orsini ad Arezzo, nella primavera del 1307, per quell'ultima radunata dei Bianchi e Ghibellini che doveva nel luglio lasciarli definitivamente « sconsolati ». Che qualche nuova speranza sospingesse Dante a fermare la sua dimora non lontano dal centro dove maturavano le possibilità di un suo ritorno in Firenze e da dove qualche rapporto col Cardinale era più facile, non è improbabile. È però sicuro che le preoccupazioni politiche furono sopraffatte da uno strano, selvaggio e travolgente amore di donna, che segna di un marchio di fuoco la sua vita. Come egli stesso narra a Moroello nell'Epistola — ma di cui alcune Canzoni sono il più sicuro documento — poco dopo aver lasciato l'ospitalità dei Malaspina, mentre scendeva tranquillo e incauto alle rive dell'Arno, fu colpito come da un « fulmine » da questa ignota « in ogni modo rispondente per costumi e bellezza » ai suoi desideri. Dante non era stato mai posseduto da un simile amore: forse anche l'età declinante dava a quest'ultima fiammata dei sensi ribelli una violenza d'inferno. Nella lettera e nei suoi versi è il senso di una forza « terribile e imperiosa » penetrata in lui e che « uccide, espelle o lega » tutto ciò che le si oppone. Anche « il libero arbitrio » affinché l'anima sia del tutto sua schiava. — Nulla sappiamo della donna innominata che ebbe questo potere travolgente e fatale. Alcuni hanno creduto poter affermare fosse una castellana e l'hanno chiamata Madonna Pietra o Pargoletta. Per noi è senza nome, avvolta nel suo mistero tragico. Anche della sua figura esteriore non ci furono conservati dal suo amante disperato che pochi tocchi suggestivi. Essa balza in-

fatti sul rosso cupo sfondo delle rime petrose « giovinetta e bella » dai « biondi capegli » che amore « increspa e dora » con « in testa una ghirlanda d'erba » e « vestita a verde ». Essa doveva amar quel *bel* colore che sul suo capo « si mischia al crespo giallo » e sotto il quale la « giovane donna » avvolgeva le molli e quasi acerbe membra danzanti, perchè Dante v'insiste.

Però se poco sappiamo della persona di questa « pargoletta », il poeta ci ha conservato in alcune canzoni — tra le quali la Canzone Montanina spedita con l'Epistola a Moroello — il dramma svoltosi in lui per questa giovine donna dai fieri occhi e dall'anima fredda.

Quanti vogliono comporre le vite in bella simmetria o temono lo scandalo dei pusilli o non hanno esperienza e divinazione delle psicologie ciclopiche, hanno scivolato via su questo episodio o hanno ridotto questa cupa poesia di sensualità e di odio a una espressione di amore cortigiano o di artificiali fantasie allegoriche. Ma quanti sanno la sincerità maschia dell'Alighieri che a esercitazioni poetiche non ha mai piegato il suo genio e che la sua poesia ha scritta tutta con l'anima, coi nervi e col sangue, non possono ingannarsi sulla natura e sul significato di strofe che rimangono tra le più dense e originali della sua opera — segnate dall'artiglio della sua furia. Esse ci aprono uno spiraglio sui più cupi e fondi abissi del suo cuore. Il mistico amante della Vita Nuova, che Beatrice portava con un sorriso verso la luce del cielo e il canto degli angeli, qui è fatto cieco a tutto il mondo dello spirito e si trascina, umiliandosi, per terra ai piedi di una « pargoletta » che lo tiene schiavo e lo disprezza. Egli, Dante Alighieri, il superbo, già ricco di gloria e di dolore, non si vergogna di essere ridotto come il più vile degli uomini do-

minati dalla carne, che grida contro la donna non più *angelo* ma « scherana micidiale e latra ». Amore tormentoso, buio, inquieto il suo, a cui la donna non risponde, dura e fredda come la pietra. Non più ala verso la visione ma « peso che affonda » verso le tenebre e la morte. Struggimento nascosto, di ogni ora, come di un'« angosciosa e dispietata lima » che rode « il core scorza a scorza ». Passione perversa che accende la sua fantasia di un desiderio crudele di sentirla « latrare » per lui « nel caldo borro »; di possederla, afferrandola per le bionde trecce, fatte « scudiscio e sferza » in cui « metterei mano — dice — e saziere' mi allora ». Parole che svelano una sensualità vendicativa e brutale, che egli stesso assomiglia a quella dell'« orso quando scherza ».

Passa, con quest'amore, nell'anima di Dante un senso pauroso di una lussuria insoddisfatta e esasperata, che trascina « l'anima folle che al suo mal s'ingegna » in una specie di bufera infernale « ov'ella trista! incende » nel fuoco stesso che la sua immaginazione, che senza tregua se la richiama al pensiero, crea formando « la sua pena ». Egli si adira contro a sè, si disprezza, ma ormai fuggire non può. « Io non posso fuggir ch'ella non vegna nell'immagine mia ». È quasi una ossessione, più tormentosa e sottile di quella dei sensi, che nessun alto pensiero filosofico riesce più a dominare. « Quale argomento di ragione raffrena — ove tanta tempesta in me si gira? La bufera della carne e dello spirito ha abbattuto, sul suo cammino e intorno a lui, i sistemi filosofici e morali in cui credeva, con orgoglio, di aver trovato pace e ora non è più che una foglia nel gran vento della passione, nel turbine senza requie.

Si direbbe che le stesse luci della sua fede,

non mai perduta, qui si siano spente. Non vi è nelle *poesie petrose* un solo raggio di stella, un solo richiamo a quel cielo in cui la sua grande anima religiosa avrebbe cercato la salvezza. Dio non è più. Le voci che urlano nel cuore del gigante ferito sono voci della terra, disperate voci delle tenebre. Questa poesia non è che un grido nel buio, a cui nessuno risponde. Nemmeno la donna che ha « per cuore un marmo ». Essa è nella coscienza dell'Alighieri l'antitesi di Beatrice. Negli occhi di quella era un sorriso che conduceva verso il mondo degli angeli. Nello sguardo di questa è un « fiero lume — che folgorando fa via alla morte ».

Morte dell'anima e del corpo, invocata non più come il giovine amante della donna beata, nascosta e pur viva oltre il velo dei sensi nella piechezza di una gioia paradisiaca, ma come una liberazione e più ancora forse come un supremo appagamento voluttuoso del vano dolore: « chè se 'l martirio è dolce — la morte de' passare ogni altro dolce ». Amore e morte sono anche qui congiunti tenacemente, come fossero generati insieme, ma il loro riavvicinamento non è un artificio poetico; è torbida esperienza originale, quasi intraducibile, di potenze demoniache che trascinano verso l'abisso; di una rabbia lussuriosa che invita a uno struggimento di sè e dell'oggetto che si vorrebbe trascinare con sè nel vortice buio.

Così Dante era stato « concio » da amore « in mezzo l'Alpi — nella valle del fiume » lungo il quale era sempre stato dominato da esso.

Ma allora si sentiva schiavo come non era stato mai e poteva esprimere il senso di questa umiliante schiavitù dello spirito e della carne in quel tragico verso disperato: « Qui vivo e morto, come vuoi, mi palpi ». Grido di un vinto, che nem-

meno più le passioni politiche riuscivano a svincolare da quelle catene, sempre più strette e tenaci che lo trattenevano in quell'alta valle dell'Arno, dove lo stesso desiderio della patria lo aveva probabilmente ricondotto.

Ormai anche Firenze non lo attira più, per la suggestione perversa della donna che lo infiammava e lo respingeva. E all'acqua del chiaro fiume che scendeva verso la sua città, egli affidava il pensiero pieno di nostalgia accorata e di confessione della sua colpa, che è nel commiato della canzone Montanina:

*O montanina mia canzon, tu vai;
Forse vedrai Fiorenza, la mia terra
Che fuor di sè mi serra,
Vôta d'amore e nuda di pietate.
Se dentro v'entri, va dicendo: Omai
Non vi può fare il mio signor più guerra;
Là, ond'io vegno, una catena il serra
Tal, che se piega vostra crudeltate
Non ha di ritornar più libertate.*

Quanto tempo questa « vittoriosa e fera » creatura bellissima e « vaga di sè medesima » sia riuscita a signoreggiare il poeta non sappiamo. Ma tutto ci induce a concludere che non sia stato uno smarrimento fuggevole e che non una sola volta egli abbia visto, intorno al cupo dramma del suo cuore, le nebbie montane del Casentino cadere « in bianca falda — di fredda neve ed in noiosa pioggia » e fuggire « ogni augel che 'l caldo segue ».

Qualunque però possa essere stata la durata della sua permanenza presso il Conte Guido — certo quell'amore per la donna di pietra fu cosa profondissima e di quelle che nella vita di un uomo — e di un uomo come Dante — hanno un

valore di rivelazione tragica delle potenze composte ruggenti nei bassifondi della nostra natura. Fu esso a dargli il senso dello smarrimento nel peccato — che con qualunque nome si chiami — è la selva da cui non sappiamo come uscire — tenebra fitta piena di fantasmi, di cupi silenzi, di grida ferine. Fu esso a mettergli in cuore l'inferno come realtà vissuta. E seguendo nel regno dei morti noi sentiremo, sotto il velame dei simboli e delle immagini, questa cruda esperienza che lo aveva roso in « ogni senso — colli denti » e gli aveva lasciato uno sgomento strano e quasi un orrore fisico per la suggestione satanica della bellezza che uccide.

Nella città di Dite, Virgilio stesso gli chiuderà gli occhi con le sue mani perchè non fissi il volto di Medusa che impetra, quasi non fidandosi di lui, di cui conosce la torbida curiosità che lo prende per gli occhi e lo trascina nelle tenebre (*Inf. IX - 52-63*). E nel sogno simbolico del quinto girone del Purgatorio, una messaggera santa dovrà, per salvarlo dal molle canto della sirena — e sirena per lui era la donna — (*Par. XII-8*) fender i drappi che ne ricoprivano il ventre impuro, quasi per richiamarlo col « puzzo » di quella carne alla realtà della « femmina balba » nascosta per un momento, dalla illusione dei sensi, sotto le seduzioni dell'incantatrice del mare (*Purg. XIX - 7-33*). Potente immagine di un verismo ributtante, che solo poteva passare nella fantasia di chi aveva conosciuto fino al fondo la tristezza mortale della sensualità, quando l'uomo discopre in fondo ad essa ciò che è putredine e morte. Ma soprattutto nel canto dei lussuriosi noi risentiamo lo sgomento di quel peccato, di quella sua caduta, di quell'adulterio da cui fu travolto negli anni della sua maturità, quando già le tempie incanutivano e solchi pro-

fondi di dolore e di pensiero marcavano l'alta fronte. Vi è qualcosa di personale in quel canto, che ha qui le sue radici occulte di commozione violenta. Quella bufera infernale « che mai non resta » che « mena gli spirti con la sua rapina » senza riposo per il luogo « d'ogni luce muto », è una viva immagine di uno stato d'animo che prima di esser poesia era stato tormento reale, tempesta interiore.

Quel mugghio come di « mare per tempesta » pieno di grida e di bestemmie, era stato dentro di lui. E se la sua pietà per i due amanti cognati lo fa venir meno, come se morisse, e cadere « come corpo morto cade », è che egli non è più un semplice spettatore della colpa e della pena altrui, ma è partecipe di quel rapimento in un amore che « conduce a morte ». In Paolo e Francesca vive un dramma suo, diverso di contingenze esteriori, non di sostanza spirituale. In sè stesso egli ritrova la « prima radice » del « male perverso » che ha trascinato gli altri nella passione. E ne trema, perchè Pietra ormai gli ha insegnato gli oscuri legami tra la lussuria e la dannazione.

VIII.

Il sogno dell'Impero e della pace.

IL VIAGGIO A PARIGI - L'UNIVERSITÀ - L'ELEZIONE DI ARRIGO DI LUSSEMBURGO A IMPERATORE - LA SUA FIGURA - L'IMPERO E LA CONCEZIONE MISTICA E POLITICA DI DANTE - DANTE E ARRIGO - LA DISCESA DI ARRIGO IN ITALIA - FIRENZE E L'IRA DI DANTE - DANTE PRESSO LA SORGENTE DELL'ARNO - IL MISTERIOSO SILENZIO DI DANTE - LA MORTE DI ARRIGO VII - LA FINE DI UN GRANDE SOGNO - DANTE DI FRONTE AL FALLIMENTO DELLA SUA VITA - LA CRISI DELLA DISPERAZIONE E DELL'ORGOGGIO - VIRGILIO E BEATRICE - IL DISTACCO DALLE « PRESENTI COSE ».

Fu forse per sottrarsi al fascino perverso, per uscire da quella valle che a lui pareva diventata la valle di Circe abitata da « brutti porci più d'ogni di galle — che d'altro cibo » (*Purg. XIV, 40-45*) — tanto può la passione sensuale sulla fantasia che di ogni luogo della terra fa un paradiso o un inferno, secondo che luce o tenebra è dentro di noi — che Dante, passato l'inverno tra il 1307-1308, può aver cercato rifugio, contro sé stesso, nei paesi di oltremonte. Vi è infatti una notizia del Boccaccio che non sapremmo come scartare, data l'inconsueta precisione cronologica con cui l'inserisce nella narrazione alquanto vaga delle peregrinazioni del grande esule. Dice il bio-

grafo, abbastanza vicino alle fonti per non ingannarsi su un punto così importante, che poichè Dante « vide da ogni parte chiudersi la via alla tornata e di di in di divenir più vana la sua speranza, non solamente Toscana, ma tutta Italia abbandonata, passati i monti che quella dividono dalla provincia di Gallia, come potè, se n'andò a Parigi e quivi tutto si diede allo studio e della filosofia e della teologia, ritornando ancora in sè dell'altre scienze ciò che forse, per gli altri impedimenti avuti, se n'era partito » (*Boccaccio - Vita*).

Questa andata in Francia è fissata in modo preciso prima della discesa di Arrigo VII. Nè ci sembra che nulla contrasti, anche psicologicamente, a questo viaggio di cui parla il Villani e la cui notizia ci fu conservata dalla tradizione francescana in Giovanni da Serravalle, commentatore nel 1416, e nella leggenda — non mai disprezzabile quando è vicina alle origini — della lettera del monaco Ilaro del Monastero del Corvo. Noi riteniamo, con una larga schiera di critici e di studiosi, che questa lettera sia apocrifia. Ma che conservi, come spesso la poesia, l'eco di una tradizione vera, circa il passaggio del poeta « per la diocesi di Luni » peregrino verso le parti d'oltremonti. « Vedendolo io » scrive l'autore apocrifio, « e a me e agli altri miei confratelli sconosciuto, gli domandai che volesse, e come egli non rispose, ma seguitava a osservare la costruzione dell'edificio, gli domandai di nuovo che cercasse. Allora egli, poichè ebbe guardato me e i miei confratelli intorno, rispose « Pace ». Di qui tanto più mi accesi del desiderio di conoscerlo, chi fosse e di quale condizione, e lo trassi a me in disparte degli altri e poichè ebbi parlato con lui, conobbi chi era ». Probabilmente quel dialogo tra il monaco e il poeta non ebbe luogo. Ma

esso ci conserva una di quelle scintille della più profonda verità che nessuna indagine storica può annullare, la parola che se anche non fu sulle labbra, era certo nel cuore del grande pellegrino sconsolato. Perchè non mai come in quel momento ogni speranza gli doveva sembrar morta.

Le illusioni di poter rientrare in patria erano ormai svanite. Tutti i suoi tentativi erano falliti miseramente: uno dopo l'altro. Della sua attività d'uomo di parte, non gli rimaneva in mano che cenere e in cuore che amarezza. E i mesi passati accanto a Pietra, nell'inutile tormento amoroso, esasperato dal disprezzo di lei e dalla vergognosa coscienza della colpa, gli dovevano dare il desiderio acuto di uscire dal mondo di cui assaporava il fiele, di nascondersi agli sguardi indiscreti, alle voci moleste, di cercarsi un rifugio lontano, al di là dei monti, in un grande centro del pensiero, per ottenere quella laurea che a lui, che non aveva fatto altri studi regolari oltre quelli delle scuole dei Religiosi in Firenze, dal 1292 al 1295, non era facile ottenere.

Infatti di Dante, in quel periodo, non è più traccia alcuna in Italia, mentre della sua dimora all'Università Parigina sono rimaste impronte filosofiche nella sua opera e un ricordo dei massimi dottori: di Alberto Magno, di S. Tommaso, di S. Bonaventura e di Sigieri, studiati si direbbe alla fonte, in quel « Vico degli strami » (*Paradiso X-137*) dov'erano le diverse scuole di filosofia e dov'era rimasta l'eco del loro insegnamento luminoso e degli « invidiosi veri » discussi e condannati. Anzi, a credere al Villani e al Boccaccio — e ancora una volta io non saprei perchè non creder loro, tanto vicini di tempo — l'esule già maturo, che amore di verità e di gloria aveva condotto, chi sa con quali mezzi e con quali stenti, fino a Parigi, aveva presto meravigliato maestri

e condiscipoli per il suo eccezionale ingegno, lasciandone vivo ricordo. Infatti, narra il Boccaccio: « essendo egli a Parigi, e quivi sostenendo in una disputazione *de quolibet* che nelle scuole della teologia si faceva, quattordici questioni da diversi valenti uomini e di diverse materie, cogli loro argomenti pro e contra fatti dagli opposenti, senza mettere in mezzo raccolse, e ordinatamente come poste erano state, recitò poi, quel medesimo ordine seguendo, sottilmenteolvendo e rispondendo agli argomenti contrari, la qual cosa quasi miracolo da tutti i circostanti fu riputata » (*Boccaccio. Vita*).

Non sembra tuttavia che egli riuscisse a ottenere la sospirata laurea, e una notizia di fonte francescana — tarda ma con caratteri di attendibilità, che ci è trasmessa da Mariano Fiorentino — dice che Dante, dopo aver letto le *Sentenze*, come era formalmente ordinato per essere ammessi al Magistero, lesse la Bibbia, rispose a tutti i dottori come è costume, fece tutti gli atti che si devono fare dal laureando in Teologia; però, mancandogli i mezzi per convocare la solenne adunanza (*conventus*), non ebbe la laurea.

Ma frattanto un grandissimo avvenimento, che doveva commuoverlo in tutte le sue speranze terrene e le sue aspirazioni politiche, lo coglieva forse nei primi mesi in cui, con fatica, si era rimesso allo studio delle cose divine, ricercando nella filosofia la pace tante volte invocata. L'elezione di Arrigo di Lussemburgo a imperatore.

L'impero, dopo la caduta degli Svevi, non era più una autorità vitale. Esso era un ricordo e una aspirazione; di fatto l'Italia « fatta indomita e selvaggia », travagliata da ire partigiane e da forze nuove, non sentiva questo potere straniero, osteggiato dal Papato stesso

deva sempre più a « confondere in sè due reggimenti » (*Purgatorio XVI - 123*). Alberto d'Absburgo, eletto imperatore nel 1298, non si era curato delle cose d'Italia, abbandonando alla sua sorte « il giardin dello Imperio » (*Purgatorio VI - 95-105*). Ed ecco che per iniziativa di Nicolò da Prato, l'uomo spiritualmente legato a Dante da una comune tendenza religiosa e politica, Clemente V, per sfuggire alle pressioni di Filippo il Bello « montato in superbia », innalzava alla suprema dignità imperiale un principe « giusto e savio... amatore della fede », tutto penetrato da un sentimento mistico della sua missione e dell'ideale grandezza e bontà del sacro Impero Romano.

Il suo esaltamento in quel burrascoso e contraddittorio periodo della storia di Europa, in cui il Papato pareva schiavo della Francia, dovette sembrare quasi un miracolo ai suoi contemporanei — a noi sembra oggi un anacronismo. Egli pareva emergere improvvisamente da un passato mistico e cavalleresco, con tutte le idealità, le fedi e le utopie del medioevo e con l'animo acceso dalla convinzione nel diritto divino della sua podestà sulla terra. Per lui Roma e Impero non erano due vane parole, ma realtà supreme e viventi, e la sua elezione, ben più che dal giuoco delle passioni e degli interessi contrastanti, gli pareva procedere dall'Alto — da quell'unica e invisibile fonte di tutti i poteri dell'uomo sull'uomo, in cui credeva con la magnifica sicurezza dei primi monarchi cristiani. In questo improvviso innalzamento dalla modesta signoria della contea di Lussemburgo alla suprema autorità mondiale, egli sentiva con fede di credente la mano del Dio che solleva gli umili e depone i potenti dal seggio: e nella coscienza di un misterioso appello celeste il suo animo generoso e pio si accendeva

nel desiderio di una missione quasi sacerdotale per il bene dell'umanità. Era un convinto e nella stessa sua convinzione era la sua forza. Egli sognava una restaurazione dell'impero cristiano, e ne voleva essere lo strumento. Voleva ridonare la pace vera ai fedeli e soggiogare gli infedeli. Roma e Gerusalemme erano per lui le tappe del suo cammino di restauratore e di giusto castigatore di ogni violenza. Sotto la corona di Cesare batteva un cuor di crociato. I contemporanei ce lo descrivono « savio, di nobile sangue, giusto e famoso, di gran lealtà, pro' d'arme e di nobile schiatta, uomo di grande ingegno e di gran temperanza... mezzano di persona, bel parlatore e ben fazionato, un poco guercio » (*D. Compagni III*). E quanto si andava dicendo di lui destava negli animi le più vive speranze e la più ansiosa aspettazione.

Ma nessuno trasalì certo alla notizia della sua elezione nel 1308, a quella della sua incoronazione a re dei Romani nel giorno dell'Epifania del 1309 e alla promessa della discesa in Italia lanciata dalla dieta di Spira di quell'anno stesso, quanto Dante, ovunque il cogliesse quell'annuncio inatteso.

Profonde affinità sentimentali e ideali lo legavano a quell'avvenimento, che di colpo apriva nuove prospettive alla sua vita. E per comprendere bene la commozione del suo animo basterebbe rintracciare nel *Convivio* la sua precedente concezione e aspettazione dell'Impero. Egli ne era stato quasi un araldo, ponendo nei capitoli 4 e 5 del IV trattato il « fondamento radicale della imperiale maiestade ». Anche per lui la finalità cui doveva tendere l'Impero era la « vita felice » e la pace universale e perpetua. Cosa difficile a raggiungersi per la natura stessa dell'uomo « conciossiacosachè l'animo umano in terminata

possessione di terra non si quieti, ma sempre desideri terra conquistare », donde discordia e guerre, tra regno e regno. Bisognava perciò, secondo Dante, scendere alla radice stessa del male, alla fonte di questa cupidigia che insanguinava, siccome « per esperienza vedemo », la terra; « *togliendo via tutta la terra e quanto all'umana generazione possedere è dato.* »

Ma nella sua mente di uomo medioevale, questo fantastico sogno di palingenesi, nella radicale abolizione di ogni possesso, che oggi sboccherebbe fatalmente in una concezione comunistica, si risolveva invece in lui in una concezione teocratica di monarchia universale. Per abolire i regni o, per dir meglio, l'egoismo dei regni, non vi era per Dante altra soluzione che di raccogliere tutta la terra sotto un solo Principe, « il quale tutto possedendo e più desiderare non possendo, li re tenga contenti nelli termini delli regni, sicchè pace intra loro sia, nella quale posino le cittadi e in questa posa le vicinanze s'amino, in questo amore le case prendano ogni loro bisogno, il quale preso, l'uomo viva felicemente; ch'è quello per che l'uomo è nato ».

Non era in fondo che una delle tante utopie, poggiate tutte, a distanza di secoli, sulla medesima falsa base della felicità umana concepita come qualcosa di statico, di definitivo e di raggiungibile esteriormente; una delle tante Città del Sole e degli infiniti Paradisi terrestri, in cui i più alti spiriti umani, disperati dallo spettacolo dell'odio rinascendo a ogni alba, cercano un rifugio ideale. Ma l'utopia dantesca poggiava sopra un apparente fondamento storico, reale: il sacro Romano Impero, che a lui pareva già possedere in potenza i caratteri di questa autorità e universalità pacificatrice.

E vero, osservava Dante, che qualcuno potrebbe

rimproverare all'Impero di Roma la sua origine « non per decreto di convento universale ma per forza ». Ma il mistico e il poeta superavano facilmente questo « cavillo », osservando che nella « elezione » di Roma a uno « impero senza fine » la forza non fu cagione movente, ma fu solo cagione strumentale, « siccome sono i colpi del martello cagione del coltello e l'anima del fabbro è cagione efficiente e movente ». Perciò, per l'elezione prima dell'Impero egli ricorreva « a quel consiglio che per tutti provvede, cioè Iddio » vero e unico artefice di questo « spezial nascimento e spezial processo ». E la storia di Roma gli si illuminava tutta di una luce di miracolo. Essa si intrecciava per lui, nelle sue origini, con i misteriosi disegni della Provvidenza per la Redenzione del genere umano. Non uno ma due, nel pensiero dantesco, erano stati i popoli eletti; e nello stesso punto in cui la Trinità eleggeva per l'Incarnazione la stirpe da cui sarebbe discesa Maria, eleggeva anche « quella del popolo santo nel quale l'alto sangue Troiano era mischiato ». Il « nascimento della santa Città » aveva così per lui una stessa radice con quello di Cristo. Il mistero della discesa del « Figliolo di Dio in terra » spiegava lo sviluppo di questo popolo e ogni singolo episodio della sua storia, fino a quella pienezza della sua potenza che, con scarso senso di realtà storica, egli descriveva come una perfetta « pace universale per tutto, che mai più fu nè fia; chè la nave della umana compagnia dirittamente per dolee cammino a debito porto correa ». Opporsi all'Impero romano, a cui Dio non aveva dato « nè termine di cose, nè di tempo » e che perciò per Dante era legittimamente vivo e rappresentato dai successori, era un opporsi agli stessi disegni provvidenziali, presuntuosamente; un parlare « contro a nostra Fede », un voler « sapere, filando e zap-

pando, ciò che Iddio con tanta prudenza ha ordinato ». Insomma coloro che ragionavano in modo diverso dal suo — tanto era grande e superba la sua convinzione nell'impero mistico — non potevano essere che « istoltissime e vilissime bestiuole » (*Convivio IV - 5*).

Arrigo VII dovette dunque apparire subito a Dante come l'Imperatore ideale, atteso dalla sua anima sitibonda di una grande riforma politica cristiana. Per molti lati egli era infatti così prossimo alla concezione del poeta, che questi poteva credere di esser stato il precursore e il profeta, colui che ne prepara le vie sulla terra... Anche Arrigo aveva una concezione mistica della sua autorità e una fede religiosa nella sua missione. Anch'egli aspirava alla pace universale e se reggeva la spada e credeva nella forza, si illudeva che ciò fosse per riportare l'amore fra gli uomini.

Soprattutto egli voleva essere al disopra delle parti contendenti. Non voleva essere il capo di parte ghibellina, ma il padre e il giudice di tutti, desideroso che cessassero le ire per cui da ogni città italiana tanti esuli erano randagi per il mondo, dando triste spettacolo della discordia che rodeva la penisola. Nella coscienza dei suoi doveri di Cesare egli sentiva — e ciò soprattutto doveva aver commosso Dante — il fascino di Roma, l'obbligo di considerare l'Italia come il vero centro dell'Impero. Perchè questo era un caposaldo dell'imperialismo dantesco, — qualche volta dimenticato nelle polemiche anacronistiche sul patriottismo del poeta — che se in Dante il sentimento nazionale, come può essere maturato in questi ultimi secoli, non esisteva, era vivo in lui tuttavia un amore e un orgoglio di questo « bel paese... dove il sì suona » di cui non sentiva solo i confini naturali e l'unità linguistica, ma specialmente e a modo suo la missione storica, come

punto di partenza per una mondiale rinnovazione politica e religiosa. Poco importava a Dante l'origine teutonica dell'Imperatore. Egli non aveva di queste sensibilità, già più vive nel popolo schietto; gli bastava che, eletto successore di Cesare, egli diventasse romano nell'animo. Ora Arrigo pareva aver chiara questa idea imperiale nel pensiero e nel cuore.

D'altra parte, pareva a Dante che anche il dissidio tra Chiesa e Impero potesse esser risolto da questo Cesare Cristiano, in cui ritrovava la concezione sua dei « due astri » illuminanti la via dell'uomo, e un riconoscimento di quella « riverenza che il figlio primogenito deve al Padre », che Dante stesso, dopo aver tracciato la teoria di assoluta indipendenza tra il *Sacerdotium* e l'*Imperium*, gettava come un ponte di conciliazione fra Cesare e Pietro. L'indipendenza laica — anche per l'autore del *De Monarchia*, che rimaneva essenzialmente cattolico e uomo del suo tempo — non doveva « essere così severamente intesa che il Principe Romano non fosse in alcunchè soggetto al Romano Pontefice », perchè l'autonomia della spada non dispensava Cesare da un riconoscimento della superiorità del pastorale. Dante non voleva confusione di poteri, specialmente in vista della corruzione della Chiesa fatta mondana; ma nemmeno voleva la lotta tra i due poteri, come un laicista anticlericale moderno, e affermava espressamente che la felicità terrena — fine dello Stato — « è in certo qual modo subordinata alla felicità immortale » (*De Monarchia*). Ora Arrigo era appunto un conciliatorista — se la parola non suona — e tutta la sua condotta era ispirata a una profonda coscienza dei suoi diritti, ma temperati da una pietà cristiana, che gli faceva desiderare che il suo impero fosse « illuminato dalla luce della paterna

grazia », onde « con maggior calore irradiasse la terra cui era stato preposto da Quello solo che ogni cosa spirituale e temporale governa » (*De Monarchia III - 16*). L'avvento di Arrigo pareva perciò avverare per Dante il principio di un'era nuova, tutta di pace, procedente da una affermazione dell'autorità imperiale sulla terra in armonia con un cattolicesimo purificato.

Per rivivere con lo spirito del poeta in quei giorni ci basti leggere l'epistola latina scritta « a tutti e a ciascuno re d'Italia, senatori dell'anima Roma, duchi, marchesi, conti e popoli » dall'« umile italiano Dante Alighieri fiorentino ed esule senza colpa ». Essa fu probabilmente scritta in Italia, dove l'Alighieri aveva preceduto di non molto l'imperatore. È l'inno di un mistico araldo, un canto di annunziamento messianico, in cui sono accenti da profeta e da veggente.

Egli vede ormai brillare nel cielo « i segni della consolazione e della pace », splendere un'alba nuova che « dirada le tenebre della lunga calamità ». Una grande luce di aurora prossima illumina la sua anima travagliata dal lungo affanno e dalla torbida ira. « Rallegrati omai, o Italia — esclama — già degna di essere compianta dagli stessi Saraceni e che tosto invece sarai degna di invidia per tutto il mondo; perocché il tuo sposo, che è letizia del secolo e gloria del tuo popolo, il Clementissimo Arrigo, divo augusto e Cesare, si affretta verso le tue nozze... e prossimo è colui che ti libererà dal carcere dei malvagi, il quale percuotendo i felloni li distruggerà col taglio della spada ». L'uomo iracondo e vendicativo non sogna che amore e giustizia. Arrigo — annunzia Dante — « perdonerà a tutti quelli che chiederanno misericordia. Il suo giudizio aborre da ogni severità e nel punire arrestasi di qua dal

mezzo, al di là del mezzo va nel premiare ». Parole insolite suonano sull'amaro labbro dell'Alighieri. « Perdonate, perdonate ormai o carissimi, che meco avete sofferta ingiuria affinché l'ettoreo pastore vi riconosca quali pecore del suo gregge... e vi accorgerete che la pace è apparecchiata per tutti e gusterete le primizie dell'attesa letizia ». Attraverso a quel tanto di retorico e di enfatico dello stile epistolare solenne — che a noi ripugna — batte tuttavia la sincerità di quel grande e singolare cuore che si riapre a una fede. Una ardente convinzione — lo indoviniamo nell'epistola — solleva di nuovo tutto Dante, lo scuote tutto, in ogni fibra del suo corpo, dei suoi affetti e del suo pensiero.

Come ha amato una donna, ora ama una idea, perdutoamente. Egli non è un critico, è un appassionato. In questo punto della sua vita l'utopia lo travolge, ed egli si sente investito dall'alto di una funzione quasi profetica. Diventa un sacerdote libero dell'impero mistico. E la sua convinzione è così forte che egli non esita a parlare con un accento ieratico — che appena può essere paragonato a quello del Pontefice nell'enciclica — ai principi e ai popoli d'Italia.

In quel periodo, la rinascita dell'impero cristiano dovette essere come un'idea fissa per Dante. Noi possiamo fondatamente supporre che egli non si occupasse di altro. Secondo la testimonianza di Flavio Biondo, egli era anzi allora ritornato alla Corte dell'Ordelauffi in Forlì, da dove nel luglio del 1310 scriveva una lettera a Cangrande della Scala, in cui gli riferiva della cattiva accoglienza fatta dai Fiorentini agli ambasciatori di Arrigo e alla opposizione all'imperatore. Firenze fin da allora cominciava a mostrare al Re dei Romani la sua ferma volontà di non inchinare « mai per niuno signore... le corna » e Dante a inasprirsi e

a far appello al più grande tra i ghibellini d'Italia contro questa ostinazione popolare e guelfa.

Intanto sulla fine di quell'anno Arrigo « con pochi cavalli » passava « la montagna » per le terre del conte di Savoia senza arme, imperò che il paese era sicuro; sicchè al tempo giurato giunse in Asti. E là raccolse gente e prese l'arme e armò i suoi cavalieri e venne giù discendendo di terra in terra, mettendo pace come fusse uno angelo di Dio, ricevendo la fedeltà fino presso a Milano (*D. Compagni III*). Ivi la mattina dell'Epifania 1311, nella Chiesa di S. Ambrogio « prese la corona di ferro lui e la donna sua ». Quasi sicuramente Dante assisteva nella antica basilica lombarda alla cerimonia solenne, confuso nella sacra penombra alla folla dei signori, dei cavalieri, del clero, venuti da ogni parte della penisola. Egli stesso accenna, in una successiva epistola all'imperatore, alla commozione quasi estatica di quella visione quando, gli dice, « io che scrivo... te vidi benignissimo e te udii clementissimo, quando le mie mani toccarono i tuoi piedi e le mie labbra assolvero il loro debito. Allora esultò in te il mio spirito e tacitamente dissi in me stesso: Ecco l'Agnello di Dio, ecco colui che toglie i peccati del mondo ».

Ma ben presto dovevano cominciare le difficoltà per Arrigo e la dura realtà pungere il sogno di Dante. Il diavolo « che mai non dorme » ricominciò, secondo il buon cronista, a rinfocolare le discordie di parte nelle stesse città lombarde, sotto gli occhi dell'Imperatore. La breve tregua, fatta di speranze e di illusioni, fu rotta dalla cacciata dei Torriani guelfi da Milano. L'Imperatore non parve più, come lo si era creduto, una specie di essere soprannaturale disceso dall'Alpi con un ramoscello d'olivo nelle mani. Gratta, gratta: il popolo, che ha certe sensazioni immediate, vio-

lente ma realistiche, sentì che sotto all'Imperatore era il Tedesco — e il nome e la cosa erano fin d'allora antipatici ai semplici italiani che ne avevano esperienza — tanto che l'anonimo pittore eterno, che fa la sua schietta politica a carbone sui muri, andava disegnando aquile imperiali impiccate. D'altra parte Arrigo, che era uomo e non angelo, nell'irritazione dell'ostacolo sorto improvvisamente di fronte, si lasciò intravedere un po' diverso da quello che si era venuto foggiano a parole. Sotto il suo paludamento idealistico e pacifista, cominciò a rispuntare una certa crudeltà barbara, in perfetta armonia coi tempi e con la razza, ma che gli idolatri dell'impero non avevano sospettato in lui. E Dino Compagni ci descrive con pochi tratti « questo agnello di Dio » che sdegnato contro Brescia e la sua malizia « fecesi cingere della spada e dirizzossi col viso verso Brescia e la mano pose alla spada e mezza la trasse dalla guaina e maledì la città ».

Firenze si era intanto messa a capo della guerra contro Arrigo, Essa non tralasciava nessun mezzo per approfittare della difficile situazione in cui l'Imperatore si trovava in Lombardia, assediante Brescia, per isolarlo. Con l'oro e con le parole essa lavorava a rinfocolare le ire dei suoi nemici. Cercava da un lato di rompere l'alleanza fra il Pontefice e il Re dei Romani, dall'altra di mettere la Lega guelfa nelle mani di Roberto d'Angiò, per resistere a colui che non le era difficile di rappresentare come nemico della libertà d'Italia. In questo caso aveva buon giuoco, perchè faceva appello al più schietto sentimento popolare, che assai meglio del linguaggio dantesco poteva comprendere quello del Comune guelfo, pieno dell'antipatia secolare del nostro sangue per la gente tedesca, « ab antico a noi contraria, sconosciuta, diversa ».

Ma questo atteggiamento politico della città indomabile mosse a fiero sdegno l'Alighieri, che certo intravvide fin d'allora come il tentativo di Arrigo si sarebbe infranto contro l'aspra resistenza fiorentina. L'ira per la sua città divampò un'altra volta e senza misura e « levatosi con l'animo altiero, cominciò a dir male di quelli che reggevano la terra, appellandoli scellerati e cattivi e minacciando loro la debita vendetta per la potenza dello Imperatore, contro la quale diceva essere manifesto che essi non avrebbero potuto avere scampo alcuno » (*L. Bruni - Vita*). Infatti il 31 marzo, egli scriveva una epistola agli « scelleratissimi Fiorentini di dentro ». Essa è tutta piena del suo esaltamento imperiale che non gli lascia vedere la resistenza fiorentina che come una trasgressione alle « leggi umane e divine » e una cecità di questa Firenze maledetta, che non riconosce la Provvidenza, la quale dispose « che le cose terrene fossero governate dal sacrosanto Impero dei Romani, affinché... i mortali riposassero e ovunque... si vivesse civilmente ». Ma poichè non pare eccessivamente fiducioso di riuscire a persuadere i suoi concittadini di questa missione del « principe romano, re del mondo e ministro di Dio », ricorre alle minacce.

E qui, ancora una volta, dietro alla immagine solenne di un profeta dall'accento biblico, Dante torna a essere l'uomo del medioevo, a cui non ripugnano parole e ricordi di chi è cresciuto tra le abitudini della violenza e del sangue e a cui la crudeltà par giustizia. Egli non esita a invocare la vendetta di Dio, su questi « vanissimi tra i Toscani per natura e per vizio dissennati ». Non esita a invocare — egli italiano a italiani — « i fulmini del primo Federico », con quella stessa insensibilità e quasi simpatia con cui nel Pur-

gatorio parlerà « del buon Barbarossa, di cui dolente ancor Milan ragiona » (*Purg. XVIII-120*).

Ma poichè gli pare che Arrigo esiti a lasciare la Lombardia e a punire Firenze, la sua anima e la sua lingua non hanno più freno, e il 16 aprile 1311 scrive all'Imperatore l'ultima epistola, piena di violenza contro la sua stessa città, in cui — e non un'ombra di rimorso vela la sua coscienza — gli addita dove è « l'idra pestifera » di cui bisogna schiacciare le teste; dov'è la « volpicella puzzolenta » che lavora al sicuro dai cacciatori. « Certo questa delittuosa — gli dice — non s'abbevera nel Po precipitoso, nè nel tuo Tevere; ma le sue labbra avvelenano le acque del fiume Arno; e questa crudela perniciosa, se tu nol sai, si noma Fiorenza. Questa è la vipera che s'avventa nel seno della madre; questa è la pecora inferma che col contatto contamina la greggia del suo signore, questa è la Mirra scellerata ed empia che s'infiamma negli abbracciamenti del padre... mentre con perversa sfacciataggine si sforza di violare contro di te il comandamento del padre dei padri. Difatti ella resiste agli ordinamenti di Dio, mentre adorando l'idolo della propria volontà e dispregiando il legittimo re, non si vergogna, la pazza, di aver podestà di mal fare, di patteggiare con re non suo diritti non suoi... » Così scriveva Dante, quasi minacciando l'Imperatore dell'ira celeste se non adempiva la sua missione, se non si affrettava a uccidere i peccatori di Amalech. A tanto il fanatismo di un'idea poteva condurre quell'uomo straordinario, la cui vita era tutta e sempre illuminata da bagliori di incendio.

Ma dopo queste inumane invettive e questi acrimoniosi inviti alla vendetta imperiale, la sua parola tace subitamente. Egli aveva scritte quelle ultime due lettere dal Casentino, dove era ritor-

nato a preparare politicamente la venuta di Arrigo. Esse sono datate « dai confini della Toscana, presso la Sorgente dell'Arno », dalla Corte dei conti di Battifolle. Ma dopo il 16 aprile, se la sua voce si spegne subitamente, perdiamo per molto tempo, anche le tracce del suo passo vagabondo. Dopo quel lampeggiar sinistro del suo spirito irato egli rientra nell'ombra piena di mistero, e la sua figura non appare più negli avvenimenti successivi dell'impresa imperiale.

Nè d'altra parte sembra che Arrigo desse ascolto agli ammonimenti del poeta. Infatti, domate Cremona e Brescia e le città minori, l'Imperatore muoveva direttamente verso Roma per Genova e Pisa. Ivi il 19 giugno del 1312 egli era incoronato in S. Giovanni Laterano, non avendo potuto entrare in San Pietro, causa l'opposizione armata degli Orsini. Intanto maturava quel subito voltafaccia di papa Clemente a favore di Roberto d'Angiò, che Dante avrebbe chiamato « inganno » del « Guasco » (*Par. XVII-32*). La concordia tra il Papato e l'Impero, da cui nel pensiero di Dante doveva scaturire la pace universale, era rotta per sempre. Non potendo tuttavia muovere direttamente contro il Reame di Napoli, Arrigo si volgeva finalmente contro la città che aveva tessuto sottilmente la trama dell'opposizione guelfa. Il 19 settembre era sotto alle mura di Firenze, accampato presso la Badia di San Salvi. Ma il suo esercito, ridotto a poco, non riusciva a attaccare la città, nè a concludere nulla in un mese di assedio. Il primo di novembre Arrigo levava il campo e per la via di San Casciano e di Poggibonsi se ne tornava a Pisa « assai in male stato di sè e di sue genti » (*Viliani IX-49*). Solo nell'estate dell'anno seguente egli si moveva dalla città fedele per iniziare la campagna contro l'Angioino. Ma sulla via di

Roma, a Buonconvento, colto da febbri che i suoi prossimi vollero tribuire al veleno propinatogli nell'ostia eucaristica da un frate domenicano, moriva il 24 agosto 1313, portando nel suo sepolcro un sogno di pace universale.

Ora una sola notizia, e in forma vaga, ci è data dal Bruni su quel silenzioso e misterioso periodo di vita del poeta. Egli dice che, sebbene adirato, « pure il tenne tanto la riverenza della patria, che venendo lo 'mperadore contra Firenze e ponendosi a campo presso la porta, non vi volle essere, secondo esso scrive, con tutto che confortator fusse stato di sua venuta ». Fino all'autunno del 1312 dunque, come si potrebbe arguire da queste parole che gettano una debole luce in tanta oscurità, qualche rapporto tra Dante e l'Imperatore aveva continuato a esserci. Le speranze del poeta non erano morte del tutto. E noi crediamo che fino a quel momento il suo pensiero fosse consacrato alla causa dell'Impero, in modo esclusivo. Non solo nell'intrigar nelle piccole Corti e nello scrivere qualche epistola; ma probabilmente nel tracciare la teoria dell'Impero. Dice infatti il Boccaccio che « nella venuta di Arrigo VII imperatore fece un libro in latina prosa, il cui titolo è *Monarchia* » (*Boccaccio-Vita*). In nessun altro periodo, a noi pare, meglio che in quello tra l'incoronazione di Milano e l'incoronazione di Roma, egli lo poteva scrivere, non solo come opera di propaganda dell'idea imperiale tra i dotti, ma quasi a giustificazione del suo stesso sentimento esaltato per Arrigo e a chiarificazione della sua posizione di pensiero, non confondibile col guelfismo o col ghibellinismo che si contendevano su ogni crocicchio di via e da cui egli si dichiarava sdegnosamente lontano. Ma probabilmente quando Arrigo mosse

contro Firenze, l'animo di Dante, in uno di quei violenti richiami a sè stesso, che segnano nella vita di un uomo il passaggio a un'era nuova, si volgeva già disilluso da quella impresa in cui aveva troppo sperato. Dopo « l'inganno » di Clemente, egli doveva ormai aver veduto che la sua utopia era destinata a crollare, che le forze di ricostruzione sulle quali aveva contato non reggevano, che Arrigo era venuto a « drizzare Italia » prima che ella fosse « disposta » (*Paradiso XXX - 136-138*), che la « cieca cupidigia » non aveva lasciato vedere al popolo la sua vera salvezza nell'unico uomo che l'avrebbe tratta dalle discordie, simile nella rivolta al « fantolino — che muor per fame e caccia via la balia » (*Paradiso XXX - 139-141*). Era già cominciata in lui quella crisi tragica, di cui la morte di Arrigo doveva segnare l'apice — crisi di coscienza nel buio, di cui la *Commedia* ci lascia « sotto il velame » intravedere la realtà — di cui il poema è quasi la confessione — crisi di anima disperata.

Il suo mondo crollava intorno a lui. Il suo sogno dileguava. « Della molt'anni lagrimata pace » non gli rimaneva in cuore che l'amarezza. Tutte le speranze della terra venivano meno di un tratto. Non era solo la possibilità di rientrare in Firenze che gli si eclissava definitivamente; era la sua concezione di una monarchia universale che sprofondava davanti ai suoi occhi di sognatore impenitente. Egli aveva creduto con ardore a questa possibilità, a questa resurrezione di un impero che non avesse altri confini che l'oceano e il cielo, altra capitale che Roma, altro obiettivo che il bene e la felicità degli uomini, altra legge che quella di Dio. Egli si era cullato in questa fantastica visione di un mondo irreali, di cui si era creduto araldo e cittadino. La stessa

nostalgia della patria più piccola, chiusa da mura e da torri, custodita da soldati e da leggi e da cui era bandito, si era pacificata in questa sua coscienza orgogliosa di essere cittadino del mondo. « Nos cui mundus est patria, velut piscibus aequor » (*Vulg. Eloq. I-6*) esclamava ormai, come chi respira più largamente da una più eccelsa vetta, l'aria di più vasti orizzonti. Ma improvvisamente si accorgeva che anche la Roma ideale non era che un miraggio. Che anche questa patria più vasta non esisteva per lui; che la « città di Dio », come l'aveva intraveduta nell'esaltamento del suo pensiero creatore, non era di questo secolo. Come tutti i grandi utopisti, aveva sperato in un rinnovamento esteriore dell'umanità, in un'opera compiuta dai potenti con le armi e con le leggi per piegare questa natura ribelle a un ordine nuovo, per far di « quest'aiuola » che ci fa selvaggi un paradiso terrestre, in cui le ire scomparissero, — quelle tra popolo e popolo e quelle tra uomo e uomo. E improvvisamente egli si ridestava da questo inganno luminoso, sentendosi contro e di fronte tutte le potenze urlanti dell'odio e della cupidigia, comprendendo l'impossibilità di « raddrizzare » le volontà, di pacificare il genere umano con lo scettro e con la spada, di imporre in qualsiasi modo un regime di sogno contro le forze reali, profonde, vive, operanti che non è nel potere dell'uomo, anche il più grande, piegare e plasmare secondo un disegno particolare del suo cervello.

Sotto lo schema ideale che chiamava *impero romano*, ma che in fondo non era dissimile da tutte le altre formole di felicità che di secolo in secolo i grandi sitibondi della pace vanno proponendo, illusi di poter ricondurre sul globo uno di quei favolosi regni in cui « fu già il mondo

casto » (*Inf. XIV-96*) — lontane età dell'oro — Dante sentiva ribollire il vecchio uomo, l'eterno uomo di ossa e di carne, che a una a una sgretola queste fantastiche costruzioni idealistiche, fatte discendere artificiosamente dai cieli in terra. Nel momento stesso in cui gli pareva finalmente possibile di far poggiare su questa argilla una città ideale, essa vaporava nelle nuvole, e lo lasciava di fronte a questo colossale fallimento del suo sogno imperialistico. Ogni vita politica è in fin dei conti una bancarotta — sempre e in ogni tempo — perchè poggiata sopra il relativo, il caduco, il transeunte; perchè operante sopra un elemento labile e instabile, come l'acqua e come l'arena. Anche per Dante era venuta l'ora della sfiducia tanto più crudele e disperata quanto più grande era stato il suo ottimismo, quanto più venerande e secolari le basi sulle quali aveva contato di radicare il mondo nuovo.

L'impero sognato era ben diverso — ora amaramente gli avvenimenti glielo insegnavano — da quel tentativo di restaurazione che si svolgeva sotto ai suoi occhi, in cui lo stesso Imperatore, questo atteso e sospirato eletto da Dio, questo correttore e purificatore, appariva nella sua luce reale, d'uomo molto simile, se anche migliore, agli altri sovrani del suo tempo; incapace di dominare con la sua autorità questa selvaggia cavalla ch'era l'Italia, insofferente d'ogni freno; operante con mezzi non dissimili da quelli adoperati dagli altri; barbaro in fondo, sotto il manto di re pacifico, e seguito da barbari che a Brescia tagliavano i nasi alle statue — per un voto di Arrigo — e che nella campagna toscana, avanzando verso Firenze, ardevano, rubavano, calpestavano e violentavano come chi ha nelle vene il sangue di Attila. Diverso anche il Papato, dalle grandi aspirazioni dantesche in un

rinnovamento cattolico compiuto a mezzo dell'Impero, in una separazione della missione della Chiesa, custode della verità eterna e guida degli uomini verso la felicità immortale, da tutte le cure temporali che ne intralciavano il passo e ne intorbidavano la luce. Nella visione apocalittica del Paradiso Terrestre (*Purg. XXXII*), in quella fosca figurazione della Curia dei suoi tempi che sorge dal mistico carro della Chiesa, come la puttana che amoreggia col gigante, in quell'attacco violento, mosso da un cattolico indocile ma fervente nella sua fede, con animo di profeta fustigatore, noi sentiamo infatti un'amarezza cupa che ben più che del poeta mistico è del politico irato, che ha visto coi suoi occhi tramontare il magnifico sogno di tutta la sua vita, per opera del « pastor senza legge » (*Inferno XIX-83*).

Nè si trattava solo di un fallimento esteriore dell'Impero. Dante si trovava di fronte al fallimento di tutta la sua vita. Che cosa gli restava in pugno di ciò che aveva sofferto, atteso, studiato, tentato per realizzare il suo mondo ideale? Nulla o poca cenere. Nel cuore la disperazione della sua amara superbia sconfitta. Perchè — non dimentichiamolo per penetrare il suo dramma interiore — egli era un grande orgoglioso. Bastano pochi versi della *Commedia* per capire di qual metallo fosse l'uomo. Con quale animo granitico e quasi ribelle si sentisse saldo « come torre » contro « il soffiare dei venti ». Era delle tempre che si spezzano, ma non si piegano: duro, arcigno, rigido. Si riconosceva fratello — e anche condannandolo lo amava — di Farinata, che s'erger nei secoli dalla sua tomba infocata, eretto anche contro l'Inferno, come l'« avesse in... dispetto » (*Inf. X-36*). Era della stessa carne e del medesimo sangue di Capaneo « dispettoso e

torto » sotto « l'eternale ardore » della pioggia di fuoco, non domato dalla pena nella sua ribellione — si che sembra « ch'egli abbia — Dio in disdegno, e poco par che il pregi » (*Inf. XIV 69-70*). Certe affinità di natura si tradiscono con una parola. La razza di uomini cui apparteneva era quella in cui « non s'ammorza la superbia » e a cui unico « martiro » non può essere che la chiusa « rabbia » (*Inf. XIV - 63-66*). Nel mito stesso sentiva l'orgoglio come elemento di bellezza. Riguardando dentro di sè, riconosceva che questa era la passione dominatrice della sua natura: il suo peccato. A Sapia senese egli lo confesserà, quasi con sgomento (*Purg. XIII - 133-138*). In pochi uomini la coscienza fiera del proprio valore e del proprio destino era più decisa e violenta, contro le stesse opposizioni della sorte, che in lui. Credeva in sè stesso. Il suo « io » si affermava prepotente contro il mondo. Si sentiva predestinato a una visione unica « per altezza d'ingegno » (*Inf. X - 58-60*). Aveva fissa nella sua mente la sua « stella », guida a un « glorioso porto » (*Inf. XV - 55-57*). Non si credeva solo un grande poeta, a cui era dovuto l'onore che a lui faranno nel « nobile castello » gli « spiriti magni » dei « signor dell'altissimo canto » (*Inf. IV - 67-120*). Aveva anche una altiera sicurezza di una sua dignità quasi sacerdotale e profetica nella Chiesa, per cui gli era dato « prelibare » di « quel che cade della... mensa » celeste e esser da Pietro stesso esaltato nel cielo davanti agli spiriti trionfanti (*Par. XXIV*). Affermava, credendolo, che nessun figlio più glorioso avesse la Chiesa militante.

Ebbene, è con questo orgoglio che, per un momento, egli aveva potuto sopporre che il destino lo avrebbe finalmente soddisfatto. Nella luce di meteora della venuta di Arrigo egli aveva avuto

un'ora di esaltamento in cui gli era parso che egli stesse, alla fine, per vincere l'avversità e per afferrare la gloria mondana. Non aveva solo sognato il suo ritorno in Firenze, da vincitore, al seguito di Cesare. Aveva accarezzato, tra il lampeggiar sinistro delle passioni di vendetta, anche l'idea di poter essere la voce e la guida del nuovo Impero. Nelle sue epistole è l'accento ieratico di chi sente di essere predestinato dall'alto a una missione di giudice e di incoronatore, di chi crede di aver conquistato, per il diritto divino della sua superiorità morale, una autorità e una forza a cui le cose debban piegare. Egli si tribuiva superbamente una dignità quasi regale e profetica di discriminatore dei diritti umani e divini.

Ed ecco che la spada che egli aveva sollevato fieramente nell'aria sulla testa dei suoi nemici, gli si spezzava in mano. La forza sulla quale aveva poggiato il suo sogno orgoglioso cadeva in frantumi. Ed egli, il profeta e il sacerdote annunziatore, tornava a essere un esule vaneggiante e mendicante senza patria e senza meta. Non solo le porte della sua città gli si richiudevano per sempre, ma tutte le speranze della terra cadevano davanti agli occhi della sua anima a una a una, come d'autunno le foglie dell'albero già morte. Nessuna speranza e nessuna illusione illuminava più l'oscurità fosca della notte, che avanzava intorno a lui. Le cose che aveva stimato or le risentiva nella loro essenza di corrottezza. Polvere. Ombre nell'ombra, anche se coronate della corona dei re. Non era egli corso dietro a fantasmi avvolti nella porpora, credendoli i dominatori del mondo? L'intima vanità delle cose umane gli appariva crudamente intorno a sè: dentro di sè. Riesaminando la sua stessa vita, ne risentiva l'inutilità tragica. Tutto l'amare, tutto l'affanno, tutto lo studio, tutta la

lotta di cui erano stati intessuti i suoi giorni, quale traccia potevano lasciare nei secoli oltre la morte? Quale azione aveva egli compiuto, quale parola aveva egli detto, che potesse vincere l'oblio che inghiotte lentamente i segni tracciati sulla sabbia mobile e sull'acqua? Vicino ai cinquant'anni, sui limitari della vecchiezza, egli non poteva fare il bilancio della sua vita che con un senso di smarrimento e di paura. Per la fama che vince il tempo egli non poteva presentarsi al giudizio delle generazioni che con un « libello » poetico e alcuni sonetti e canzoni d'amore; con dei frammenti di opere filosofiche abbandonate e incompiute. Troppo poco. La parte migliore della sua ispirazione era dentro di lui. Il suo canto veramente immortale era chiuso, inespresso e forse destinato a scendere nel sepolcro buio col suo cadavere.

Ma ancor più amaro il disinganno della sua vita d'uomo politico. Tutta la sua virilità si era consumata in un seguito di insuccessi amari. Ogni tentativo era stato sigillato da una sconfitta. Di giorno in giorno, di anno in anno egli aveva atteso, illudendosi, e ora si accorgeva di aver perduto la parte migliore di sé in questa vana agitazione esteriore, in questo vagabondaggio umiliante per tutte le terre, le corti, le città e i castelli d'Italia. La sua ira lo aveva tradito. Il suo orgoglio lo aveva accecato. Egli aveva creduto grandi, cose e uomini che ora gli si impicciolivano subitaneamente di fronte, come certi profili di monte al cader della nebbia. Le sue passioni lo avevano travolto come un fuscello nel vento; ed ora nell'esame del suo passato inquieto non ritrovava una sola ragione che giustificasse le sue fatiche e le sue speranze. Egli era un vinto. La sua politica fiorentina non gli aveva dato — per la modesta soddisfazione di

pochi mesi di priorato — che l'esilio, la persecuzione, la povertà e la calunnia che morde alle calcagna. La sua politica imperialista lo lasciava senza meta, più nudo e più solo, in quella solitudine vera che è uno smarrimento interiore della speranza e della fede nella propria idea. Ricominciare a lottare e a operare non poteva più: già le forze venivano meno nella carne faticata, frustata e disseccata. Nel mondo, nel suo mondo medioevale, del quale si era sentito cittadino, non vi era più posto per lui. Questa è — per quanto possiamo interpretare e indovinare — la crisi di Dante: crisi di disperazione e di orgoglio.

Ma è allora — e tutta la *Commedia* ne è un documento — che dietro la « figura di questo mondo » che passa egli vide aprirsi le porte di un invisibile mondo di perdono e di pace eterna: il regno dei morti, il regno di Dio. L'esperienza di tutte le passioni e disillusioni umane era stata tanto « amara, che poco è più morte » (*Inf. I-7*) confessa. Ma dentro a quella oscurità « selvaggia e aspra », a quello smarrimento dell'anima nella colpa, che egli sentiva come un « passo — che non lasciò giammai persona viva » (*Inf. I-26-28*), erano voci che lo richiamavano alla « verace via ». Queste voci si chiamavano Virgilio e Beatrice, ossia oltre a ogni allegoria, nella realtà viva dell'esperienza dantesca, la poesia che in lui « per lungo silenzio pareva fioca » e che lo richiamava « fuor del pelago alla riva », verso l'amore che salva, verso « la donna beata e bella », che lontana nei suoi ricordi giovanili, quasi dimenticata, tornava per le vie occulte del cuore all'amico sventurato e combattente con la morte dell'anima « su la fiumana » delle tentazioni (*Inf. II-106-108*).

Quella donna reale non gli era mai uscita dall'anima; la sua immagine era sempre stata latente, eppur viva in lui, come una visione angelica passatagli accanto nei giorni puri della sua prima giovinezza. Ma ora che egli aveva provato « lo strale... delle cose fallaci » e il « breve uso » degli amori terrestri e di ogni « altra vanità » e l'inganno della « rete » dei sensi tesa « dinanzi dagli occhi » (*Purg. XXXI-55-63*) e in cui era caduto e ricaduto, essa, l'unica veramente amata, lo fissava dal profondo, con le pupille che avevano riflesso per lui, a diciott'anni, tanta parte di cielo; gli riparlava con la voce che gli era parsa quasi sovrumana fin dalla prima volta che l'aveva udita e che non aveva mai taciuto del tutto — come quella della sua coscienza — tra le mille voci che avevano cantato e urlato nella sua anima, per ricordargli una promessa.

Beatrice ritornava in lui con Dio. Essa gli era sempre apparsa come una vivente parola del Signore: ora si confondeva coi moti interiori della Grazia, cheolgevano la sua anima dal piacere mondano e dalla inquietudine dello spirito travagliato a una vita veramente nuova. Un rivolgimento radicale si andava operando in lui: quella che può essere chiamata la sua conversione. Egli ci dice come per « tutti quei morsi — che posson far lo cuor volgere a Dio », egli fosse stato « tratto... del mar dell'amor torto, — e del diritto... posto alla riva » (*Paradiso XXVI-26-63*). Ma a questo segreto dramma del suo spirito non credeva estranea la invisibile Morta, che già nella Mirabile visione gli aveva dato la « conoscenza viva » della sua esistenza trascendente. Egli la sentiva operare « per tutte quelle vie, per tutti i modi » che erano in suo potere nel mondo degli spiriti, onde « di servo » trarlo « a libertade » (*Par. XXXI-85-87*). Non

era fantasia di poeta, questa. No. Era certezza di credente. In quel risanamento, attraverso le delusioni amare del senso e dell'orgoglio, egli riconosceva una volontà e una bontà accorata che compievano il miracolo, che si chinavano verso di lui, smarrito « nella diserta spiaggia » (*Inf. II-62*). Nelle « spirazion... con le quali ed in sogno e altrimenti » la sua anima era richiamata dalle « immagini false » (*Purg. XXX-130-135*) egli riconosceva Beatrice: l'amore che per la sua salute soffriva di discendere dal regno della luce e degli angeli fino all'Inferno, lasciandovi per pietà le sue « vestige » (*Par. XXXI-80-81*). Tanto straordinaria gli pareva questa sua rinascita spirituale, che egli non riusciva a comprenderla che come una intercessione, di cui tutto il cielo era stato in qualche modo partecipe, che come una dolce violenza fatta alle leggi supreme quando « tutti argomenti — alla salute sua erano già corti » (*Purg. XXX-136-138*).

Non era un ritorno razionale a Dio. Era una rivolta appassionata e drammatica contro le cose umane, « che nulla promission rendono intera » (*Purg. XXX-132*). Non era con un freddo soliloquio dell'anima che egli si allontanava dalle « presenti cose »: ma in un dialogo caldo dell'« antica fiamma » con una creatura vivente, se anche invisibile. Dietro « l'uscio dei morti » una voce di donna gli parlava e lo chiamava. Lo invitava a gettarsi tutto, fantasia, genio, vita, pensiero, sentimento, arte, fuori dalla carne, per un cammino non mai tentato dalla poesia, per cercar « di mondo in mondo... quella pace » (*Purg. V-61-63*) che era stato il sospiro unpo della sua vita e che ora sapeva di aver inseguito « per via non vera ». Ed egli seguiva la voce e l'invito. Il suo cuore, la sua coscienza e la sua ispirazione siolgevano insieme verso quel mondo trascenden-

te, che era per lui reale e vivo in ogni sua parte e dove il suo pensiero e la sua fantasia cercavano di penetrare. La *Divina Commedia* maturava così nella sua anima, come una singolare e profondissima esperienza religiosa, prima ancora che come opera d'arte. Nella povertà, nella nudità di tutte le cose caduche, che aveva falsamente amato, nel silenzio di tutti gli uomini in cui aveva falsamente sperato, Dante non si sentiva solo il poeta in cui « la morta poesia » risorgeva, ma il pellegrino mistico a cui tutte le vie della terra si erano chiuse; a cui una sola era aperta: quella dell'oltremondo.

IX.

Il poema della liberazione.

UNITÀ DELLA VITA E DEL POEMA - IL DANTE VERO DI QUEST'ULTIMO PERIODO - DANTE E L'ULTIMO VIAGGIO DI ULISSE - DALLA MIRABILE VISIONE ALLA DIVINA COMMEDIA - SEGNI DEL TEMPO IN CUI FU SCRITTA LA COMMEDIA - UNITÀ DELLA COSCIENZA DI DANTE NELLA SUA OPERA - CIÒ CHE IL LIBRO RIFLETTE DELL'UOMO - LA RELIGIONE DI DANTE - IL CANTO DELLA VERA LIBERTÀ.

Ormai la sua vita è una sola cosa con la sua opera. Se le notizie su Dante diventano assai imprecise e se piuttosto che una cronologica narrazione dei suoi pellegrinaggi fino al sepolcro, noi non abbiamo che alcune ipotesi e leggende e pochi punti fissi, qual'è il lungo periodo di permanenza nell'ultimo rifugio di Ravenna, ciò è spiegabile a chi pensi cosa significasse ormai la creazione colossale a cui si era accinto. La sua vita si era come arrovesciata tutta nel poema sacro, e non possiamo pensarlo tepidamente intento alla composizione della *Commedia*, tra un continuo agitarsi esteriore e un vagabondaggio distratto da preoccupazioni politiche e da uffici disturbanti l'occulta elaborazione del libro divino.

Gli anni che si aprivano erano quelli che lo avrebbero fatto « macro » (*Par. XXV-1-3*). Alla sua opera ponevano « mano e cielo e terra », ossia

egli vi si gettava dentro come a una fatica gigantesca di tutto il suo spirito e anche del suo corpo.

Invocando le « sacrosante vergini », dirà di aver sofferto per esse « fami, freddi e vigilie » (*Purg. XXIX-37-38*). E non dovevano essere parole di amplificazione retorica o di ambiziosa esibizione verbale. L'opera titanica, a cui dedicava gli ultimi anni della sua vita, era di tale natura che non fa meraviglia che essa lo afferrasse tutto e quasi lo consumasse, anche fisicamente, strappandolo a ogni altra cura, a ogni pensiero, a ogni affetto e vanità, rodendo la sua carne e il suo spirito, concentrando tutte le sue forze in quell'unico fuoco centrale e ribollente del suo essere. Non si compie una grande opera d'arte se in qualche modo non si perde per essa la propria anima, se non le si sacrifica senza misura e senza esitazioni, se non si brucia in essa tutta la materia greggia e incomposta della propria umanità. In questo l'artista sovrano si distingue dal mediocre artefice di versi e di libri. Per lui lo scrivere è la forma più alta di vita e di azione: è una purificazione ascetica ed un atto veramente eroico.

Noi non possiamo concepire il lavoro poetico di Dante che come una macerazione e un affinamento doloroso e faticoso di anni, serrati in questo sforzo di « disnodare » — per adoperare una parola sua — il canto profondo ed eterno chiuso nella sua anima. Nulla di più lontano dal vero di un Dante convenzionale e facilone, ispirato dall'alto e a cui le terzine vengono fuori a una a una dal cervello, belle e fatte e tornite come i grani di un rosario, e i canti seguono i canti secondo una perfetta architettura esteriore.

Il Dante vero di quest'ultimo periodo — così come balza dalla sua opera stessa — è invece un Dante che si martirizza, che si affanna, che si

affatica: curvo sui fogli, nelle lunghe notti solitarie, per dominare la materia ribelle, per piegare il verso a una armonia interiore, per scoprire nello spirito la parola non detta ancora, per foggiare la propria lingua così viva e palpitante da sembrar generata dallo stesso pensiero, per dare alla terzina la sua struttura perfetta col suo scheletro e i suoi nervi, per far balzar vive anime e immagini, dalla tenebra confusa di sè stesso alla luce del sole. È un Dante che fa e che rifà; un creatore impaziente e insoddisfatto, che scava, che martella, che tenta e ritenta, che distrugge e arde senza pietà, con lo sguardo fisso in una perfezione immanente in lui, con la passione tesa dolorosamente verso una bellezza e una verità trascendente l'umano e a cui pure egli cerca di avvicinarsi con uno sforzo del suo essere intero. È un asceta, la cui penitenza è creazione, non dissimile, nella più intima sostanza della sua vita, dal santo — tanto tutte le grandezze si toccano all'apice — che Dante descrive con una vibrazione di simpatia soggettiva « al servizio di Dio... si fermo — che pur con cibi di liquor d'ulivi — lievemente passava caldi e geli — contento ne' pensier contemplativi » (*Par. XXI-114-117*).

Ed è anche un Dante eroico, se eroismo è ardimiento supremo in una impresa che par superare le forze e le possibilità umane. Egli si getta per una via intentata, nuova e arcana, col coraggio di chi giuoca la sua vita in un supremo cimento; di chi sa che dall'opera iniziata non uscirà se non vincitore o vinto. Egli si dà al poema come chi spiega le vele per un mare ignoto, verso terre ignote: è sa che potrà approdare alla gloria, ma non ritornare donde è partito. Per lui il viaggio ultramondano non è una vana e puerile fantasia, ma una realtà profonda della

sua anima, che non esita a penetrare nelle tenebre del mistero, a strappare la sua vita da questo lido e volgerla tutta verso la luce dell'eterno. Egli non è solo una mano che scrive e un cervello che stilla versi, ma è un saldo cuore virile, capace di affrontare il cammino tentato da pochi, e di vincere in sè stesso tutte le esitazioni e i pericoli mortali che gli si affacciavano fin dall'inizio e gli facevano a ragione « tremare le vene e i polsi » (*Inf. I-90*).

Per questo parla con superba commozione dell'ultimo viaggio di Ulisse. Nel mistico croe in cui nè « dolcezza di figlio, nè la pietà — del vecchio padre, nè 'l debito amore » per Penelope avevano potuto vincergli « dentro... l'ardore » di mettersi « per l'alto mare aperto... — sol con un legno » (*Inf. XXVI-94-101*), egli ritrova sè stesso. Nell'anima magnanima di chi, giunto coi pochi compagni « vecchi e tardi » a quella « foce stretta », oltre la quale nessun uomo aveva navigato mai, dice le supreme parole di incitamento per andare oltre alla « picciola vigilia de' sensi »; egli riconosce la sua anima « giunta all'occidente » (*Inf. XXVI-106-142*). Sotto la meravigliosa interpretazione del mito omerico batte il gran cuore di Dante stesso in quella severa vigilia della sua poesia, in cui anch'egli non voleva « negarsi » l'esperienza suprema e tentava senza remo e senza vela « il folle volo » verso il « mondo senza gente ».

Con questo non si esclude che la *Divina Commedia* abbia radici assai più remote. Una simile opera non balza di colpo da un uomo; essa è più o meno il frutto di tutta una vita, il coronamento di una lunghissima e faticosa elaborazione di anni. Nulla di veramente bello, grande e duraturo è l'opera di un giorno. Un capolavoro ha la parte migliore nascosta nell'ombra e

nel silenzio, come l'albero secolare nella terra, e anche il poema dantesco è maturato occultamente e lentamente da quel primo germe che è la *Mirabile visione* della *Vita Nuova*. Può anche darsi che alcuni canti fossero già stati tentati e scritti prima dell'esilio e non sapremmo rifiutare la narrazione del Boccaccio, anche se infiorata dalla favola, che narra del ritrovamento per caso « fra cose di Dante in certi forzieri... in luoghi sacri » dei primi sette canti abbandonati e nascosti nelle ore tumultuose in cui « la 'ngrata e disordinata plebe gli era, più vaga di preda che di giusta vendetta, corsa alla casa » (*Boccaccio - Vita*). Che un primitivo abbozzo di poema, generato dall'esperienza mistica della morte di Beatrice e consistente essenzialmente in un viaggio ultramondano alla ricerca di lei, sia stato tracciato fin dai primi giorni; che alcuni episodi siano stati ideati e delineati durante il corso degli anni tempestosi che vanno dalla morte della donna alla morte di Arrigo, e che l'opera immortale sia stata sempre presente allo spirito di Dante ed egli se la sia sentita maturare dentro, come un germe nutrito della più pura sostanza del suo sangue e della sua anima, è cosa certissima.

Ma il poema ha tali segni di unità spirituale e formale nell'ispirazione e nella struttura, che noi non potremmo pensarlo come una formazione per strati successivi, in una lenta elaborazione laterale agli avvenimenti e alle passioni che avevano assorbito violentemente il poeta. Qualunque possano essere stati i preliminari e direi, in forma più espressiva, la gestazione della *Commedia*, così come essa fu scritta e noi la leggiamo, essa ci appare l'opera di pochi anni — degli ultimi otto — iniziata e condotta a termine con un vigor nervoso e una violenza di volontà creatrice che solo la ristrettezza del tempo, chiuso

tra il disinganno definitivo della vita e il presentimento della morte, possono spiegare. Se materiali erano stati preparati anteriormente, essi furono gettati nella fornace ardente e rimescolati nell'incandescente metallo, che la mano prepotente dell'artefice plasmava con ansia febbrile in quella tragica vigilia. Di ciò non sono solo alcune constatazioni critiche, quale la profezia sulla morte di Clemente V, (*Inf. XIX-82-84*) che possono persuaderci. È ben più lo spirito che circola in tutto il poema. È la figura stessa del poeta quale, dopo averla seguita durante la sua vita, noi possiamo interrogare in uno di quei colloqui senza fine con l'ombra di un grande morto, che il più piccolo, umile e povero degli uomini può concedersi quando sappia concentrarsi in un libro per vedere oltre il libro; quando sappia davvero penetrare oltre la lettera, fino a udire le voci nascoste, che non parlano ai pedanti.

Il Dante della *Commedia* è il poeta sovrano che ha superato tutte le esitazioni e le contraddizioni della sua vita antecedente, che ha già conquistata in sè stesso quell'unità spirituale, per cui può dominare da una altezza di vetta il mondo inferiore degli uomini e delle passioni proprie: un uomo giunto a quella maturità perfetta di tutte le esperienze di amore, di dolore e di odio, che egli ormai può proiettare nell'infinito e nell'eterno con gesto sicuro. Da qualunque parte si esami il poema divino, esso appare l'opera di uno spirito creatore potentemente persuaso di una sua concezione luminosa centrale della vita, che non ammette correzioni e ritorni. Nella stessa organicità esteriore delle tre cantiche, in cui ogni sillaba, ogni parola, ogni terzina è definitiva e fa parte di una costruzione architettonica inscindibile e immodificabile, come una cattedrale gotica poggiata su pilastri e su

archi inamovibili, è l'espressione di una raggiunta armonia intima, per cui il creatore è perfettamente padrone di sè e della sua arte.

Egli si rivela nella sua opera qual'è ormai nella nudità della sua coscienza: un grande convinto. Fin nel modo con cui adopera il volgare, così denso e complesso di musica nuova in confronto alla soave ma rudimentale lingua del *dolce stil novo*, è una precisione che indica una oculta maturazione non solo della parola, ma dell'anima che l'ha martellata e foggata dal di dentro. Vi è, in tutta la poesia italiana che precede la *Commedia*, un che di impreciso, di delicato, di povero, di puerile, per cui può essere paragonata alla pittura primitiva ed essere amata, nello stesso modo, per la sua immaturità fresca e la sua grazia di adolescenza. Ma chi canta l'immortale canto dello spirito pellegrino per i mondi della tenebra e della luce, possiede già uno strumento meravigliosamente perfetto, che piega a tutte le asprezze e le dolcezze del sentimento umano ed è capace di tutti i voli del suo pensiero. Egli adopera una lingua già matura e capace di rilevare terre nuove e cieli nuovi. Non è camminando che si trova per la via un simile strumento; esso è il frutto di una interiore ricerca di decenni: è un problema capitale risolto, di cui il « *De vulgari eloquentia* » — questo grande atto di fede nella lingua d'Italia — indica il tormento. Quando il poeta si mette all'opera egli ha già in sè la lingua nuova, la sua lingua, quella che dal primo all'ultimo endecasillabo ha quell'impronta unica e eterna, inconfondibile, come lo stesso volto ossoso, scarno e angolare dell'uomo, con qualsiasi altro viso non sbalzato da passioni e pensieri violenti e altissimi. Anche l'espressione che adopera, anche la

parola che gli serve nasce da una fede piena in ciò che fa. Egli crede e sente di essere un rinnovatore e un creatore della poesia italiana fin dal primo verso del primo canto.

Ma l'unità della coscienza di Dante nello scrivere il poema ci è soprattutto rivelata dalla concezione etica e religiosa che lo informa tutto. Quel pellegrino, smarrito nella selva selvaggia a mezzo del cammin della vita, noi lo sentiamo fin dai suoi primi passi, è un uomo che cerca perchè in fondo ha già trovato. Egli non cercherebbe se non avesse già nella sua anima la luce verso la quale vuole trascinarci. Non entrerebbe per la paurosa porta che conduce alla « città dolente » e all' « eterno dolore (*Inferno III - 1-3*), se non sapesse già che per quella via egli uscirà « a riveder le stelle » (*Inferno XXXIV - 139*). Ciò che egli tenta descriverci è una esperienza, già compiuta in lui, di liberazione. È simbolicamente la storia di ogni uomo che consideri la propria « semenza » non fatta « a viver come bruti » (*Inferno XXVI - 118*), perchè egli vede di scorcio in sè stesso tutto il processo divino della salvezza, attraverso alla sofferenza e alla colpa sua, di cui ora conosce il significato e il terribile peso. Dante può attraversare l'*Inferno* perchè già ha udito il canto degli angeli del Purgatorio; può attraversare il mondo della « perduta gente » perchè già sa che Beatrice è nel suo cuore; può fissare il suo terribile occhio negli abissi di Lucifero perchè egli è già in qualche modo entrato nel regno dei cieli. Il poema non riflette una inquietudine attuale di uomo smarrito, ma la storia di uno spirito che ha errato e che ormai guarda a tutta la sua vita anteriore « come quei che... — uscito fuor del pelago alla riva — si volge all'acqua pe-riosa e guata » (*Inferno I - 22-24*).

La *Divina Commedia* è perciò ben altra cosa di ciò che avrebbe potuto esser il canto del voto alla Beatrice della *Vita Nuova* e che forse avrebbe potuto avere il titolo di *Mirabile Visione*. Quello doveva ancora essere un romanzo di amore proiettato nell'al di là, sopra uno di quegli sfondi un po' rudimentali e paurosi, pieni di demoni e di alati cherubi, quali erano concepiti dai più ingenui pittori, fino al giudizio finale di Giotto nella Cappella degli Scrovegni di Padova, o dai più devoti narratori di leggende pie del medioevo, come nelle visioni di Tundalo, di Alberico o in Giacomino da Verona o nel Purgatorio di San Patrizio o nelle Visioni della Beata Mectilde.

Ma nella *Commedia*, la tenue trama iniziale d'amore è quasi sommersa da una più vasta azione drammatica: da quella di un uomo che cerca Iddio attraverso la contemplazione amara e sconsolata del mondo. È la primitiva immaginazione fantastica dei regni ultramondani, sotterranei e celesti, si apre sopra la vastità di un invisibile mondo scoperto lentamente nella meditazione, nello studio, nel dolore e nell'amore, durante lunghi anni. Non è il giovine innamorato in pianto, ancora tutto imbevuto di misticismo amoroso e di una romantica sentimentalità che lo conduce a confondere cielo e terra, donna e angeli, che può immaginare quel poema del Bene e del Male. Esso è scritto evidentemente da un uomo che ha già compiuto, anche religiosamente, tutta la sua formazione: che è nella pienezza della sua fede. Da uno in cui il travaglio filosofico e morale è giunto alla maturità piena e in cui non sussistono dubitazioni e inquiete ricerche.

Il Dante nella *Commedia* è il cattolico che ha ormai toccato le più profonde radici del sentimento e della ragione, su cui poggia saldamente

la sua concezione dell'umano e del divino. Filosofia e teologia, misticismo e scolasticismo formano ormai in lui una unità salda e ferma, in cui la sua anima si distende e dilata. La dottrina millenaria della Chiesa è diventata per lui carne della sua carne e sangue del suo sangue. Ma egli è anche un credente spontaneo e originale, per cui l'ortodossia non è una prigione. Attraverso la struttura della filosofia cattolica medioevale vi sono delle strette fessure per le quali egli guarda liberamente con l'occhio del poeta i cieli di Dio. La sua fede mistica è così viva che essa trabocca oltre le forme razionali della sua età. Dei grandi teologi che lo hanno preceduto egli è un ammiratore fervido e quasi un discepolo, ma non uno schiavo. Se segue la larga e sicura via della tradizione scolastica, non ricalpesta l'orma di nessuno, nemmeno dei più grandi. Anche nella fede egli conserva gelosamente la sua personalità e riafferma, dentro i precisi limiti segnati dall'autorità e dal magistero della Chiesa — per cui parlare di un Dante ribelle e protestante è un assurdo — i diritti di una libera ispirazione e missione del credente. Egli accetta interamente l'insegnamento dei Padri e dei Dottori; curva reverente la fronte al Simbolo degli Apostoli; ma ha al tempo stesso degli ardimenti, di interpretazione e di passione, in cui il suo cuore va oltre agli schemi ferrei del pensiero medioevale e oltre i limiti rigidi della disciplina ecclesiastica.

Dove non giunge la sua teologia, giunge il suo fervore mistico. In quella Chiesa trionfante, verso la quale si volge la nostalgia della sua anima sfiduciata dallo spettacolo della Chiesa dei suoi tempi, egli fa penetrare con la sua simpatia umana e cristiana anche chi, secondo la lettera, ne dovrebbe forse essere escluso. Certo egli sente viva

« la riverenza delle somme chiavi » date da Cristo a Pietro. Non dubita che esse possano serrare e disserrare le invisibili porte della purificazione e della beatitudine eterna. Ma di fronte agli anatemati della Corte di Roma, — quelli che procedono da una confusione della spada col pastorale — egli volge lo sguardo dell'anima più in alto, dove non esistono più nè guelfi nè ghibellini e dove la Legge del Perdono si piega per un ultimo moto dell'anima, sconosciuto ai giudici della terra, e per una « lagrimetta » non veduta dai sacerdoti. Anche re Manfredi, lo scomunicato e perseguitato nemico della Santa Sede, il capo di un ghibellinismo antichiesastico, è salvato da Dante e posto in quell'antipurgatorio, dove i morti in contumacia della Chiesa attendono lungamente alla soglia del Purgatorio, ma liberi dalla tenebre della dannazione, sulla spiaggia serena dove approda il Celestial nocchiero e canta Casella. Perché per il poeta cattolico — che si è trovato nella sua vita di fronte a Bonifazio — « per lor maledizion sì non si perde — che non possa tornar l'eterno amore — mentre che la speranza ha fior del verde » (*Purgatorio III 133-136*). Il « pastor di Cosenza può dar la caccia per Clemente » al sovrano maledetto e gettar le sue ossa dissepolte « lungo il Verde »; ma a temperare questa giustizia esteriore di una autorità visibile, Dante sente la bontà invisibile, sempre presente a ogni anima umana, e che a chi si « rende piangendo... volentier perdona »; « bontà infinita » che « ha sì gran braccia — che prende ciò che si rivolge a lei » (*Purgatorio III - 106-145*).

Così la sua fede nella Redenzione non ha dubbieze critiche. Ma il suo sentimento poetico e umano attenua in qualche modo l'asperità del dogma e sente e scopre, tra la luce viva di Cristo

salvatore e le tenebre infernali, delle penombre di limbo dove, tra gli innocenti che « non ebbero battesimo », hanno posto anche coloro che nel mondo antico onorarono « scienza ed arte » (*Inferno IV-73*). Con un ardimento sconosciuto ai suoi predecessori ortodossi, egli non condanna alle fiamme eterne chi ha esaltato lo spirito umano nell'arte, nella sapienza, nel valore. Se non giunge fino a far dell'eroismo e della poesia una ragione di salvezza, egli crea una specie di campi elisi, un pallido mondo senza speranza, ma senza pena, da cui viene a lui la malinconica ombra di Virgilio, dove su prati « di fresca verdura » « in loco aperto, luminoso ed alto » errano gli « spiriti magni » del mondo antico.

Il suo cristianesimo ardente, getta un riflesso di luce crepuscolare anche sul paganesimo, che Dante ammira e non sa condannare in blocco alle fiamme. In questo il suo animo veramente cattolico ha una larghezza comprensiva che diremmo moderna. Egli supera già il medioevo nella sua coscienza, riallacciandosi a una larga corrente della patristica. Ma egli va oltre con la sua simpatia alle più amorevoli e tolleranti interpretazioni degli scrittori sacri. Di Catone, l'austero moralista pagano, a cui non fu « amara in Utica la morte » per non sottoporsi alla servitù politica di Cesare (*Purgatorio I-73-76*), farà il custode venerando del Purgatorio, con un ardimento poetico, che a più d'uno dei suoi contemporanei doveva sembrare una singolare trasgressione alle « leggi d'abisso ». E nel cielo di Giove, tra i « lucidi lapilli » di cui vede « ingemmato il sesto lume », (*Paradiso XX-16-17*) egli ritrova due pagani: l'imperator Traiano e Rifeo, un personaggio quasi ignoto, lodato da Virgilio nell'*Enaide* come giustissimo ed amantissimo del-

l'equità, ma che a Dante serve per affermare un principio della sua fede, che riconduce la salvezza all'atto interiore. « Chi crederebbe giù nel mondo errante — che Rifeo troiano in questo tondo — fosse? » si domanda meravigliato. E l'interrogazione gli serve per affermare solennemente che anche il regno dei cieli « violenza pate — da caldo amore e da viva speranza — che vince la divina volontà » (*Paradiso XX-94-96*). Ancora una volta egli insiste su questa suprema Legge dell'Amore che salva e che supera gli apparenti giudizi degli uomini. Chi getta nell'inferno i Pontefici, salva il Gentile che « tutto suo amor » pone « a drittura »: tanto imperscrutabili sono per lui i misteri di quella « profonda fontana » della grazia, di cui « mai creatura — non pinse l'occhio infino alla prima onda » (*v. 118-120*) e tanto larga è la pietà di chi giudica non dagli aspetti esterni, ma dalla realtà di ciò che avviene nel segreto di un cuore.

Una così umana, completa, originale e meditata concezione religiosa non poteva essere perciò che il frutto di una esperienza intera e radicale di chi aveva vissuto tutta la complessa vita nella Chiesa, sentendone tutti gli splendori e le angosce, accogliendone le dottrine eterne, ma soffrendo dello spettacolo di corruzione e di violenza dei suoi rappresentanti; accettando il dogma e l'autorità, ma rivivendole intere e quasi riconquistandole nella meditazione di un pensiero altissimo e negli stessi contrasti appassionati di un animo libero e superbo.

Perciò anche l'ispirazione religiosa del libro, serve a fissarne la cronologia della composizione. Fin dai primi canti dell'*Inferno* noi la ritroviamo intera qual'è in tutto il poema. Dante è entrato ormai nel periodo finale: mistico e contem-

plativo. E in quel supremo pellegrinaggio egli riflette l'ultimo scorcio del suo stesso cammino mortale in cui, superati i dissidi della vita attiva e le amarezze del mondo fuggente, si volge tutto verso una rinnovazione interiore. In quel canto di abbandono della terra egli — come l'Ombra dirà all'Ombra — « libertà va cercando » (*Purgatorio I - 70-72*). Non solo libertà politica e materiale, cui lo sospinge la sfiducia nel reggimento degli uomini, ma più vera e reale libertà dell'anima in una religione celeste, fatta di una giustizia infinita, che è anche infinito amore, e di cui sente ormai una nostalgia quasi disperata.

X.

Alle porte del cielo.

LA NUOVA VITA - ANCORA A VERONA - L'AMICIZIA DI CANGRANDE - LE DONNE DI VERONA E LA MAGIA - LA MORTE DI CLEMENTE V - L'EPISTOLA DI DANTE AI CARDINALI ITALIANI E LO SPIRITO DELLA RIFORMA CATTOLICA - UGUCCIONE DELLA FAGGIUOLA E LA RIVINCITA GHI-BELLINA - GENTUCCA - LE CONDIZIONI PER IL RITORNO IN PATRIA E LA LETTERA ALL'AMICO FIORENTINO - RAVENNA - LE EGLOGHE LATINE - ALLE PORTE DEL CIELO - VERSO IL COMPIMENTO DEL POEMA E DELLA VITA - L'AMBASCERIA A VENEZIA - LA MORTE.

Nessun documento ci dice dove si raccogliesse nei primi anni di quella nuova vita poetica e religiosa. Ma l'Aretino scrive che « *povero assai* trapassò il resto della sua vita dimorando in vari luoghi per Lombardia, Toscana e per Romagna, sotto il sussidio di vari signori » (*L. Bruni*).

E quasi certamente il « primo rifugio » fu ancora Verona. I rapporti politici con Cangrande, che dell'idea dell'Impero era uno dei convinti e fedeli assertori, dovevano aver finito in una vera amicizia anche di carattere letterario. Sebbene sia più che dubbia l'autenticità dell'Epistola dedicatoria del Paradiso al signore Della Scala, è molto significativa la testimonianza del Boccaccio che afferma, a proposito della composizione della *Commedia*, « che qualora sei o otto o più o meno canti fatti n'avea, quelli, prima che alcuno altro gli vedesse, donde che egli fosse, soleva mandare a Messer Cane della Scala, il quale egli oltre ad ogni altro uomo aveva in reverenzia; e poi che da lui erano veduti, ne faceva copia a chi la ne

voleva » (*Boccaccio. Vita*) Tale notizia è riconfermata, fortunatamente, da un sonetto dell'amico e ammiratore di Dante, Giovanni Quirini veneziano, il quale si rivolge dopo la morte di Dante a Cangrande « bramoso di veder la gloria santa — del Paradiso che 'l Poeta canta », dicendogli di sapere che il suo grande amico intendeva « che di voi prima per lo mondo spanta — agli altri fosse questa ovra cotanta ».

Una simile intimità di pensiero, ormai non più dubbia e che illumina la commossa glorificazione di Cangrande nel Paradiso, può bastare a persuaderci che il poeta, smarrito dopo la morte di Arrigo, volgesse i passi verso quella corte lombarda, dove un uomo capace di comprenderlo, anche tra le « sue magnificenze » gli avrebbe dato gli unici « benefici » che ancora poteva desiderare: pace e silenzio per la contemplazione e per il lavoro. (*Paradiso XVII - 85-90*). La larghezza del signore, che non curava « d'argento nè d'affanni », deve essere consistita soprattutto nel creare intorno all'Alighieri il raccoglimento solenne. Più che cortigiana, la sua, in quel periodo, non poteva essere che vita claustrale e per coglierne l'ispirazione austera, non lo possiamo immaginare nelle sale dello Scaligero, quali ce le descrive il Bisbidis di Moroello Giudeo, come in un « gran mare » di gente dove s'incrociavano « baroni e marchesi — di tutti i paesi » e dove tra teologi e astrologi conversavano « tedeschi, — latini e franceschi — fiaminghi e inghileschi »; ma lo dobbiamo andare a cogliere nella nudità marmorea e nelle penombre sacre di San Zeno, dove la fronte stanca si curvava a pensare.

O lo possiamo seguire per una di quelle vie quasi erbose, dove le donne del popolo se lo additavano dalla soglia delle case e l'una diceva sommessamente — come narra il Boccaccio — « Ve-



Dante e le donne di Verona.

dete colui che va all'Inferno e torna quando gli piace e quassù reca novelle di coloro che laggiù sono? ». Alla quale una dell'altre rispondeva semplicemente « In verità, tu dei dir vero: non vedi tu com'egli ha la barba crespa e' l color bruno per lo caldo e per lo fummo che è laggiù? » (*Boccaccio - Vita*). Quadro vivace, schizzato in quattro tocchi, che ci dà il senso della popolarità del poeta in quei giorni e ci spiega fors'anche la fama — nata dagli umili e spuntata sulle labbra di femminelle argute o credule — sulla sua magia, che da alcuni nuovi documenti risulta fosse stata presa sul serio anche alla corte di Galeazzo Visconti e che sarà l'occulto motivo della persecuzione alle sue ossa da parte del Cardinale Bertrando del Poggetto, che per poco non riuscì a farle disseppellire ed ardere.

Ma a scuoterlo dalla vita contemplativa e dal lavoro poetico, nella primavera del 1314 gli giunse la notizia della morte di Clemente V. Per quanto rapito nel suo fantastico mondo invisibile, l'avvenimento non poteva che commuoverlo profondamente. Per le stesse vicende della sua vita, per fondamente, come decisivo per le sorti della crilla lotta politica sostenuta, Dante era troppo legato alle sorti della Chiesa, perchè la scomparsa del pontefice non dovesse ripercuotersi nella sua anima di credente e di uomo di parte. Anche dal sepolcro la fosca ombra di questo papa guascone, ancora più detestabile di Bonifazio, perchè di « più laid'opra », doveva turbare lo spirito dell'Alighieri con tutti i ricordi del suo pontificato nefasto. Era questo « pastor senza legge » venuto di « ver ponente », (*Inf. XIX - 82-84*) che aveva fatto crollare il sogno imperialistico di Dante; lui che aveva ingannato l'alto Arrigo (*Parad. XVII 82*) e che « palese e coverto » lo aveva tratto in Italia e poi tradito, non andando « con lui per un

cammino » (*Paradiso XXX - 142-144*). Ma questo atteggiamento colpevole verso l'Impero e che più da vicino toccava il risentimento dell'esule, non era che un lato di tutta la politica e la condotta morale di Clemente, per cui pareva a Dante che terribile dovesse essere il giudizio del tribunale di Dio per questo vicario di Cristo, che aveva bevuto il « sangue » della Chiesa (*Par. XXVII - 58-59*), che aveva accumulato tesori per vie illecite, che si era lasciato trascinare in Francia, lontano dalla Sede di Pietro, quasi vassallo di Filippo il Bello e aveva commesso l'orrendo massacro dei Templari. D'altra parte, di fronte alla vacanza della Santa Sede, la coscienza cattolica si domandava ansiosa se il papato dovesse continuare a essere schiavo della casa di Francia, e risiedere lontano da Roma, in mano di uomini avidi e preoccupati dei loro interessi particolari di nazione e di casta, piuttosto che di quelli universali e veramente religiosi. I destini della Chiesa erano nelle mani del Sacro Collegio. Ma il Sacro Collegio aveva nel suo seno, su 23 Cardinali, dodici guasconi, creature di Clemente e di Filippo, che decidevano dell'elezione. Solo sei erano italiani; troppo pochi per tener fronte alla coalizione francese.

E allora che per l'ultima volta la voce profetica di Dante rompe il silenzio e parlò liberamente con l'accento di un ispirato e con la coscienza della sua missione nella Chiesa. Si rivolse ai Cardinali italiani in quella Epistola che comincia con le parole « *Quomodo sola sedet civitas* », da cui balza, maschia e severa, la figura del riformatore cattolico, con lo stesso timbro di invettiva e di rampogna che è in alcuni canti del poema; con l'accento di uomo a cui sdegno e amore fanno violenza perchè parli. Quell'Epistola non è scrittura di retore; ma ha un tono quasi sacerdotale. Egli vi descrive a colori foschi le condizioni della Chiesa e

ne fa risalire la responsabilità ai cardinali stessi, che « trascurando di reggere il carro della Sposa di Cristo, dalla diritta via del Crocefisso, erano usciti di strada, non altrimenti che il maldestro auriga Fetonte ».

Li rampogna quindi, senza falsi pudori, di aver volto il viso dalla Sposa e di fare mercato delle cose sante nel Tempio, come i venditori di colombe, fustigati da Cristo: esortandoli a non stancare più oltre Colui che li aspetta a penitenza. Ma ciò che più ci interessa nella lettera è la giustificazione stessa della funzione che egli si assume di correttore e di giudice della suprema autorità ecclesiastica. Egli cerca di prevenire il rimprovero che il sacerdozio offeso dalla sua cruda sincerità di giudizio avrebbe potuto opporgli: di essersi assunto un « ufficio non commesso » (*Purg. X-57*). Sa l'esempio che contro di lui, laico, avrebbe invocato: quello di Oza, che stese la mano verso l'Arca di Dio e la ritenne, perciòchè i buoi l'avevano smossa e che per la sua temerità morì colpito dall'ira divina. Ma se contro il classico esempio, con qualche sottigliezza casuistica osserva che non l'arca — ossia non l'autorità e non il dogma — egli intende toccare, ma solo i « buoi recalcitranti » — ossia gli uomini che reggono la Chiesa —, scoppia in accenti commossi di convinzione nel sacro diritto di quella missione religiosa, che egli povero e ultimo tra le pecorelle di Cristo può compiere per quella grazia di Dio che lo fa essere ciò che è e per cui — dice — « lo zelo della casa di Lui mi consuma ». Anche nella bocca dei lattanti e degli infanti risuonò un tempo la verità che piace a Dio, ed essa fu confessata dal cieco nato contro ai Farisei.

L'Epistola sembra dunque una apologia di questa amara sincerità laica, e della libertà di chi parla per un impulso superiore di bene. Lo spirito

dove vuole spira. E Dante afferma che il Dio vivo, che mosse la lingua dell'asina di Balaam, « è anche signore dei moderni bruti ». Perciò egli, che si crede ispirato, non dubita che ai cardinali in conclave possa venire anche « dal basso », l'ammonimento e la rampogna. E alteramente fa presente ai cardinali italiani il loro dovere verso la Sposa di Cristo, verso Roma e « l'Italia nostra » e verso il mondo intero, combattendo virilmente unanimi affinché l'obbrobrio dei Guasconi — che hanno strappato il papato alla sua sede naturale, cercando di usurpare la gloria dei latini — rimanga nei secoli di esempio.

L'Epistola di Dante può aver scosso l'animo di alcuni cardinali, tra i quali Nicolò da Prato e Napoleone Orsini erano certo, legati personalmente all'Alighieri. Ma le parole del poeta e gli sforzi degli elettori italiani nel Sacro Collegio non riuscirono a vincere il partito dei Guasconi, che con la violenza si oppose alla nomina di Guglielmo Longo, vescovo di Preneste. La Chiesa restò vacante per più di due anni, finchè anche gli italiani, non potendo trovare altra soluzione, si accordarono per la nomina del vescovo di Avignone, che assunse il nome di Giovanni XXII.

Ancora una volta le vicende umane andavano in senso contrario ai voti e alle previsioni di Dante. Le ultime speranze in un rinnovamento della società religiosa, per opera di un pontefice, svanivano. Ancora una volta egli sentiva la vanità e l'inutilità della sua azione personale, in quanto tentava volgere gli avvenimenti secondo alcuni principii ideali che a lui parevano evidenti ed erano sicuramente buoni, ma che per essere astratti erano destinati a un perenne apparente insuccesso, nell'urto con la realtà.

Ogni trasformazione progressiva sociale non può essere che la risultante di un conflitto senza ri-

poso tra il bene e il male, tra il giusto e l'ingiusto; e chi attende la palingenesi del mondo dall'apparizione e dalla volontà in un uomo o di alcuni uomini, chi attende il miracolo della trasformazione della « aiuola che ci fa feroci » in « paradiso terrestre » da un imperatore o da un pontefice, come Dante, attende invano. È forse ciò che il poeta, sfiduciato sul suo giudizio orgoglioso che « le più alte cime » aveva « percosso » senza aver nulla, poteva ormai domandarsi: « Or tu chi se' che vuoi sedere a scranna — per giudicar da lungi mille miglia — con la veduta corta d'una spanna? » (*Paradiso XIX - 79-81*). Troppe lezioni gli avevano insegnato quanto poco le « menti grosse » dei « terreni animali » (v. 85) possano intravedere dei disegni provvidenziali e quanto la parola suprema della sapienza e dell'esperienza è umiltà. Ma nel nuovo disinganno amaro egli dovette sentire anche un nuovo pungolo per immergersi sempre più interamente in quel purissimo mondo della sua poesia, in quella vita veramente eterna e fuori dalla storia, in quella luminosa Chiesa dell'Empireo, dove non trionfano che i pontefici martiri e i grandissimi santi, e da cui egli — laico — avrebbe potuto parlare con una libertà nuova, attraverso ai secoli, anche ai sacerdoti.

Intanto la vacanza della Santa Sede riusciva sfavorevole al partito guelfo in Italia e a Roberto che ne era il capo. Il 17 settembre 1314 Cangrande sconfiggeva i Padovani in una sanguinosa battaglia, che fece « cangiar l'acqua che Vicenza bagna » (*Par. IX - 47*), conquistando un grande prestigio politico e militare. Nuovi successi ghibellini si delineavano anche in Toscana, per opera dell'altro capo del partito dell'Impero, Ugucione della Faggiuola, che già teneva, fin dal settembre del 1313, la signoria di Pisa e a cui anche

Lucca si era data nel giugno del 1314. Egli era certo uno degli uomini più terribili per i guelfi: grande guerriero, di tempra e di proporzioni antiche, fiero nell'aspetto, robustissimo e capace di reggere armi di peso che gli altri uomini comunemente non costumavano: pareva che le sue forze e il suo ardire fossero più che umani. Albertino Mussato, che lo conobbe personalmente, narra che con la sua eloquenza spontanea sapeva anche cattivarsi i cuori, ed era non solo valoroso, ma gentile d'animo, affabile nella conversazione e amico degli uomini di lettere.

Sapendo quale fosse il vero centro del guelfismo, Firenze; egli si preparò ad assalirla e nell'anno seguente irruppe nel territorio pistoiese, per conquistarne i castelli. Ne rioccupò parecchi e pose l'assedio a Montecatini in Val di Nievole.

I Fiorentini, terrorizzati dai successi di questo condottiero, ricorsero allora a Re Roberto, alle città amiche e ai grandi feudatari, mettendo insieme un esercito di 3200 cavalli e 25 000 fanti; mentre Ugucione otteneva l'aiuto di Cangrande e dei ghibellini di Lombardia e di Toscana. « Quasi tutta l'Italia era commossa — dice l'Ammirato — circa l'aspettazione di quello che avessero a fare questi due eserciti, da' quali pareva che si contendesse non tanto di Montecatini, ma qual delle due fazioni, guelfa o ghibellina, avesse a prevalere in Italia. » La battaglia divampò il 29 agosto 1315 e si risolse in una grande vittoria di Ugucione, che le milizie sopravvenute di Cangrande resero definitiva il 2 settembre. Era la rivincita dell'Impero. L'ombra di Arrigo VII pareva vendicata. I guelfi avevano lasciato sul campo più di 2000 morti, tanto che l'Ammirato scrive che « in Firenze, in Bologna, in Siena, in Perugia e in Napoli, per il pianto dei cittadini perduti, tutto il popolo si vestì a bruno ».

Sono questi avvenimenti, in cui erano in giuoco i due maggiori uomini del suo partito e le sue stesse convinzioni politiche, che fecero probabilmente sollevare gli occhi cupi e gravi dell'Alighieri dalle pagine tormentate, su cui la sua vita si consumava, per riguardare ai campi di battaglia dove si decidevano le sue sorti e che lo fecero accorrere dal pacifico asilo di Verona verso la Toscana, da cui il suo cuore non sapeva staccarsi. Egli venne allora probabilmente a Lucca, per essere più vicino a quelle porte chiuse della sua città, che la speranza, non spenta mai, gli poteva lasciar supporre, in quel momento, che Ugucione stesse per aprirgli.

Una suggestiva misteriosa parola di lui è rimasta nel poema a segnare una delle ultime tappe del suo esilio — un nome di donna, che ha tormentato gli storici e che ancor punge come un enigma la nostra fantasia. Esso è pronunziato nel girone sesto del Purgatorio da Bonaggiunta da Lucca, rozzo poeta imitatore dei provenzali, ma che nel suo incontro ultramondano con Dante, gli darà modo di svelare l'intima natura della sua poesia di amore. Mentre Dante cammina con Forese Donati « e l'ombre che parcan cose rimorte — per le fosse degli occhi » lo guardavano con meraviglia, egli ode quegli che più pareva di lui « voler contezza » mormorare nella bocca, stanca per il digiuno, un nome: « non so che, Gentucca ». Quella parola risveglia la curiosità di Dante, che prega l'anima, che « par sì vaga » di parlar con lui, di volergliela render chiara. Allora Bonaggiunta risponde: « Femmina è nata — e non porta ancor benda » cioè era ancor giovinetta nel 1300 « che ti farà piacere la mia città... », (*Purgatorio XXIV - 43-48*) e aggiunge che se dalle parole mormorate appena egli può aver tratto qualche dubbio, i fatti a suo tempo lo chiariranno. Nulla più.

Par che Dante abbia appena voluto lasciarci intravedere un sentimento così delicato che, se non gli era possibile nascondere del tutto, non voleva nemmeno esporre al pubblico se non velato da un certo vago mistero profetico. La predizione di Bonaggiunta non poteva tuttavia non colpire la fantasia popolare, che intorno a quel nome ha intrecciato il solito romanzo ed è andata ricercando quale potesse essere l'oggetto di questo quasi senile amore.

Si è creduto di poterlo identificare nella persona di Gentucca Morla, maritata a Bonaccorso Fondora, che nel 1317 la lasciò tutrice dei figli minorenni ed era allora nel fiore della giovinezza. Anche il suo nome è rimasto popolare nella sua città come quello della « bella di Dante ». Ma il pensare che il poeta qui, sulle balze del monte della purificazione, mentr'egli ha appena confessato di essersi volto dalla vita dei sensi e di aver oltrepassato « la profonda notte » della vera morte (*Purg. XXIII - 118-126*), accenni a un amore sensuale, ci sembrerebbe quasi un sacrilegio. Ci pare invece che in questo canto, dove un'altra immagine di donna — che « tra bella e buona » il poeta non sa « qual fosse più »: Piccarda Donati — è rievocata con animo di ammirazione purissima (*Purg. XXIV - 10-15*), anche il ricordo dell'ospite lucchese non possa essere che casto. Egli osa pronunciare il suo nome perchè sa di non offendere nè l'onore della donna ancor viva, nè la santità di quel mondo d'espiazione, dove poco prima gli è stato « grave » il memorar le sue colpe e dove poco dopo, come aura di maggio « annunziatrice degli albori », sentirà « per mezza la fronte » l'ambrosia spirante dalla piuma dell'angelo dell'astinenza (*v. 145-150*). Non è in mezzo a quelle memorie, a quei rimpianti, a quella gioia celeste di chi si libera da ogni attaccamento car-

nale, che Dante si farebbe ripetere un nome evocatore di peccato. Piccarda e Gentucca passano insieme nel mesto crepuscolo delle sue ricordanze come due immagini senza macchia. L'una spiega e richiama l'altra: la « vergine sorella » conosciuta nei giorni lontani della sua prima giovinezza (*Par. III - 46-48*) e la donna veramente pietosa che trasfigurò, con la grazia femminile, ai suoi occhi la stessa città dei barattieri (*Inferno XXI - 40-42*) nei giorni del suo malinconico tramonto.

Non amante dunque, ma semplicemente ospite, questa, e forse confortatrice. Dante aveva troppo bene conosciuto la colpa, per non sentire tutta la poesia penetrante di una femminilità calda solo di bontà e di pietà. Aveva troppo sofferto dagli uomini, per non sentire quel che può solo dare la donna, con l'anima. Gentucca, forse, non gli offrì solo la casa, non divise solo un pane col poeta povero, ma in quei mesi, tutti tormentati dalla nostalgia del suo focolare domestico, gli stese una mano e gli aprì un cuore puro e capace di un sentimento fraterno. Per questo Dante potè scrivere, senza vergogna, ch'essa aveva compiuto il miracolo di fargli piacere la città che aveva prima maledetto.

Il 1° aprile 1316 Ugucione della Faggiuola, che invece di proseguire nella sua vittoria contro i guelfi di Toscana si era tutto assorto nella sua piccola signoria, convertendola quasi in tirannide, era scacciato a furor di popolo dalle due città. Ma Dante si era probabilmente già allontanato in quel tempo da Lucca, avendovi perduto anche quelle ultime speranze che ve lo avevano condotto. Se con le armi non gli era più possibile di sognare un ingresso trionfale, egli si era ormai precluso, con un nobile e fiero rifiuto, la possibi-

lità di un ritorno pacifico in patria. Infatti, poco dopo la battaglia di Montecatini era stato emanato un decreto dal Comune di Firenze per il quale si commutava la pena di morte — a cui Dante era stato condannato nel 1302, — in quella del confino temporaneo, a quei fuorusciti che pagassero un'ammenda e si sottoponevano alla cerimonia di San Giovanni, antica costumanza fiorentina che offriva i malfattori al santo, facendoli andare processionalmente, dietro il carro della zecca, alla chiesa patronale. Amici e parenti fiorentini avevano scritto al poeta, cercando di persuaderlo ad accettare le condizioni — forse temperate — che gli avrebbero concesso di rimpatriare subito. Ma posto di fronte alla necessità di dover subire anche la più larvata umiliazione per ruboccare la « fonte del suo battesimo » la sua anima sdegnosa aveva risposto con un rifiuto degno di lui.

La lettera « all'amico fiorentino » — che è probabilmente Manetto Donati — religioso e cognato dell'Alighieri, porta il suggello della sua maschia furezza, che gli anni e gli eventi non avevano piegato. Il corpo si curvava faticato, non lo spirito indomabile, pronto a resistere contro quella stessa tentazione suprema di riposo nella città dei suoi padri, che era nelle molli esortazioni dei parenti.

« Dalle vostre lettere — scriveva loro il poeta — ricevute col dovuto rispetto ed affetto, ho compreso con grato animo e con diligenza considerato, quanto il mio ritorno in patria vi stia a cuore; e perciò vi sono tanto più obbligato, quanto è più raro per gli esuli trovar degli amici. A quanto in esse mi esprimete rispondo pertanto; e se la mia risposta non fosse quale la pusillanimità di alcuni potrebbe desiderare, affettuosamente confido che essa sia prima che condannata serenamente esaminata da voi. Ecco dunque ciò che per lettere del vostro e mio nipote (probabilmente

Nicolò di Forese Donati) nonchè di molti altri amici, mi vien riferito circa l'ordinamento appena fatto in Firenze sopra l'assoluzione dei banditi: che s'io volessi pagare una certa somma di denaro e soffrire di sottopormi alla nota oblazione, potrei essere assolto, e far ritorno senza altri indugi. Nella qual proposta vi sono, Padre, due cose ridicole e malconsigliate: dico ciò per quelli che le espressero, non per voi le cui lettere, più discretamente e ponderatamente concepite, nulla contenevano di simile. — E dunque questa la gloriosa revocazione con la quale si vuole richiamare Dante Alighieri alla patria, dopo le amarezze di un esilio quasi trilustre? Forse questo ha meritato la sua innocenza a chiunque manifesta? Questo il suo sudore e le fatiche negli studi? Lungi da un uomo nutrito della filosofia una simile vile umiliazione, propria di un cuor di fango, e per cui quasi malfattore in lacci, simile a un Ciolo qualunque o ad altra gente di mala fama, sopporti di venire offerto al riscatto. Lungi da un uomo banditore di giustizia, che egli, offeso, si chini a pagare quasi a benefattori, ai suoi stessi offensori, un tributo in denaro. No, non questa è la via del ritornare in patria, o Padre mio; ma se per voi o per altri se ne trovasse una, che non sia per nulla indegna della fama e dell'onore di Dante; per quella sì mi metterò e non a lenti passi. Che se per nessuna di tali vie s'entra in Firenze, e io in Firenze non entrero mai più. E che? Non potrò io contemplare ovunque il sole e le stelle? e ovunque, sotto il cielo, meditare le dolcissime verità, senza essermi prima reso senza gloria, anzi in modo ignominioso al popolo e alla città di Firenze? Ne il pane mi mancherà ».

Solo così poteva rispondere chi ormai vedeva il mondo molto dall'alto: da una di quelle vette di poesia e di verità, da cui le città sulla terra non

sono che lievi impronte sulla sabbia e la politica degli uomini che una scintilla di spade cozzanti nella notte. Vi è in questa epistola un senso di liberazione, come di chi si è sciolto dall'ossessione del ritorno in Firenze e porta ormai dentro di sé la sua patria: quella che nessuno gli può togliere. Ma Firenze per il rifiuto si fece più amara contro il figlio glorioso che aveva disprezzato i suoi « banna et decreta » e il 6 novembre 1315 lanciava una ultima condanna alla pena capitale contro « Dantem Adhegheri et filios ». Anche il suo sangue, in Pietro e in Jacopo, giovinetti, faceva paura, perchè buon sangue non mente e ha le sue ribellioni.

Per questo pensiamo che, lasciando Lucca, il poeta non cercasse ormai che un ultimo rifugio tranquillo dove potersi riunire ai suoi figliuoli banditi. E lo trovò a Ravenna presso Guido Novello da Polenta, in quel primo anno della sua signoria. Ospite pensoso e gentile, amante delle rime, questo signore consanguineo di Francesca da Rimini, già ammiratore di Dante e forse legato a lui da segreta riconoscenza per l'immortale pagina di dolore e di amore — non ignota — in cui sangue e peccato della ravennate sono avvolti nel turbine della poesia. Egli dovette offrire a Dante una possibilità di vita laboriosa e raccolta, senza umiliazioni, nella coscienza di guadagnare, insegnando, il suo pane e con qualche incarico politico tale da non dare alla sua permanenza presso di lui un carattere parassitario. Intorno al poeta si raccolse così una piccola famiglia di spiriti amici, di giovani rimatori coetanei dei suoi figli: Dino Perini, Pier Giardini, Menghino Mezzani, Bernardo Canacci e altri. E la sua vita parve trovare un certo riposo e una serenità di tramonto in conversazioni alte e serene con un uomo elevato

di animo e ricco di dottrina come l'arcivescovo Rainaldo da Concoreggio, milanese.

Ma soprattutto il silenzio e la tranquillità mortale della città, in cui si era spento l'Impero dovevano accordarsi con l'infinita malinconia del suo spirito travagliato, che era venuto a cercar l'ultimo riposo « su la marina dove il Po discende — per aver pace co' seguaci sui » (*Inferno* I-98). « Ella è quasi un generale sepolcro di santissimi corpi — dice il Boccaccio — nè niuna parte in essa si calca, dove su per reverendissime ceneri non si vada »; bagnata « quasi tutta dal prezioso sangue di molti martiri », custode di molte reliquie e dei « corpi di molti magnifici imperatori e di altri uomini chiarissimi » (*Boccaccio, Vita*). In nessuna altra parte d'Italia il poeta avrebbe potuto trovare quella quasi paurosa quiete sepolcrale, piena solo della voce dei morti, in cui gli era naturale la conversazione interiore con gli spiriti invisibili e il passaggio da questo mondo caduco all'eterno; in cui le basiliche deserte dalle absidi d'oro, su cui passano bianche teorie di agnelli, di vergini e di martiri, si aprivano per lui solo come grandi asili misteriosi, pieni di un crepuscolo incerto che filtra dalle vetrate di alabastro, suscitando alle pupille contemplanti allucinazioni di cielo; nè udire intorno a sè, profondi, mobili, luminosi, pieni di musica e di palpitante vita terrestre, i due elementi generatori del sogno e della poesia: il mare e la selva. Il canto grave e ritmico dell'Adriatico doveva giungere in quei giorni fino all'orecchio dell'Alighieri; il respiro oceanico doveva riempire del suo odor di sale e di alghe le vuote chiese bizantine dove entrava a pregare. E la pineta si avvicinava fin quasi alle porte della città — al di là delle mura rosse, — piena di un inquieto murmure quasi umano. Per questo forse le due ultime cantiche sono piene di

queste voci di onda e di foresta. Egli doveva amare di andar meditando e sognando lungo il « lito deserto » dove il suo passo non faceva rumore e dove il suo occhio, perdendosi sulla distesa tremula della marina, poteva liberamente sognare di navicelle celesti e di misteriose foci dove sboccano i fiumi della vita. O doveva godere di perdersi non più nella cupa selva selvaggia, tutta penetrata dall' « aura morta » e dallo smarrimento della sua anima, ma in quella « divina foresta spessa e viva », (*Purgatorio* XXVIII 1-10) dove « un'aura dolce senza mutamento » gli « feria la fronte » e faceva piegare « le fronde, tremolando ». Addentrandosi nell'ombra fresca e odorosa, in cui « le foglie... cantando... tenevan bordone alle sue rime », egli deve più di una volta, per quella potenza fantastica trasfiguratrice che era il divino privilegio della sua natura, essersi creduto ai confini di un mondo tra la realtà e il sogno, dove l'acqua che si muoveva « bruna, bruna, sotto l'ombra perpetua » era Letè stesso, il sacro fiume dell'oblio e dove una « donna soletta », incontrata a caso mentre se ne « gia — cantando ed iscegliendo fior da fiore », diventava la misteriosa Matelda. O forse il subito « lustro » del sole nascente che trascorreva « da tutte parti per la gran foresta » (*Purg.* XXIX - 16-18) deve esser apparso al pellegrino poeta un preannuncio paradisiaco di una apparizione in cui, con piedi non mortali, Beatrice potesse tornare a lui. Certo, i canti del Paradiso terrestre, più che scritti al tavolo, noi li sentiamo sognati nel bosco; attraversati da un largo respiro di rami e di foglie, da una « melodia dolce » che scorre per « l'aere sotto i verdi rami », da un silvestre profumo di « erbe... bagnate... dall'onde », che ce ne dicono l'origine. Essi sono nati in quella « pineta in su'l lito di Chiassi » (*Purg.* XXVIII - 20) in cui,

lontano finalmente dagli uomini, nel silenzio divino, per sentieri dove nessun mortale disturbava i mistici colloqui e la musica profonda della sua anima, Dante si trovò più volte smarrito in un verde mondo quasi irreali, che potè credere veramente quello in cui « fu innocente l'umana radice ».

E da quella solitudine ravennate che furono definitivamente lanciate nel mondo le due prime cantiche. Anche il Purgatorio era già noto completamente quando tra il 1318 e il 1319 un maestro di retorica che teneva pubblica scuola in Bologna, — Giovanni del Virgilio — inviò a Dante un carme latino pieno di ammirazione per chi allettava « con canti nuovi il mondo mortale... trascorrendo le regioni della triplice sorte, assegnate in ragion del merito alle anime », ma in cui, da buon retore classico, domandava al poeta: « perchè vorrai sempre gittare al volgo i nobili argomenti, mentre noi che impallidiamo sui libri, nulla dovremo leggere della tua produzione poetica? ». Era il rimprovero di chi, scolasticamente ligio al passato, riteneva il volgare « lingua di piazza » indegna degli « uomini di studio che sprezzano i carmi in volgare » e non sapeva che la grandissima arte di tutti i tempi è quella che nasce dal cuore del popolo e al cuore del popolo ritorna. Ingenuamente egli suggeriva a Dante un argomento eroico, degno di un poema latino, della storia dei suoi tempi: l'assedio di Genova, e gli faceva intravedere la possibilità della sua coronazione poetica coi « serti Penei ».

A dir vero, non si ingannava il buon Giovanni del Virgilio paragonandosi all'« oca temeraria che con voce stridula si indirizza al cigno del canto ». Ma Dante non lo disdegnò. Tanto più che questo interprete gentile del mondo accademico gli lasciava comprendere che la *Commedia*

non sarebbe stata mai opera sufficiente per ottenergli il titolo di poeta: e Dante, il grande, l'immortale Dante, moriva con questo rimpianto, che ora il piccolo sbiadito maestro di retorica gli rendeva più pungente. Perciò l'autore del poema divino pensò di conciliarsi la benevolenza dei letterati pedanti tentando la poesia bucolica latina, scrivendo un *bucolicum carmen* composto di dieci egloghe, sull'esempio del suo grande Maestro. Rispose quindi con una prima egloga, che è componimento di imitazione virgiliana, segnato però dall'impronta di quell'ingegno singolare, che anche nella pienezza della sua gloria, inquieto sempre, non rifiutava di mettersi per sentieri intentati e di affrontare difficoltà nuove. La corrispondenza poetica, composta di soli quattro carmi e che la morte di Dante doveva troncarsi, non è certo tale da strapparci le stesse esclamazioni di entusiasmo come al bolognese: « Ah, divine senex, ah, sic eris alter ab illo ». Così, così sarai un secondo Virgilio! Ma siamo tuttavia riconoscenti alla indiscreta petulanza di quell'onesto bigotto della tradizione classica di aver strappato al silenzio alcuni elementi preziosi per la psicologia del poeta in quello scorcio della sua vita cadente.

Da quella gara bucolica l'Alighieri ci è rappresentato assai vecchio, già tutto canuto, circondato dall'affetto soprattutto del giovin notaio fiorentino Dino Perini, nascosto sotto il nome pastorale di Melibeo, e del medico filosofo Fiduccio dei Milotti da Certaldo, quasi coetaneo di Dante, che appare nella seconda egloga come Alfesibeo. E soprattutto ci svela le estreme speranze e le ultime nostalgie del poeta di cui i giorni e l'opera volgevano alla fine. Sotto al freddo artificio formale e allo sforzo di piegare il suo latino scolastico al modello virgiliano,

palpita tuttavia qualcosa di vivo: scintille dell'anima e pulsazioni del cuor sincero di lui. A chi gli offre gli onori del trionfo poetico in Bologna, egli risponde malinconicamente: « Non sarà meglio forse comporre al trionfo i capelli — e se mai torni nasconderli canuti sotto il conserto ramo — in riva all'Arno dove solevo mostrarli fiorenti? ... ». Una ultima speranza — non di vanità ma di gloria pura e di patria — affiora la sua anima e forse lo sostiene nell'aspra fatica del compimento del poema. Al di là della vetta quasi raggiunta, egli spera ancora qualcosa dalla vita. « Quando col mio canto saranno fatti palesi gli astri che si aggirano intorno al mondo e gli spiriti celesti — come or lo sono i regni di sotterra, allora mi tornerà gradito cingere il capo d'edera e di lauro ». È lo stesso voto nostalgico che è nei versi del XXV canto del Paradiso, scritto probabilmente in quel tempo medesimo e in cui è l'ultimo sospiro alla patria, l'ultimo mesto desiderio terrestre del grande vecchio:

*Se mai contingà che il poema sacro
al quale ha posto mano e cielo e terra
sì che m'ha fatto per più anni macro,
vinca la crudeltà che fuor mi serra
del bello orile or'io dormii agnello
nimico ai lupi che gli danno guerra,
con altra voce omai con altro vello
ritornerò poeta, ed in sul fonte
del mio battesimo prenderò il cappello.*

Ma un'altra luce gli veniva ormai in cuore « da molte stelle » mentre scriveva gli ultimi canti del poema e il breve accenno alle estreme speranze mortali si perdeva già in quello stesso canto della speranza celeste, che gli faceva « le var la testa » (*Paradiso XXV - 34*) verso i raggi



Alle porte del cielo.

della luce che non muore. E se vogliamo conoscere la vita di Dante in quell'estremo periodo, la dobbiamo andar ricercando in quegli ultimi tredici canti del Paradiso, ritrovati quasi miracolosamente dai figli, per un sogno (*Boccaccio Vita*) e che sono la sua confessione di fede e il suo testamento poetico. Perchè — ricordiamolo — essi sono i canti dell'agonia di Dante: quelli scritti sui limitari dell'eternità, quando la sua arte e la sua anima — il poema e la vita — si intrecciavano e si confondevano quasi in una esperienza unica. L'ombra e il mistero della Morte si stendevano su lui, e il poema sacro riflette ciò che in quel crepuscolo terrestre egli, credente, intravedeva come per lampi del paradiso reale: un mondo di pace, di luce e di musica che il suo pensiero indovinava appena e che il suo cuore pregustava già; le ultime voci della terra, il supremo silenzio dei cieli. Non la sua fantasia sola si accelerava verso il lampo che acceca: ma la sua anima, che si disnodava dal vecchio corpo fatto macro nell'aspro viaggio, che usciva dalle ombre della vita — grandi ombre di amore e di odio — che toccava, oltre la rude battaglia di un giorno, i confini della serenità perfetta, dove s'apre la candida rosa vivente in cui vola la schiera degli angeli. Mentre la sua arte insoddisfatta pareva volesse spingersi fino alle estreme e più acute sensazioni, oltre le quali è l'ineffabile, tutto il suo essere — volontà e sentimento — si protendevano disperatamente, dalla vecchia carne stanca verso la beatitudine, verso il cielo, verso la luce intraveduta della realtà divina.

Solo un'ultima immagine di donna non lo abbandonava ancora: quella di chi prima aveva amato e che ora negli ultimi giorni lo fissava e gli sorrideva nella memoria; quella di chi gli

parlava nel cuore tra le mille e mille voci che avevano cantato e urlato nella sua anima, ormai lontane come voci fioche di valle per chi è vicino all'alta solitudine del monte e il cui nome gli riviveva accanto in quella figlia pia, che è come un'ombra silenziosa della morta. Ma anche dal ricordo di Beatrice sembra che egli abbia negli ultimissimi giorni sentito il bisogno di staccarsi in quel commosso addio che è una delle pagine più umane e più veramente poetiche della terza cantica (*Par. XXXI-79-93*). Anche la donna della sua salute che lo aveva « di servo tratto a libertate » e aveva « fatta sana » la sua anima, era un'ombra della terra, da cui bisognava staccarsi per ritornare « all'eterna fontana ». E nella scomparsa di lei, mentre egli si volgeva per interrogarla di cose nelle quali la sua mente « era sospesa », e nell'apparizione del vecchio Bernardo, diffuso di benigna letizia « per gli occhi e per le gene », sembra che egli abbia voluto significarci questo impallidito dentro di lui di ogni vita sensibile in un ultimo grado di vita ascetica e contemplativa, cui era veramente giunto nella sua esperienza mistica.

Il vecchio santo riconduceva il poeta vecchio dalla donna amata alla Donna che aveva invocato prima di Beatrice, nella sua infanzia, quando per la prima volta aveva balbettato il saluto angelico e che da allora aveva sempre ricordato « e mane e sera » (*Par. XXIII-89*). Le soavi parole dell'*Ave Maria* erano rimaste nel cuore aspro dell'Alighieri, attraverso il gelo e il fuoco delle passioni, in cui aveva provato l'inferno prima di descriverlo. Nella sua vita violenta, passionata, « trasmutabile per tutte guise », anelante alle stelle e pur radicata nel fango terrestre, il nome del « bel fiore » — com'egli stesso confessa — aveva sempre mormorato in fondo a

lui come una piccola sorgente pura, nascosta in una gola di rupe selvaggia. Ed ora quel caldo senso cristiano a cui era stato educato nella sua infanzia mistica, lo rivolgeva, con l'umiltà che il dileguar delle cose mortali fa profonda, verso Colei che aveva sentito madre, o quando non conosceva gli amori della terra, o quando cominciava a soffrirne (*Vita Nuova*). La prima preghiera diventava l'ultima, rimormorata in quelle profonde basiliche di Ravenna, piene di morte, dove l'esule sentiva rinascere in sè il fanciullo delle lontane chiese fiorentine, piene di primavera. L'occhio della sua fede, lavato da molte lacrime, si rialzava ora, con la calda ingenuità che spira in questo canto della Vergine, per contemplare la pacifica aurora, in cui l'invisibile luce di Dio si riflette, temperata, nell'umiltà di una Madre. E in Maria il suo cuore, smarrito per il distacco da Beatrice, ritrovava nelle profondità del Mistero divino un cuore pietoso e due mani che si stendevano verso di lui per « dislegarlo » dalla nube dei sensi. Nel silenzio, dove non cantano nemmeno più gli Angeli, il sentimento cattolico — rappresentato da Bernardo — svelava al più grande poeta di Maria la bellezza ideale di questa « umile e alta più che creatura ». (*Par. XXXIII-2*) ultimo anello che riallaccia la carne mortale al creatore, mediatrice dolorosa e gaudiosa, che tende un orecchio ai gemiti della terra e ode con l'altro il canto degli angeli, donna che porta negli abissi del cielo ciò che è della donna: l'amore e la pietà.

Così il più alto volo del suo genio e della sua poesia si congiungeva in lui alla contemplazione e alla preparazione della morte. Egli sentiva che, avvicinandosi al compimento della sua opera, si avvicinava anche ai confini della vita. Ormai egli era in quelle disposizioni, ben descritte

nel *Convivio*, di chi sente la « naturale morte quasi porto di lunga navigazione e riposo. E così come il buon marinaio com'esso appropinqua al porto cala le sue vele e soavemente con debile conducimento entra in quello; così noi dovemo calare le vele delle nostre mondane operazioni, e tornare a Dio con tutto nostro intendimento e cuore; sicchè a quello porto si vegna con tutta soavità e con tutta pace » (*Convivio IV-28*). Poesia e fede erano in lui una cosa sola e l'ultimo canto diventava l'ultimo atto di adorazione. Quando ebbe scritto la fine del *Paradiso*, egli aveva raggiunto quel limite oltre il quale il credente e l'artista non potevano proseguire. « All'alta fantasia qui mancò possa... » (*Par. XXXIII-142*).

Tra il compimento del poema e la morte di Dante devono essere intercorse infatti poche settimane e forse pochi giorni. Giovanni Villani scrive che Dante « si morì essendo tornato d'ambasceria da Venezia in servizio dei signori da Polenta ». In quell'estate del 1321 Ravenna infatti era in lotta con Venezia per alcune navi catturate dai ravennati. E alla fine di agosto che Dante dev'essersi recato a Venezia per presentare le ragioni o le scuse di Guido Novello. E forse, veleggiando lungo le acque livide e morte del Po che si impaluda nel delta, o attraversando le deserte e algose valli piene di miasmi mortali, sotto il sole bollente dell'estate, può esser stato colto dalle febbri che lo dovevano rapidamente condurre al sepolcro. Nella notte dal 13 al 14 settembre 1321 egli rendeva « al suo Creatore il faticato spirito » (*Boccaccio - Vita*). Accanto a lui vegliava, forse, pregando per la terribile anima tempestosa che entrava nel silenzio e nella pace, l'ultima ombra della sua vita: la figlia Beatrice.

CONCLUSIONE.

Una biografia di Dante non può essere, allo stato attuale dei documenti, che un abbozzo e una traccia. Troppi elementi mancano allo storico per un esame più sicuro e più ampio dello sviluppo psicologico di quella singolare figura in relazione agli uomini e agli avvenimenti della sua età — elementi che potrebbero però essere accresciuti se indagatori pazienti e coraggiosi iniziassero una radicale e metodica ricerca in tutti gli archivi d'Italia — a cominciare dai notarili — allo scopo di scavare non solo qualche epistola o qualche smarrita canzone, ma le tracce stesse del suo pellegrinaggio terrestre nella sua parte più incerta e misteriosa. Come la difficile e quasi disperata navigazione verso un polo può aver tentato gli spiriti più generosi, così questa navigazione nella tenebra del passato, per udire una sola parola nuova di Dante o per scoprire una sola orma del suo passo.

Eppure, anche nella deficienza di più sicure e più abbondanti notizie, la figura di Dante uomo emerge fin d'oggi sufficientemente precisa nel suo potente profilo spirituale, quasi da un blocco di marmo appena sbizzato. Come conosciamo il suo volto, così conosciamo la sua anima.

Il tempo non è riuscito infatti a cancellare

dalla memoria degli uomini le poche linee con cui è disegnata la sua maschera. Il terribile e maschio viso del poeta è il solo che dal passato ci balzi dentro, all'occhio del pensiero, incancellabile e vivo: più vivo di quello dei vivi. Esso ci fissa, da grandi profondità d'ombra, silenzioso e severo, segnato dal potente pollice di Chi segna in modi infiniti l'impronta dello spirito sull'argilla terrestre, lavorato dal travaglio interiore e mordente di una grande anima tragica, consumato fino all'osso dalle fatiche di un pensiero insonne. E noi lo riconosciamo, come se lo avessimo veduto con le nostre pupille carnali, così lungo e scarno, disegnato ruvidamente a grandi tratti e a grandi solchi, col suo tagliente profilo aquilino e le labbra strette piene di amarezza e di orgoglio, con una impronta ieratica di veggente e fors'anche di re: di uno di quei condottieri e sacrificatori che guidarono i popoli antichissimi, la cui religione era nelle tombe e da cui egli discende.

Ma quanto più vive ancora si sono conservate in noi le linee maestre del suo profilo spirituale! Perchè ciò che è essenziale della sua personalità è ben più che in una successione di notizie, di date, di fatti, in ogni verso del suo poema. Il suo vero sangue batte e ribolle in ogni sua terzina, la sua anima vera parla, come in una confessione dalla *Vita Nuova*, dal *Canzoniere* e dalla *Commedia* e la sua titanica figura umana non ha bisogno di nuovi documenti per ergersi sopra le generazioni e i tempi, già definitiva. Essa è ormai fissa ed eterna, come il suo volto, nella coscienza degli Italiani e noi la possiamo avvicinare con trepida reverenza per interrogarla, per scoprire in essa ciò che è più vicino a noi, ciò che ci tocca con più violenza suggestiva. L'ombra che l'avvolgono non sono tali da nascondere

ciò che più vale nella vita di ogni uomo e ciò che può rendere la vita di Dante esemplare — oggi e domani, fino ai più remoti dalle passioni del suo secolo: il suo carattere.

Poichè veramente le esperienze politiche e spirituali di Dante sono troppo legate al suo tempo per poter essere ricalcate da noi, nell'ora nostra, o proposte a guida di altri. Nè studiando con sincerità intera le sue vicende mortali, abbiamo mai pensato di proporle tutte come imitabili o come utili a essere ripetute. Sarebbe falso arrivare a leggere le vite che superano ogni possibile confronto come se si dovesse cercare in esse un modello da seguire copiando. Dante è così sovranamente originale e unico nel suo modo di sentire, di pensare e di amare, che chi ne volesse ricalcare il passo si smarrirebbe, e chi lo volesse trarre ai partiti, alle lotte, alle idee del nostro tempo — come si cerca da alcuni — lo profanerebbe. La sua vita e la sua arte sono irripetibili e a noi mancano le ali per seguirlo nelle altezze del suo paradiso e anche nelle profondità del suo inferno. Ma come vi è nella sua poesia una luce di stella fissa che splende sopra l'ondeggiante gusto delle varie scuole e delle varie epoche e che appartiene, come ciò che è eterno, a ogni singola anima umana che sappia amare e contemplare, così vi è qualcosa della sua vita che trascende il suo secolo e i secoli, e lo avvicina alla parte migliore di noi: la sua grandezza morale.

Grandezza che lampeggia negli stessi suoi peccati; in quella stessa violenza di passioni che egli ha compreso e confessato che avrebbero potuto trascinarlo alla perdizione con l'impeto della bufera. Scrutiamo infatti le sue colpe. Esse non sono in fondo che ombre rivelatrici di grandi luci della sua coscienza. Il suo violentissimo or-

goglio, che lo ha reso intollerabile certo ai suoi compagni di esilio e che lo faceva apparire selvatico e bizzarro, nella ricerca della solitudine, ai suoi contemporanei, si traduce praticamente nella sua condotta in un sentimento magnanimo ed eroico della vita umana, che lo fa tendere con tutte le sue forze verso le altissime vette dello spirito, che lo fa aborrire da ogni bassezza del male. La superbia è in lui rivolta aspra contro le leggi della mediocrità, contro la morale accomodante e temperata degli uomini di mondo, che si adattano alle conciliazioni tra il vizio e la virtù. Egli è della razza dei forti che sanno essere soli per non dipartirsi dalla giustizia, dalla verità e dalle proprie convinzioni. Per questo sulle sue labbra senza sorriso ci commuove il verso sdegnoso: « L'esilio che m'è dato onor mi tegno ». E anche l'altro della stessa canzone: « Cader fra' buoni è pur di lode degno ». Versi in cui è il suono di un metallo incorruttibile. E noi sentiamo che sulla bocca di Dante non sono una espressione vacua: ma hanno le loro radici profonde in una esperienza e in una volontà ferma come torre che non crolla « per soffiare di venti ».

L'uomo che li pronuncia non ha mai piegato costa. Egli si è nutrito di dolore, di miseria, di fatica e anche di silenzioso pianto, piuttosto che pronunziare una sola sillaba di sottomissione o di umiliazione ai potenti della terra. Egli ha anzi parlato sempre da una altezza di Sinai, con una fede di sacerdote, frustando e percuotendo « le più alte cime », senza pesare sulle bilancie del proprio interesse materiale le conseguenze di questo suo sacro diritto di giudicare il bene ed il male, gli onesti e i disonesti, gli imperatori e i pontefici. A lui è bastato di sentirsi libero, nella povertà fiera della sua vita errabonda. Sot-

to il suo mantello, forse lacero e stinto, si è creduto più grande che sotto la porpora, perchè moralmente degno dei vati, dei savi e dei re del pensiero. Egli comprendeva troppo bene dove è il centro delle dignità e dell'autorità: quali sono le ricchezze vere e quanto l'onore valga infinitamente più che gli onori. L'oro della virtù più che l'orpello che piace all'imbecillità umana. A chi gli strappava i beni materiali o gli serrava sulla faccia le porte della sua città, egli indicava il suo regno — quello che nessuno gli avrebbe potuto contendere: il cielo e le stelle che, ovunque fosse, erano suoi. Perciò il suo orgoglio ci tocca. Sentiamo in esso una fiamma che arde tutto ciò che è volgare, che è meschino, che è immondo: una forza che — domata — innalza ed è leva ed è ala.

E anche la sua ira splende in lui di una corrusca bellezza di virilità morale. L'ira di Dante ci sembra quasi uno strumento della stessa giustizia di Dio sulla terra. Poichè se qualche volta essa lo acceca e lo trascina follemente nel buio della passione, dietro ombre che sembrano persone, dietro persone che non sono che ombre, è invece per lo più impeto di vendetta cosciente contro le due cose che ha più detestato nella vita e che ha ritenuto più degne della punizione divina: la viltà e il tradimento. Ai vili soprattutto va intera la forza del suo maschio disprezzo. Per « l'anime triste di coloro che visser senza infamia e senza lodo » non vi è nemmeno posto nel suo inferno. La fiamma è un elemento troppo puro per arderli. « Questi sciaurati che mai non fur vivi » sono abbandonati da lui come delle carogne ai mosconi, alle vespe e ai « fastidiosi vermi », che brulicano ai loro piedi, nel loro sangue imputridito.

Anche in Lucifero — la ribellione — vi è.

per Dante, una dignità che in loro non è e che non li fa degni nemmeno di lui. Nè Dio nè Satana li vuole. Essi appartengono a una « cieca vita tanto bassa » a cui solo la sua potente immaginazione irosa poteva dare un luogo di pena, superando con la libertà del poeta la tradizione e la teologia. Ignavi e angeli neutrali — quelli che non seppero decidersi nella battaglia tra il Bene e il Male, attendendo di vedere da qual parte fossero i vincitori — sono confusi nella stessa sentenza di Dante: spazzatura del cielo, spazzatura della terra. Ma in questo suo furore crudele per i timidi, per i tepidi, per gli incerti, per tutta la gente « stanca e vinta » che non sa volere, il poeta rivela sè stesso: l'acciaio del suo carattere inflessibile e diritto.

Perchè Dante sente alto sopra tutti i coraggi il coraggio morale della fedeltà alle idee. Egli sa come si servono fino al sacrificio « di ogni cosa diletta più caramente » e non può quindi comprendere nè chi è così poco uomo da non averne, nè chi è capace di tradirle. Per questo, dopo i vili, la sua ira è per i traditori. Le più cupe profondità dell'inferno — le tenebre e il ghiaccio del nono cerchio — sono riservate ad essi. Il suo terribile occhio di giudice, figgendosi nell'abisso della colpa e della dannazione, non sa vedere cosa più laida del tradimento. Fra i denti mostruosi di Lucifero non sa metter che Giuda — che ha tradito Gesù — e Bruto e Cassio che hanno tradito Cesare, senza nemmeno far la critica di questo avvicinamento, tanto il tradimento di una idea gli par prossimo, nel giudizio, al tradimento di una fede. E la sua ira si fa rabbia feroce contro chi ha tradito la patria, come nel suo incontro con Bocca degli Abati che egli prende « per la cuticagna » e a cui strappa « più d'una ciocca », con la vio-

lenza brutale di quella cupa sua natura ribollente in cui l'odio diventa crudele. Di una crudeltà però che è quasi un guizzo di spada lampeggiante nel sole contro i figli della tenebra.

Ma noi non sapremmo vedere intera la natura morale di Dante se non scorgessimo in essa che questa amara violenza contro il mondo inferiore. Se non sentissimo che, dietro all'aspra corteccia di quel singolare carattere, batte un grande cuore amante che aspira alla luce, alla pace e alla carità tra gli uomini. Egli non è un arido pessimista che si esaurisca nella sua rabbia moralistica. Dante è un grande credente che intravede un mondo meraviglioso di bellezza e di bontà, a cui vuol giungere e a cui vuol condurre. Crede in una sfera superiore di purità e di perfezione — quella degli angeli e dei santi — crede all'altro polo della vita, che non si esaurisce tutta in questa cupida lotta per una crosta di pane: sa che vi è nello stesso cuore dell'uomo un cielo, pieno di una vita veramente nuova e divina, e confida nel trionfo finale del Regno di Dio. Per questo Dante è essenzialmente un ottimista ed è uno spirito attivo. Egli sente che il suo compito non sta nel contemplare ciò che il suo genio e la sua fede gli lasciano intravedere di un mondo inaccessibile ai mortali, ma nel portare tra i mortali questo mondo; sta nel lavorare perchè il cielo scenda in terra. Se è duro e iracondo coi suoi simili, è perchè crede in una riforma della loro anima e della società. Se si inasprisce contro l'Impero o il Papato, è ancora perchè confida in un loro rinnovamento, dalle radici. Egli vuole operare una grande trasformazione etica e politica, che riconduca alla giustizia e alla pace, e sente in sè le forze per compiere questa rivoluzione spirituale dell'umanità. Il pellegrino ultramondano — noi lo sen-

tiamo — non finge il suo mistico viaggio per cercar immagini o per vagare tra ombre vane, ma per trovare la guida, le norme, le leggi di una vita nuova procedente dalla contemplazione dell'eterno. Nè egli concepisce l'ascensione verso le altezze ultime del Bene assoluto, come una ricerca di una egoistica beatitudine in cui la sua anima si possa riposare definitivamente, ma piuttosto come una immersione in un fuoco vivificante, da cui egli intende ritornare rifatto, per ricominciare un lavoro di rinnovazione spirituale. Tutto, nella concezione della *Divina Commedia* parla di ritorno dal cielo e di vita attiva sulla terra, e non possiamo chiudere il gran libro senza sentire che in esso il profeta aveva già superato l'artista, e che se la sua morte stessa non avesse suggellato il poema, Dante non sarebbe riuscito forse a scrivere più un solo verso, ma egli avrebbe tentato di vivere la sua suprema visione di giustizia e di bellezza trascendente, tra gli uomini, combattendo come un guerriero e come un apostolo.

Per tutto questo — per quanto sappiamo di lui e per quanto possiamo intravedere e intuire — la figura di Dante esercita una suggestione e un interesse che si rinnova attraverso le generazioni, ma che la nostra, forse, è più atta a comprendere che non le passate. Perchè noi tutti, uomini di pensiero e di azione, a qualunque tradizione, scuola o partito possiamo appartenere, una cosa sentiamo fortemente in comune ed è la lontananza definitiva da quelle correnti superficiali e frivole della vita italiana, che hanno foggiate al nostro paese una maschera di scetticismo, di indifferenza per le cose serie e per le cose sacre, di leggerezza nei giudizi e di infedeltà nelle idee, per cui è stato troppo facile

agli osservatori malevoli, dal di fuori, non vedere in noi che dei vuoti accademici, dei sentimentali melodrammatici o dei politicanti astuti. La stessa ricchezza di ingegno — erba che cresce in ogni fosso della Penisola — la stessa facilità di comprendere e di assimilare, lo stesso sentimento estetico, hanno degenerato e degenerano in un diletterantismo eclettico che risolve con troppa graziosa abilità i problemi difficili e giuoca coi misteri della vita e della morte come con cose che non ci tocchino che a fior di pelle.

Ora la figura di Dante è precisamente il simbolo più alto, l'indice più sicuro di quell'altra Italia spirituale e tragica, appassionata e virile, verso cui tendiamo tutti e che sentiamo viva in noi. Egli è primo cittadino di quella città ideale, alla cui fondazione ciascuno di noi vorrebbe portare la sua pietra e in cui sentiamo che dovrebbero avere diritto di cittadinanza non gli abili e non i fortunati, ma gli uomini di coscienza e di volontà eroica. Se fu definito a ragione il più italiano degli Italiani, è appunto perchè si solleva dal sepolcro — come l'arinata — dispettoso sopra l'Italia inferiore e non vera dei retori, dei cialtroni e dei politicanti, e afferma che vi sono, negli strati sotterranei e fondamentali del nostro spirito nazionale, delle virtù maschie e solide che noi dobbiamo scavare, come si scava per trovare la vena d'oro nella roccia. Perchè rivendica e rivela, per tutti noi nei secoli, i caratteri religiosi e virili della nostra civiltà e della nostra razza, vivendo la sua tragica fede cristiana fino alle sue altezze supreme, credendo in ciò che pensa e in ciò che fa.

Questo magro e arcigno etrusco, che par sorsero dalle tombe misteriose dove dormono gli aruspici, guidato a noi per la selva selvaggia, dall'ombra dell'amico poeta pagano, in cui corse

il brivido quasi profetico di un nuovissimo ordine di cose, non è solo colui che segnò con un verso i confini naturali ed eterni della patria, che primo intravvide, tra le passioni e le fazioni della sua età, una certa unità della nazione, e le diede la voce della poesia immortale; ma è l'uomo che rivelò idealmente le possibilità e le profondità del nostro carattere. Egli rimane, per i secoli, l'Italiano dell'Italia eterna, fisso come le Alpi, di cui ha la struttura e il taglio. Come esse segna dei confini, dei limiti e delle altezze, e com'esse custodisce le fonti sacre e le forze vergini della stirpe.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Le poche opere indicate al lettore sono in parte quelle di cui mi sono servito per scrivere questa breve vita e che possono utilmente essere consultate da chi volesse approfondire alcuni lati della biografia o dell'opera dantesca e discutere le conclusioni alle quali sono giunto. Ma soprattutto ho desiderato raccogliere consigli di letture di carattere generale, che possano, in quest'anno di commemorazione, rendere più viva la comunione con lo spirito e con la poesia di Dante.

Opere di Dante:

- Tutte le opere di Dante Alighieri - curate da E. MOORE e P. TOYNBEE - Oxford 3, 1904.
La *Divina Commedia* - curata da G. A. SCARTAZZINI e G. VANDELLI - 8 ediz. 1920, Hoepli.
La *Vita Nuova e il Canzoniere* - per cura di M. SCHERILLO - 2. ediz., Hoepli.
De vulgari eloquentia - a cura di P. RAJNA - ediz. S. Le Monnier, 1897.
Le opere minori di Dante - ediz. Sansoni, 1906.

Per la vita e i tempi di Dante:

- Le vite di Dante* di G. BOCCACCIO, di LEONARDO BRUNI e d'altri raccolte da A. Solerti - ediz. Vallardi - Storia letteraria d'Italia.
N. ZINGARELLI - *Dante* - ediz. Vallardi 1899-1903.

- N. ZINGARELLI - *La vita di Dante in relazione al suo svolgimento intellettuale* - ediz. Sansoni, 1914.
G. BIAGI e B. L. PASSERINI - *Codice diplomatico dantesco: I documenti della vita e della famiglia di Dante* - Roma-Firenze, 1895-97.
A. GHERARDI - *Le consulte della Repubblica Fiorentina dall'anno 1280 al 1298* - ediz. Sansoni, 1896-98.
G. SALVEMINI - *Magnati e popolani in Firenze dal 1280 al 1295* - Firenze, Tip. Carnesecchi, 1899.
P. VILLARI - *I primi secoli della storia di Firenze* - ediz. Sansoni, 1875.
R. DAVIDSOHN - *La storia di Firenze* - ediz. Sansoni, 1912.
G. CAPPONI - *Storia della Repubblica di Firenze* - ediz. Barbera, 1875.
I. DEL LUNGO - *Da Bonifacio VIII ad Arrigo VII* - ediz. Hoepli, 1899.
I. DEL LUNGO - *Dante nei tempi di Dante* - ediz. Zanichelli, 1888.
I. DEL LUNGO - *Dal secolo e dal poema di Dante* - ediz. Zanichelli, 1898.
I. DEL LUNGO - *Firenze artigiana nella storia e in Dante* - ediz. Sansoni, 1906.
I. DEL LUNGO - *Dino Compagni e la sua Cronica* - ediz. Le Monnier, 1879-81, 3. vol.
A. BASSERMANN - *Orme di Dante in Italia* - trad. A. Gorra - ediz. Zanichelli, 1902.
G. PAPANTI - *Dante secondo la tradizione e i novellatori* - Livorno, Vigo, 1863.

Per la giovinezza di Dante:

- G. SALVADORI - *Sulla vita giovanile di Dante* - Società edit. D. A., Roma, 1906.
M. SCHERILLO - *Alcuni capitoli della biografia di Dante* - ediz. Loescher, 1896.
I. DEL LUNGO - *Beatrice nella vita e nella poesia del secolo XIII* - ediz. Hoepli, 1891.
V. ZAPPÀ - *Studi sulla Vita Nuova* - ediz. Loescher.
M. SCHERILLO - *La morte di Beatrice* - Torino, 1890.
P. RAJNA - *Lo schema della Vita Nuova in «Bibl. delle scuole italiane»* 1 giugno 1890.

- G. MELODIA - *La Vita Nuova, con introduzione, commento e glossario* - Vallardi, 1905.
Le rime di Guido Cavalcanti - Testo critico pubbl. da N. ARNONE - ediz. Sansoni, 1881.
- G. SALVADORI - *La poesia giovanile e la canzone d'amore di Guido Cavalcanti* - Roma, 1895.
- A. CORBELLINI - *Dante, Guido e Dino* - Pavia, Rossetti, 1905.
- M. BARBI - *Della pretesa incredulità di Dante* - Loescher, 1889.
- F. TORRACA - *La tenzone di Dante con Forese Donati* - Atti dell'Accademia Pontaniana - Napoli, 1904.
- G. A. VENTURI - *Dante e Forese Donati* - (Rivista d'Italia, marzo 1904).
- V. IMBRIANI - *Studi danteschi* - Sansoni, 1891.
- A. SCROCCA - *Il peccato di Dante* - Roma, Loescher, 1900.

Per l'uomo politico e l'esilio:

- L. PASSERINI - *Dante nei Consigli del Comune di Firenze* - Firenze, 1897-98.
- N. ZINGARELLI - *Dante nella sua vita politica* - « Riv. d'Italia », giugno, 1915.
- I. DEL LUNGO - *Dell'esilio di Dante* - ediz. Le Monnier, 1881.
- O. ZENATTI - *Dante e Firenze* - ediz. Sansoni.
- G. SALVADORI - *Famiglia e città - L'esilio* - ediz. Lapi, 1913.
- I. DEL LUNGO - *Primo rifugio e primo ostello di Dante in Verona* - (Lectura Dantis) - ediz. Sansoni, 1903.
- G. BIADEGO - *Dante e gli Scaligeri* - nel « Nuovo Archivio Veneto », 1889.
- F. NOVATI - *Indagini e postille dantesche* - Zanichelli, 1899.
- M. SCHERILLO - *Il Ciaccio della Divina Commedia: Dante uomo di Corte* - « Nuova Antologia » 1 agosto e 1 settembre 1901.
- F. COLAGROSSO - *Gli uomini di corte nella Divina Commedia*, in *Studi di letteratura italiana* - Napoli, 1900.

Per la Lunigiana e le rime petrose:

- A. D'ANCONO, I. DEL LUNGO, F. NOVATI - *Dante e la Lunigiana* - Hoepli, 1909.
- N. ZINGARELLI - *L'epistola di Dante a Moroello Malaspina* - in « Rass. Critica della Lett. It. » IV (1899), pp. 49-58.
- VANDELLI in *Bullet della Soc. Dant.* - N. S. vol. VII, pp. 59-68.
- A. SANTI - *Canzoniere di Dante Alighieri* - ediz. Loescher, 1907.
- P. MISCIATTELLI - *L'amore di Dante per Pietra* - (Lectura Dantis) - ediz. Sansoni, 1917.
- G. SALVADORI - *L'aquila e Lucia nella vita di Dante* - (Lectura Dantis) - « L'Arcadia » 1917, vol. I.
- A. MOMIGLIANO - *La prima delle canzoni pietrose* - in « Bull. della Soc. Dantesca Ital. » - XV. p. 119 e ss.

Per la "lettera di Frate Ilario":

- P. RAJNA - *La lettera di Frate Ilario* - in « Studi romanzi » II. 1904.
- P. RAJNA - *Qual fede meriti la lettera di Fr. Ilario*, nel vol. *Da Dante al Leopardi* - Hoepli, 1904.
- P. RAJNA - *Testo della lettera di Fr. Ilario*, in *Dante e la Lunigiana*.
- V. BIAGI - *Un episodio celebre della vita di Dante con documenti inediti* - ediz. Formiggini, 1917.

Per il pensiero imperialistico di Dante e la discesa di Arrigo VII:

- F. KERN - *Acta Imperii Angliae et Franciae ab a. 1267 ad a. 1313* - Tübingen.
- P. VILLARI - *Dante e l'Italia* - « Nuova Antologia », 16 febbraio 1914.
- E. G. PARODI - *Sul De Monarchia* - nel « Bull. Soc. Dant. It. » XVI. 1909 p. 285 ss.
- S. SONNINO - *Il canto VI del Paradiso* - ediz. Sansoni, 1904.
- P. VILLARI - *I Fiorentini, Dante ed Arrigo VII* - « Nuova Antologia », III-XIX 225.

- F. TOCCO - *Sul De Monarchia* - « Riv. d'Italia », luglio 1901.
 A. D'ANCONA - *Il De Monarchia* - (LecturaDantis).
 G. PAGLIOTTI - *La morte di Arrigo VII di Lussemburgo secondo la storia e secondo la tradizione* - Montepulciano, 1894.
 A. TOBLER - *Dante und vier deutsche Kaiser* - Berlin, Vogt, 1891.

Per l'ultimo periodo:

- C. RICCI - *L'ultimo rifugio di Dante* - Hoepli, 1891.
 T. CASINI - *L'ultimo rifugio di Dante Alighieri* - in « N. Antologia », serie III, vol. XXXVII, p. 268.
 F. TORRACA - *L'epistola a Cangrande* - nella « Riv. d'Italia », 1899.
 G. VANDELLI - *Sull'epistola a Cangrande* - « Bull. Soc. Dantesca » N. S. VIII. 1901, pag. 137.
 F. P. LUISSO - *L'epistola a Cangrande non è opera dell'Alighieri* - « Giornale Dantesco » X. 1902.
 G. BOFFITO - *L'epistola a Cangrande - Saggio d'ediz. critica e di commento* - Clausano, 1907.
 A. DELLA TORRE - *Sull'epistola all'« amico fiorentino »* - « Bull. Soc. Dant. » N. S. XII. 121.
 G. ALBINI - *Dantis eclogae J. de Virgilio Carmen et ecloga responsiva* - testo commento versione - Sansoni, 1903.
 F. MACRÌ-LEONE - *Le egloghe di Dante e di G. del Virgilio* - Loescher, 1889.
 G. CORTESE - *Delle ragioni perchè D. A. scrisse in italiano la Divina Commedia* - ediz. Signorelli, 1920.
 E. G. PARODI - *La prima egloga di Dante a Pavis gratissima* - « Atene e Roma », XIV, 1911, p. 161.
 V. BIAGI - *La Quaestio de aqua et terra - bibliografia, dissertaz. critica sull'autenticità* - testo e commento - Modena, 1907.
 E. MOORE - *Studies in Dante* - vol. IV, 1896-1917.
 G. BOFFITO - *Intorno alla Quaestio de aqua et terra attrib. a Dante* - « Mem. della R. Accad. di Scienze di Torino », 1900-901.

Per lo studio del Poema e del pensiero dantesco:

- F. DE SANCTIS - *Storia della letteratura italiana* - ediz. Treves, 1912.
 F. DE SANCTIS - *Saggi critici* - ediz. Treves.
 G. CARDUCCI - *Dello svolgimento della letteratura nazionale - L'opera di Dante* - in Op. Complete, vol. I, Zanichelli, 1889.
 G. PASCOLI - *Minerva oscura* - Giusti, ediz. 1898.
 » - *Sotto il velame* - ediz. Muglia, 1900.
 » - *La mirabile visione* - ediz. Muglia, 1902.
 N. TOMMASEO - *Commedia di Dante Alighieri con ragionamenti e note* - ediz. Reina, 1854.
 UGO FOSCOLO - *Discorso sul testo della Commedia* - in Opp. XIII.
 CESARE BALBO - *Vita di Dante* - G. Pomba, 1859.
 CARLO CATTANEO - *Vita di Dante di Cesare Balbo in «Scritti letterari»* vol. I - ediz. Le Monnier, 1881.
 MAZZINI - *Dante*.
 T. CARLYLE - *L'eroe come poeta negli Eroi* - Trad. da M. Pezzé - Pascolato. Barbera, 1897.
 KARL VOSSLER - *La Divina Commedia studiata nella sua genesi e interpretata* - 3 vol. trad. Yavini. Laterza, 1909.
 E. GARDNER - *Dante and the mystics* - London, Dent, 1913.
 E. GERBHART - *L'Italia mistica* - trad. Perotti. Laterza, 1910.
 A. F. OZANAM - *Dante e la filosofia cattolica nel secolo XIII* - trad. Scardigli. Pistoia, 1844.
 GINO MANACORDA - *Da S. Tommaso a Dante* - Bergamo, 1901.
 A. D'ANCONA - *Precursori di Dante* - Firenze, 1874.
 » - *Scritti danteschi* - Sansoni, 1913.
 P. RAJNA - *La genesi della Divina Commedia in Vita italiana del trecento* - Treves, 1892.
 F. D'OVIDIO - *Studii sulla Divina Commedia* - Sandron, 1901.
 F. D'OVIDIO - *Nuovi studi danteschi* - Hoepli, 1906.
 F. D'OVIDIO - *Il Purgatorio e il suo preludio* - Hoepli, 1906.
 F. FLAMINI - *I significati reconditi della Commedia e il suo fine supremo* - Livorno, Giusti, 1903.

- L. PIETROBONO - *Il poema sacro* - Zanichelli, 1915.
 D. RONZONI - *I fondamenti dell'ordinamento morale della Div. Commedia* - Monza, 1909.
 PAGET TOJNBEE - *Ricerche e note dantesche* - Zanichelli, 1899-1904.
 F. X. KRAUS - *Dante* - trad. da C. Foligno - Bergamo, 1906.
 H. HAUVETTE - *Dante* - Paris, Starhette, 1912.
 FILOMUSI GUELFI - *Studi su Dante* - S. Lapi.
 GOTTA - *Quando Dante scrisse la Div. Commedia* - «Rend. R. Ist. Lomb.», S. II. XXXIX 606; XL. 202.
 E. G. PARODI - *La data della composizione e le teorie politiche dell'Inferno e del Purgatorio di Dante* - Perugia, 1905.
 E. G. PARODI - *La costruzione e l'ordinamento morale del Paradiso dantesco* in «Miscellanea in onore di P. Rajna» - Firenze 1911.
 E. PROTO - *L'Apocalissi nella Div. Commedia - Studi sul significato del Paradiso Terrestre* - Napoli, 1905.
 G. SAZVADORI - *La mirabile visione nel Paradiso Terrestre di Dante* - Lib. ed. Intern., Torino, 1915.
 E. COLI - *Il Paradiso Terrestre dantesco* - Firenze, Carnesecchi, 1887.
 E. GORRA - *Il soggettivismo di Dante* - Zanichelli, 1899.
 A. FARINELLI - *Michelangelo e Dante* - F.lli Bocca, 1918.
 J. KLASCKO - *Causeries florentines* - Paris, 1880.
 B. CROCE - *La poesia di Dante* - Laterza, 1921.

 INDICE

I. I PRIMI ANNI	Pag. 9
La radice - La nobiltà - L'educazione mistica - Il primo risveglio d'amore - L'adolescenza e gli studi - Brunetto Latini - La vita politica in Firenze - Due mondi di fronte - La pace del Cardinale Latino	
II. LA VITA NUOVA	» 21
Il secondo incontro - Natura dell'amore di Beatrice - Gli inizi dell'attività poetica - Il primo degli amici - Ritratto di Guido Cavalcanti - La influenza dell'amicizia - La «donna dello scherzo» - Amori e poesia voluttuosa - Dante a Campaldino - La morte di Beatrice.	
III. IL TRAVIAMENTO	» 41
Il dolore di Dante - Le consolazioni della filosofia - La donna del conforto - Il ritorno di Beatrice - La mirabile visione - Gli studi - Il travimento - Il rimprovero di Guido - La tenzone con Forese Donati.	
IV. LA VITA PUBBLICA	» 58
Il matrimonio - Giano della Bella e la rivoluzione popolare del 1293 - Gli ordinamenti di Giustizia - La rivolta dei grandi e la provvisione del 6 luglio 1295 - Dante iscritto nell'arte dei Medici e Speciali - Cariche cittadine - I Cerchi e i Donati - Bonifazio VIII e Corso Donati - Il Priorato di Dante - Trecento mistico.	
V. LA GUERRA CIVILE	» 79
Gli intrighi dei Donati e la loro cacciata - Dante contro Bonifazio - La discesa di Carlo di Valois - L'ambasceria di Dante alla corte di Roma - Il poeta e il Pontefice - Il tradimento del Valesio e l'anarchia in Firenze - La Signoria Nera e le condanne - La condanna di Dante - Esilio e povertà.	
VI. LA COMPAGNIA MALVAGIA E SCEMPIA	» 96
I primi passi dell'esule - L'adunata di Gargonza - I dissensi - La guerra di Mugello - Le disavventure dei Bianchi - La preparazione della nuova impresa - Dante alla Corte di Scarpetta	

degli Ordelaffi - L'errore di Dante - Sua impopolarità tra i compagni d'esilio - Il distacco - L'ira folle - L'impresa della Lastra - Le ragioni del suo sdegno - La solitudine vera.	
VII. I RIFUGI E MEDUSA	Pag. 106
Verona e gli Scaligeri - Dante come ospite nella tradizione - Padova e Bologna - Il Convivio - L'infedeltà a Beatrice - In Lunigiana presso i Conti Guidi - La tempesta della Lussuria - La donna di Pietra - Medusa e l'Inferno.	
VIII. IL SOGNO DELL'IMPERO E DELLA PACE	» 126
Il viaggio a Parigi - L'Università - L'elezione di Arrigo di Lussemburgo a imperatore - La sua figura - L'Impero e la concezione mistica e politica di Dante - Dante e Arrigo - La discesa di Arrigo in Italia - Firenze e l'ira di Dante - Dante presso la sorgente dell'Arno - Il misterioso silenzio di Dante - La morte di Arrigo VII - La fine di un grande sogno - Dante di fronte al fallimento della sua vita - La crisi della disperazione e dell'orgoglio - Virgilio e Beatrice - Il distacco delle « presenti cose ».	
IX. IL POEMA DELLA LIBERAZIONE	» 155
Unità della vita e del poema - Il Dante vero di quest'ultimo periodo - Dante e l'ultimo viaggio di Ulisse - Dalla Mirabile Visione alla Divina Commedia - Segni del tempo in cui fu scritta la Commedia - Unità della coscienza di Dante nella sua opera - Ciò che il libro riflette dell'uomo - La religione di Dante - Il canto della libertà.	
X. ALLE PORTE DEL CIELO	» 169
La nuova vita - Ancora a Verona - L'amicizia di Cangrande - Le donne di Verona e la magia - La morte di Clemente V - L'epistola di Dante ai Cardinali italiani e lo spirito della riforma cattolica - Uguccione della Faggiuola e la rivincita Ghibellina - Gentucca - Le condizioni per il ritorno in patria e la lettera all'amico fiorentino - Ravenna - Le ecloghe latine - Alle porte del cielo - Verso il compimento del poema e della vita - L'ambasceria a Venezia - La morte.	
CONCLUSIONE	» 194
NOTA BIBLIOGRAFICA	» 204

Finito di stampare
il 15 marzo 1922
nello Stabilimento Grafico
MATARELLI
Milano.



JUL 8 1942

